

GUGLIELMO BERTAGNOLLI, *I poeti d' la Val di Non : discorso storico-letterario dedicato alla i.r. Accademia degli Agiati : cenni sulla letteratura dialettale in Val di Non*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 18/3-4 (1912), pp. 363-449.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



VIII.

I poeti d' la Val de Non

Discorso storico-letterario dedicato alla i. r. Accademia degli Agiati

Cenni sulla letteratura dialettale in Val di Non

Dott. GUGLIELMO BERTAGNOLLI

1. Lo sbocciare improvviso delle letterature vernacole trentine, alla metà del secolo XVIII, è un fenomeno caratteristico nella storia della vita nostra intellettuale e meriterebbe certo che qualcuno se ne occupasse un po' d'accosto e ci desse qualche particolare schiarimento sull'origine prossima di certe peculiari forme letterarie che troppo repentinamente si presentano. Non è facile il problema; qualche sonetto d'occasione del genere di quel tal *suonittu*, dettato dal domino Onofrio Baroni, „avienzo conseguito cco' fausto 'ncomparabelissemo 'n felosofia e medecina ne lo gro-riuso studio di Padoa la pierla duttuorale lo llostrissemo si' Ciccio Guelmi galantommo de Triento⁽¹⁾“, qualche canzone popolare sulla stregua di quelle due per „*L'assedio di Vienna e la vittoria sopra i Turchi*“, stampate sul rovescio d'un calendario del 1684⁽²⁾

Letteratura
vernacola
roveretana

(1) Sonetto vernacolo napoletano (1749) dedicato a Si' Cola Peverada. Ppadoa. Iantitta Vedale. Nella Civica di Trento (Ms. 3294).

(2) a) Canzonetta curiosa e dilettevole per la vittoria ottenuta dall'armi cesaree e polacche contro i Turchi. b) Dall'assedio di Vienna insino la presa di Strigonia. Sopra l'aria della Spagneletta. In Trento per gli Heredi Vida e Giovanni Parone. Stampator Episcop. 1684. Pubblicato nella „Pro Cultura“ 1912.

(nella Civica di T. e nel Ferdinando), potrebbero forse additare la via per sciogliere definitivamente la quistione. Per me credo che i primi modelli dei nostri poeti si debbano ricercare nella letteratura veneta, forse anche nella milanese. Il Vannetti padre enumera nella introduzione al suo libro „Lezione sopra il dialetto roveretano“ ⁽³⁾ un Lotto Lotti, bolognese, un P. Colombano, bergamasco, monaco cassinese, un Francesco Maria Vicetti, genovese, un Carlo Maria Moggi, milanese, un Ermes Coloredo, furlano, e un Maffeo Veniero, arcivescovo di Corfù, veneziano, come degni maestri nel poetar paesano; e sarà bene il saperlo, ma importanza maggiore, senza dubbio, ha il fatto che il padre suo Giuseppe Benedetto ⁽⁴⁾, veronese sebbene oriundo veneziano, fu cultore della poesia dialettale e lasciò manoscritto un volumetto di versi veneziani. Che, forse, la paternità del poetar paesano, sempre attribuita al solo Giovanni, non sia, più esattamente, da far risalire, nelle ultime origini sue, anche un po' a lui?

2. Come si sa, la scuola roveretana fiorì per tutta la seconda metà del secolo XVIII ⁽⁵⁾ e continuò, non indegnamente, fin dopo il 1850 ⁽⁶⁾ parecchi anni ancora. Le forme metriche preferite furono, in essa, il sonetto, la sonettessa arcicaudata, l'ottava, più raramente la canzonetta tetrastica ⁽⁷⁾ a chiusa tronca. Burlesca, satirica, qualche volta moraleggiante, non di rado noiosa, la sua poesia è cittadina, vorrebbe (e spesso non ci riesce) accostarsi al popolo, ma non sempre sa gettare certi vezzi accademici, certe boriuzze letterarie autrici di qualche bel paragone, di qualche fe-

⁽³⁾ Roveredo, Marchesani 1761, pag. 5.

⁽⁴⁾ DARIO EMER, *Accademie e Accademici nel Trentino. L'Accademia degli Agiati di Rovereto. I Fondatori degli Agiati.* Arch. Trent. Anno XII, fasc. II, pag. 131.

⁽⁵⁾ Si veda il *Florilegio* di Iacopo Galvagni, Padova 1856, e CHR. SCHNELLER: *Ueber die volksmundartliche Literatur der Romanen in Südtirol.* XX Programm des K. K. Staatsgymnasiums. Innsbruck. 1869. Poi: ANTONIO ZANDONATI: *Gli albori della poesia vernacola roveretana.* Rovereto, Grigoletti 1903.

⁽⁶⁾ EDOARDO BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana.* Trid. A. IX. Fasc. VI, VII, VIII, pag. 276 e segg.

Si veggia il paragone citato alla pag. 279.

⁽⁷⁾ Si confrontino il *Pastizet* (1821) per le Nozze Titta Tacchi-Luigia, (B. T. 3219/17), la *Cauzom vernacola* per le Nozze Chiusole Beltrami. Rov. 1810 (Ferdinando) ed altre.

lice figura, ma nemiche dichiarate del parlar paesano: il nostro volgo, troppo settentrionale e troppo alpino, non sa il parlar figurato più di quel ch'è strettamente necessario per coniare un proverbio o una frase. —

3. Trento non ebbe emuli degni dei Givanni, dei Turrati, degli Zanolli, d'altri minori⁽⁸⁾. Invece di mantenere il campo della poesia d'occasione per nozze, monacazioni, missioni e prime messe, quasi respinta dall'ambiente aulico, letterato, cancelleresco della capitale del Principato, la poesia vernacola, mi pare, tende qui a ritornare al popolo, fedele leggitore dei lunari e dei fogli volanti. Lo stile tradisce l'autore: qualche poeta da strapazzo come un Dante Pantaleone o un Domenico Zeni; la metrica corre zoppa, non da uno, ma da molti piedi, la veste e l'intonazione vanno alla popolare: si veda questo sonetto dello „Scopatore del Parnaso in compagnia del Pellegrino Pronostico per l'anno 1775. Composto dal Dottor Romedio Ant. Gallicioli di Trento. Trento, Monauni 1775.“

Letteratura
vernacola
trentina

Lunari

Sonetto di Pantaleone Dante.

Tuti i ve loda, o Prenzip benedet,
nel Scopator e 'l Dante 'l taserà?
No poss; zacchè na pagina è vanzà
a la Trentina voi farve 'n sonet.

Quando i à fat el Siz, mi ò parlà sghièt
che i richi la so testa i sbasserà
e i povereti „eviva“ i zigherà!
La è stada... El li à aiutàdi... Poveret!

De voi ò dit chel pòch che ò savest dir
e ò dit la verità: che 'l cor de Trent
sotta de voi el vederò a fiorir.

Chi torno a dirlo e 'l digo senza fal
come che ò dit, e no moro content
se prima no ve vedo gardenal.

(8) Michele Pos, Zambattista Chinolt, Don Angelo Emanuelli, Valentin Grettel, Don Carlo Tranquillini, Checco Marsili, Severino Trener, Francesco Marchesoni, Piero Cristofori speciale de S. Marco, Checco Bertolini, G. B. Azzolini, se le firme non m'ingannano, ciò che non di rado avviene (si veda p. e. LUD. OBERZINER: La Poesia d'occasione nel Trentino. Riva, Stabilimento Benacense. 1904).

Poesie
d'occasione

E nella Raccolta⁽⁹⁾ di varie Composizioni per la degnissima Promozione al Vescovato e Principato di Trento di S. A. R. M. Pietro Michele Vigilio del S. R. I. Conte di Thunn ecc., un altro sonetto in lingua paesana trentina saluta lo stesso Pastore, che s'ebbe i primi fiori della poesia dialettale di Val di Non :

Questa è bella che anca mi da far
Abba 'n sonett en lengua, adess, Trentina !
Come en questa goffa e si sassina
Arriverò 'l gran Prencip a lodar?

Basta.... l'ingegn bisognerà sforzar
E ch'è digo, ch'el gà na tal testina
Piena d'un agro dolz, de roba fina,
Ch'el se fa voler ben e anca stimar.

Ma no l'è maravea? na trentina
D'anni el sarà, che a lézer e a studiar
L'è sta sempre occupà, sera e mattina!

Così se pol ognun emaginar
Quel che ghe boie nella pignattina
Del cervel.... a véderlo stò a spettar
e intant voi passar
a fenir tut en lengua tal latina⁽¹⁰⁾
che, poc sù poc zo, con questa la pòl star
e li sguiderò el sac della farina.

Cito i due sonetti perchè fra i più antichi; il secondo poi anche un po' perchè accenna all'altra causa della scarsa produzione dialettale trentina: la minore malleabilità dell'idioma, della „lengua goffa e assassina“ per quei suoi elementi lombardi e, qui e lì, ladini. Ciò non impedì che un Garzetti, un Berti, un Tonelli, un Mazzetti, un Salvotti e anche uno Zajotti⁽¹¹⁾ scrivessero versi in „bon trentin“; ma essi non fecero scuola. Più popolare di loro fu Michele Gottardi, che per la Santa Lucia 1880 faceva stampare una Canzonetta en dialet trentin in quartine d'ottonari⁽¹²⁾.

canti
carnevaleschi

⁽⁹⁾ Trento, Stamperia vescovile Monauniana 1776.

⁽¹⁰⁾ Componimento in lingua maccheronica, che segue.

⁽¹¹⁾ Si veggia il lavoro dell'amico NARCISO PEDROLI: Poesie dialettali edite e inedite di G. B. Garzetti. Vita Trentina, Anno II, fascicolo III e IV. Trento, 1904. E nel Ms. 985. B. T.: la satira polimetra all'impareggiabile merito del medico Bacca e del Parrucchiere (in dial. trent.)

⁽¹²⁾ *Boccardo*, s. d.

Un componimento in terzine, cosa rara fra noi, è un inno al carnevale: „En occasion che se libera le maschere l'an bisestil 1828“, nel quale parla Arlecchino; un vero canto carnascialesco, abbastanza saporito e succoso ⁽¹³⁾.

Altra vena, forse la più antica, di poesia dialettale è la satira popolare, la pasquinata trentina, che ama flagellare i candidati al Principato, la sicumera dei canonici, l'asinità dei cavalieri e mille altre debolezze dei signori. Ormeggia più che può l'eleganza letteraria, ma finisce bene spesso nel più crasso dialetto e allora... è roba nostra. A rigor di termine è già quasi puramente dialettale quella *tirata* dell'Anonimo „Sulla sollevazione di Trento nel 1435“ di settenari appaiati (8920) ⁽¹⁴⁾ dalla rima, e collegati in lunghe e zoppicanti serie di ditirambica irregolarità. E dialettali son pure alcuni squarci delle Satire manoscritte del Ferdinando, vere pasquinate della fine del secolo XVIII, che portano il titolo: „Avviso al Capitolo“. Eccone un saggio

Satire

Mi son un (son pochi giorni
che a disnar con voi son stà)
Mi son un de sti contorni
Mi son un de sta zittà.

Savarè donca chi son,
senza aver tant a studiar,
Ma per questo, sudizion
No me togo de parlar! ⁽¹⁵⁾

Il metro preferito è l'ottonario in quartine o in tirate irregolari a rime bacciate, qualche volta in terzine.

4. Questi gli spiriti e le forme dei componimenti dialettali nel Trentino nella seconda metà del XVIII. E quando un gentiluomo anaune, Pier Vigilio de' Conti Tono, salì il trono principesco di Trento, la sua Valle gaudiosa e superba lo salutò col-

Poesie nonese

⁽¹³⁾ Dall'i. r. Stamperia Monauni, 1828. Anonimo capitolo in 12 terzine. Bibl. Civica.

⁽¹⁴⁾ G. PAPALEONI, Rime di un Anonimo sulla sollevazione di Trento del 1435. Arch. Trent. A. VIII, fasc. II, 1889.

⁽¹⁵⁾ D.^r FRANCESCO MENESTRINA, Satire trentine di molt'anni fa. Tridentum, Anno VII. Fasc. IX. 1904. Moltissimi elementi dialettali contiene specialmente la „Satira su tutte le giovani di Trento“ (1792): strofe irregolari fatte di versi più irregolari ancora.

l'incerto metro d'un poeta novellino, offrendogli il primo fiore, anzi la prima boccia della sua primavera letteraria.

Leonardo Rizzi
o Ricci (Nar-
doleo Circio)

Nell'anno 1775 troviamo cinque componimenti nonesi, i primi a quanto pare, che siano stati scritti nel dialetto di Non. Gli autori sono due: un Leonardo Ricci e un dottor Sieli, da Cles sì il primo, che fu pizzicagnolo, come il secondo che fu legale (non so bene se avvocato o notaio). Del Ricci non si ha altra sicura memoria che la „Pamfoleghia“ [In Ogghiasion che va al possess del Prencipat de Trent, con en gust ed la gent che mai pu tant so autezza reverendissima bonsior Pieder Mighiel Vegili Giambattista Vettor dei Conti ed Chiastel Thonn — Pamfoleghia en lengua nonesa —] ⁽¹⁶⁾.

La forma metrica di questa poesia è irregolare, ditirambica, nervosa; par fatta sul tornio delle satire trentine e dei pastizeti roveretani. Sono ottonari alternati, senza ordine alcuno, a quadernari, spesso tronchi, a senari; non c'è distribuzione in istrofe, ma lunghi capoversi si susseguono in forma di tirate capricciose e genialmente varie; ricordano il *Bacco in Toscana*.

Dialetto

La lingua, anzi meglio il vernacolo non è però, come di leggieri si potrebbe supporre, quello che oggi si parla a Cles; e invano cercheremmo un dialetto, sia nell'alta, sia nella media, sia nella bassa Val di Non, che abbia un sistema fonetico e morfologico così vario, inorganico, contraddittorio come quello di questa o d'altre poesie, quasi direi di tutte le poesie alquanto antiche. Vediamo un po'. Oggi a Cles non si dice: *vuei* 18, *fuer* 19, *fuera* 20, *puessi* 332, *tuet* (part) 307, *ársau* 413, *pasrueu* 476, *nit* 501, *ditme* 565, *spieri* 698, *chiastiei* 587, *farsau* 623, *sarsau* 636, *tuet* imp. 455, perchè i dittonghi caratterizzano i vernacoli al nord dell'altopiano di Coredò, da Sanzeno in su. — Si usa invece a

⁽¹⁶⁾ Trento G. B. Monauni, 1776. Quarto d'occasione, testo pag. III-XXVI. Nella biblioteca del Ferdinando. Coll. Dipauliana t. DCCCXLI. (655 FB).

Riprodotta da Edoardo Boehmer. Roman. Studien, III, Vol. I iasc. (X Heft) 1878, pag. 11, versi 726. La forma metrica della *tirata* in versi sciolti ovvero a rima baciata non è rara nei componimenti dialettali del tempo e deriva dalla così detta terza maniera dell'Arcadia, dallo sciolto frugoniano, allora assai di voga. Ecco nella Bibl. Civ. Trent. una lunga e non poco spiritosa tirata in vernacolo trentino „La polenta“ (sec. XVIII); *nel Ms. 985 (ibidem) c'è una satira polimetra in dial. trent. „Satira contro Michele Conforti fatto barone“ (Pag. 644 e segg.)

Cles *douroi* 487 (*dourœi*), *sarou* (*sarœu*) 455, *darou* (*darœu*) 537, *porrou* (*porrœu*) 593, *nirou* (*nirœu*) 626, *gioghroi* (*gioghœi*) 627, *auggei* (auccei con altra grafia) 553. Qui la gràfia ammette il dubbio se la *o* sia da pronunciarsi *o* aperta (dialetto clesiano) ⁽¹⁷⁾ oppure turbata come si pronuncia nelle quattro Ville e nel contado di Flavon, Cuneo e Terres, che a Cles sono affini nel vernacolo. Ma non basta; c'è poi un *fuora*, che se non è errore di stampa per *fuera*, dovrebbe esser coredano (dove all'*ue* corrisponde l'*uo*, (= lat. ò) ecc.); perchè mai questa diversità di grafia? Le forme verbali poi, per non dilungarci troppo nella fonetica che darebbe altre discrepanze, come quella dell'*aucei* di fronte a *chiastiei*, sono parimenti eterogenee: a Cles, oggi, dicono *giaverœo*, nel Ricci appare la forma *ársau* a[ve]r[e]sau 413, al *nideo* di oggi corrisponde un *nit* 501, al *nideva* un *niva* 133, al *fevi* un *favi* 78, al *neva* un *nava* 147, al *saverœo* un *sassau* 272, al *tot* (pur) un *tuet* 307, accanto a un *pòs* 31, che è giusto, ecco un *puessi* 332, al *farœo* si sostituisce un *farsau* 625 e si potrebbe continuare. Altre forme sono ora scomparse o vivono la vita di fossili arcaismi: *femnar* = maridàrse 510, *preudi* = preti 536, *taulaggisti* = sizzeri 359, altre sono forse antiche, forse d'altro dialetto: *digh* o *dich* = digi 31, 70, *dagh* 129 = dagi, *fegh* 63 = fegi (voi altri). Nè rare sono le parole toscane *mio* 15 = me, *in* 18, *me* (stess) 22; si vedano poi quei passati remoti stranissimi: *ricevè* 198, *fè* 385, *improvise* 392, *tirai* 381, *sucedè* 197, che potrebbero essere antichissimi fossili morfologici ma che probabilmente sono toscanismi. Qualche voce trentina: *subiva* 83, *tegniva* 85, e roveretana, *vu* 58, *aggiò* = azzìò 344, solandra: *dova*, *tova* 88. La spiegazione che a tale problema si offre è duplice; o tale vernacolo corrisponde alla parlata della fine del secolo XVIII o è, invece, un gergo letterario, arbitrariamente composto di elementi diversi, divenuto, poi, un vero idioma poetico convenzionale. La prima soluzione sarebbe parallela alla ipotesi del Battisti che certi fonemi del Ricci (specialmente le forme in *ue* e *ie*, *vuei*, *chiastièi*) siano stati in tempi anteriori, ma non

(17) BATTISTI pag. 29 § 7 e nota, pag. 44 § e nota.

BOEHMER pag. 72, 1, pag. 80 e) pag. 73, 6.

KARL V. ETTMAYER, Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol. Romanische Forschungen XIII vol. 2, quaderno, pag. 321, pag. 482 e segg., ecc. ecc. e Archivio glottologico italiano. Vol. I. Loescher 1875.

d'assai, ai nostri, più diffusi; le forme eterogenee sarebbero allora arcaismi, la forme corrispondenti alle odierne, invece, elementi nuovi che andarono, man mano, soppiantando le vecchie voci⁽¹⁸⁾. Ma la stessa critica che il Quaresima⁽¹⁹⁾ ebbe a fare all'opinione del Battisti può trovar campo in questo problema più generale: come si spiega che nello Scaramuzza troviamo lo stesso accozzamento di forme verbali e nominali, oggi, come si può facilmente constatare, e in tutta la seconda metà del secolo XIX, relegate in diversi territori idiomatici? Come si spiega che lo Scaramuzza stesso ha a sua volta in certe poesie una doppia versione? Il gergo e il dialetto clesiano danno una duplice forma a qualche sua poesia p. e. a quella intitolata: „*El progres 'ntei oclai!*“ Propendo quindi a credere anch'io che qui si tratti d'un vero e proprio gergo letterario, composto:

1° di elementi toscani o toscaneggianti.

2° di elementi trentini, roveretani, solandri ecc.

3° di licenze poetiche individuali (téndere 53 durezza 74) ecc.

4° di neologismi individuali: mostrege 640 = mossege, Musichia 1, ecc.

5° di elementi arcaici, fra i quali noto le particelle rovesciate, oggi in gran decadenza, em = 'm = 'n = me 1 ecc. ed = et = te 3, 55, egh, igh, ech 477, 527, 22, 's = es = se 24, 'n = ne = a noi 573, ef = eu = u = ve 503, 507, 629, ed -- de di it. 21 ecc. ⁽²¹⁾ [oggi soppiantata in tutta la parte sot al tou (Romeno in giù) da *en* nel linguaggio dei giovani (ancor oggi i vecchi dicono *ed* a Sanzeno e a Coredo)], aggiungasi certa audace sincope di vocali non accentate protoniche *sreu* 522, (sarneu), *maridars* -- maridarse, 509, *srà* == serà 489, *pasrueu* == paserueu 475, *ubdir* == ubidir 466, *vleu* -- voleu 513, *bsogn* == busogn o bisogn 540, *desfrai* -- desfarai 575. Arcaica è pure, in fine, la soppressione della v intervocalica: *staa* 3, *faa* 544, *avea*, *doen* 646, *proa* 624.

⁽¹⁸⁾ CARLO BATTISTI, Die Nonsberger Mundart (Lautlehre) Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien. Vol. 160. 3° trattato, Vienna 1908, pag. 44, nota.

CARLO BATTISTI, Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart; Revue de Dialectologie Romane. Il 1910 Halle (5. pag. 61) e CARLO BATTISTI, Lingua e dialetti nel Trentino. Pro Cultura 1910.

⁽¹⁹⁾ Zeitschrift für romanische Philologie v. G. Gröber. XXXIV pag. 540. Zu C. Battisti's, Die Nonsb. Mund. Di questo problema riparlerò in una nota al dialetto dello Scaramuzza.

6° di elementi nonesi settentrionali di diversi rioni dialettali.

7° di elementi clesiani e delle quattro Ville e del contado che sono poi la base di tutto l'edificio.

8° si calcolino nel conto non pochi errori di stampa e di trascrizione *pè* == *pei* 627, *sera* == *s'era*, *la* == *l'à*, *lai*, *l'ai*, *mal* 138 == *mas*. *Non* == *no'n* 573 (20).

La legge fondamentale è stata intuita, ottimamente mi pare, dal Gartner (22): si vuole o si vorrebbe dar al vernacolo un tipo singolare, strano, possibilmente diverso dai dialetti di Val d'Adige e dal Toscano, si prediligono quindi le forme più vecchie, più consonantiche, più irte, più buffe. Altra ragione contribuì forse non poco, per ciò che riguarda il dittongo *ue*: la stampa dà i tipi per questo dittongo colle lettere italiane, il dittongo monoftongato invece non è nei caratteri italiani; si dovrebbe dare un *œ* o un *ö*; ecco che le forme del Soratou sono più facili a stamparsi e mantengono insieme il tipo dialettale.

Il corredo lessicale della „chiantada“ del Ricci è abbastanza ricco e spontaneo, poche sono le parole dotte o letterarie.

Il contenuto è simile a quello di tali poesie d'occasione: si descrivono le feste „del Possess“; un sogno del poeta preannuncia il lieto avvenimento in casa Thunn (23).

Un viaggio a Trento lo convince della veridicità della visione (24) e dà al poeta il tema d'una saporita e capricciosa descrizione delle valli festanti (25). Al suo ritorno in castello egli assiste all'immane pranzo d'occasione (26). Chiude con l'au-

(20) BATTISTI, o. c., p. 118 § 117, p. 83 II. Quaresima 548 e segg.

Al cont Matteo 66. È errore? o è fonema arcaico?

La forma *par* (e *parchè*) oggi usata assai, trovasi qui raramente di fronte a *per* e *perchè*.

(21) La scomparsa delle particelle rovesciate, *parc a me*, è causata dalla ripetizione preverbale del soggetto pronominale maschile: finchè, come il Ricci fa il più delle volte, si diceva: *'m dava 'n gran*, la particella si sostiene, quando invece si dica: *el (me) dava 'n gran*, per leggi eufoniche deve ricomparire la forma regolare.

(22) TH. GARTNER, *Handbuch der rätoromanischen Sprache u. Literatur* Niemeyer, Halle/S 1910. Sammlung Kurzer Lehrbücher der romanischen Sprachen u. Literaturen V. pag. 346.

(23) Fino al verso 130	} Si legga nella Miscellanea C. 3438/5: La vera ed esatta descrizione di tutte le sontuosissime feste fattevi il dì 29 del passato mese in occasione del faustissimo inalzamento al Vescovato e al Principato di Trento di S. A. R. Pietro Vigilio Thun. Trento. Monauni. 1776.
(24) " " " 250	
(25) " " " 380	
(26) " " " 500	

gurio che la gloriosa stirpe continui nei secoli e invita i celibi conti a sposarsi. Così il ditirambo finisce in un epitalamio⁽²⁷⁾.

Carlo Siel

5. L'araba fenice della letteratura anaune è *il Sieli*: che ci sia stato ognuno lo dice, quando sia vissuto e come abbia passata la sua carriera terrestre nessuno lo sa. Il Largaiolli nella Bibliografia⁽²⁸⁾ Trentina gli dà il nome di *Carlo Sieli*, il Battisti⁽²⁹⁾ lo dice *avvocato*, il Negri⁽³⁰⁾ *medico*, altri *notaio*. Don Melchiorre Sielli fu notaio pubblico e, mortagli la moglie, ebbe la consacrazione sacerdotale; suo figlio Giov. Battista esercitò pure l'arte notarile. Fu il medico Sielli un fratello di costui? Per oggi nulla so dire.

Di lui abbiamo:

1. La *Chiantada*: „Per esser diventà Vescou e Prencip ed Trent e Marchies ed Chiestellara ecc. ecc. El sior Cont Chialonegh Pero de Thunn. Chiantada sclett per Nones, dedichiada ai Conti ed Thunn i siori suoi fradei. Con la lussenzia dei Superiori; al fin d'ottober giò dal Monauni.“ — Consta di una saffica di 62 quartine (3 × 11° + 5°), d'un sonetto, e d'un Commiato d'una quartina saffica.

En zigh ed segn del so content per darghie,
El Dottor Siel da Cles l'à volu farghie;
l'Ann del milli settecent settanta sei
sta nonesada.

Ne vidi tre copie: quella riprodotta dal Boehmer⁽³¹⁾ nel Ferdinando, una seconda nell'Archivio di Castel Braghier, gentilmente datami in lettura dal Signor Conte Arbogasto Thunn, che qui ringrazio, una terza nella Civica di Trento.

Bibliografia

La *chiantada*, o la *prima nonesada* del Siel è nel metro, nell'esposizione, nei costrutti più compassata, più sobria, più aristocratica, più regolare della pamfoleghia. Una strofa simile compare già nella scuola roveretana; ricordiamo la „Oda“ del Cogo del Parnas nelle „*Poetiche composizioni per Francesco Santoni archese (Rovereto 1774)*“⁽³²⁾; e davvero che l'emistichio saffico, nel componi-

(27) Per la grafia si veda il Boehmer, pag. 64 e segg.

(28) Pag. 187.

(29) Die Nons. Mundart: pag. 13 nota.

(30) Serie dei Pievani, arcipreti, decani e di altri sacerdoti di Cles con brevi notizie della Parrocchia dall'anno 1100 al 1903. Cles. 1907. Fasc. II, pag. 45.

(31) Op. cit. 19. Civica coll. T. 3075.

(32) Ferdinando. W. B. 392.

mento anaune, ha più forza che non nella poesia roveretana; la lingua forte e incisiva mostra ciò che può in queste quartine epigrammatiche e raggiunge, se ben trattata, un vero effetto artistico di buona lega. La chiantada è un inno di lode al Neoeletto Vescovo, alla sua schiatta, agli antenati, ai consanguinei. Nè manca, in fine, l'invito al Conte Matteo a voler continuare col matrimonio la prosapia, coronato da un quadro delle feste d'occasione in Val di Non. Meno varia la descrizione, più cortigiana ma meno efficace la nota allegra, qualche reminiscenza classica, e il solito invito alla Musa in principio,

El Princip gio da Trent fat en derdana
En cruschia ed sta Vallada la pu miora
Chianti se puessi e adun ed raspar pensi
na Nonesada.

Ti Musa ed le Pagnote Architettora
Aidem, no m'encrichiar, derest ed mandi!
Dam lienda: brinchia su 'n tocch ed chitara
dai na gratada.

2. Il *Sonetto* (Sonett), in appendice alla Chiantada, che è caudato ($12 \times 11^\circ + 7^\circ + 2 \times 11^\circ$) e nella contenenza encomiastico.

3. Nella copia dell'Archivio Thunn-Braghier trovasi alla pagina XXVIII (bianca nelle altre copie) un sonetto, seguito da un altro sulla pagina seguente (XXIX). Me li additò il doc. univ. D.^r Carlo Battisti. Il primo quanto il secondo di calligrafia del Siel, assai probabilmente; ambidue criticano scherzosamente il Ricci con uno spizzico di lode al Siel. Anche nel Sonetto il vernacolo naune fa la sua figura e si rivela buona materia poetica⁽³³⁾.

4. Una seconda *Nonesada* è del 1777. Il Sur Cont Mattè ha dato retta ai due poeti e s'è sposato, in premio s'ha una tirata in quartine „*Per le nozze del Sur Cont Matteo ed Chiastel Thunn colla Siora Contessa Marianna ed Sinzendorff. Nonesada dedi-chiada al Sur Cont Vegili ed Thunn. A Trent gio dal Monaun,*

⁽³³⁾ Non è però da sottacersi il dubbio che i due sonetti siano del Ricci stesso. Altra copia di questi sonetti, dei quali si parlerà ancora, è nella Bibl. Trent. (Si vegga vol. II. Fonti.) Ms. 985 (pag. 649 e 650-651). La calligrafia è di quel Francesco Toniatti, sartore trentino, che copiò un intero volume di satire contemporanee edite ed inedite (fra queste parecchie in vernacolo trentino).

1777. " Due copie, una al Fedinandeo, riprodotta dal Boehmer, una alla civica ⁽³⁴⁾. L'ultima quartina suona:

Sta Lavora edci per Nones
 Su l'usanza del Paes,
 Per segnal, che'l se 'n allegra
 Eg l'à fatta 'l Siel da Cles.

Le quartine di ottonari si muovono con maggior ingenuità e con più spigliatezza. L'ispirazione non manca in certi passi davvero indovinati, in certe descizioncelle tipiche. La rima, nei versi pari tronca, non dà molto impaccio. Dopo l'invito alla Musa nonesa, *blotta ma sinziera*, capita la sua brava dedica, con contorno di lodi e di virtù in lettera maiuscola, al Conte Vegili (str. 22). Poi seconda portata d'incenso per la Sposa, un ideale di donna!

Giona, bella e spiritosa,
 Sveuta quant en giardelin,
 Blancia e rossa em la figuri
 Com fa 'n Per da San Martin.

I versi qui e lì non corrono, ma la lingua non duole e il poeta continua con le doti morali, alla stregua della scuola roveretana ⁽³⁵⁾, togliendo qualche frase al linguaggio del sensale „che compra gioven“ tanto per non uscir di stile. Di qui alle mense; raro è che manchi la „taulada“ a tali poesie (str. 52 seg.): corte imbandita, nobiltà anaune in *gringola faitada 'n tuto punto*, cento servi in livrea, vivande d'ogni specie, „*perfin pesci con cent pei*, torte — *ch'arou fatt grignar en broz*“, vasellame d'argento, una fantasmagoria insomma che ci ricorda il quadro giustiano

Come per magico
 vetro all'oscuro ecc. ecc.

Un affresco di Casteltono (74) dà occasione al poeta di sfoggiare un po' di allegorie mitologiche che vanno a finire in un „*rogg' d*

⁽³⁴⁾ BOEHMER o. c. pag. 25. Civica coll. T 1199.

⁽³⁵⁾ Si veda la Canzon vernacola anonima „Per le Nozze del Sior Franzele Chiusole co la siora Zuanina Belhomo.“ Rovrè, Luigi Marchesani Stampador, 1810. Ferdinando W. B. 5228. Qui noto pure che l'idea del contrapposto fra la poesia toscana manierata e la sincera musa vernacola ritorna a fiorire, nella poesia roveretana, nel pastizet „En ocasion de le Nozze del Sior Fortunato Marsili colla siora Rosa Sete.“ Anacreontica. Rovrè 1821. Ferdin. 618.

putiei“, i nascituri rampolli di casa Thunn, che porteranno i nomi degli illustri avi Thuniani. Poi due parole agli zii, i Barbi (115^a strofe), e un attestato di popolarità, che davvero questa famiglia s'ebbe sempre nei secoli scorsi. La chiusa è un'evviva generale alla famiglia Thunn.

Note
linguistiche

La lingua del Siel poco differisce da quella del Ricci, dico nelle tre poesie pubblicate nel Boehmer: Accanto a *gio* ²/₂ *già* ²⁴/₂, *fora* ⁴⁴/₁, *arou* ⁶⁵/₂, *saroi* ⁶⁸/₄, *sempro* ¹²³/₂, *vorreu* ¹³⁴/₁, *aveu* ¹⁴³/₁, *peudi* (= *peussi* = *poedi*) ¹²⁹/₄ troviamo *nadè* ⁵/₁, *adun* ⁵/₁, *nante* (nente) ⁶/₁, *nova* ⁶⁶/₂, *dat* ⁸⁸/₁, *diva* ⁹⁰/₁, *stad* ⁴⁵/₄, *nad* ¹⁰¹/₁, *fan* ¹¹⁰/₃, *din* ¹²²/₂, *nin* ¹⁵⁰/₁ (nella Nonesada 1777) e *dist* ⁴/₁ *prueve* ¹⁸/₂, *ies* (es) ³/₄ (nella Chiantada 1776) ecc. Non troviamo il *par* (e *parchè*), motivo per il quale i due sonetti da me riprodotti potrebbero essere del Ricci, [vedi *perchè* Non. ¹³⁰/₃]. Mancano le forme condiz. pas. Il p. plur. *àssau*, *fàrsau*, (anche qui eccezion fatta del primo sonetto da me dato: *Assau mo dit*). Le sincopi audaci sono più rare *voutarsau* ⁽³⁶⁾ *porsan* ⁵¹/₃, Non. *vedrossen* ⁵¹/₄ ib; le particelle rovesciate occorrono colla stessa frequenza *'m* = *'n* = *em* = *me* ¹³/₂ ¹³/₃ Non. al verso ¹¹/₁ Non. trovo *ad* (= *ed*) che potrebbe essere errore di stampa, se non è tolta dal dialetto di Vigo. Appare, invece, la contrazione del dittongo *ei* in *i* nel segnacaso articolato *dei* = *di conti* S. dub. 2, *di suri vecli* ⁴⁵/₃ Non. *di Thunni* ²³/₃ (Chian.), fenomeno ch'ebbi a constatare a Coredò nella parlata [*di buoi* = dei buoi, *l'agram di ciampi*]; il participio-gerundio presente, oggi rarissimo nel cuore della Valle, compare in *nodiand* ⁶⁰/₂ ⁶⁶/₂ N, *sgoliand* ⁶⁶/₄ N *proviand* ¹⁰²/₁ N, *mesuriand* ¹⁰¹/₄ N ⁽³⁷⁾; accanto alla forma *en* (inde) ecco la forma *in*, oggi la sola nella Pleu, ma non è conseguente, perchè accanto a *vaiten* ⁵⁷/₃ N, il sonetto dà *magnarnin* v. 7 [oggi in Sanzeno = *mi m'in von, t'in vast? el s'in va. Nanti! Navin! Avergin!*]; la particella *ne*, poi, appare, col verbo ausiliare avere, senza la particella: *ge* o *gi*; anche oggi è nell'uso vivo di dire *no'l n'à, mi n'ai* più che: *mi no'n gi n'ai*, veggasi nel Sonetto vol. II pag. 38: *n'à, 7*; si premette pure all'ausiliare essere, come oggi, *la*

⁽³⁶⁾ BOEHMER, pag. 80.

⁽³⁷⁾ Il numero superiore indica la strofe, l'inferiore il verso. Rispetto alle particelle locative *ge* risp. *gi* osservo che esse dovrebbero essere di introduzione recente e di origine veneto-trentina.

n'era ²⁶/₃ N. (*Ci n'èl po? ci n'ere 'l po?*); similmente *no'l l'à* (*no'l lo già*), *'l l'averà* ¹⁰³/₂ N. A Coredo e Smarano la particella *ne* si usa solo dopo un genitivo *possessoris*: „*en ci n'èl pò?*“ o con un possessivo: „*n'èi tuòi*“ o con altre indicazioni di possesso.

Gli arcaismi sono più frequenti e più cercati: *tost'ora* N 1. *crezer* ¹⁰/₁, *io lueghia* ²⁰/₁ N, ⁷/₁ *Chi a lueghia* ²⁵/₂, *qui a lueghia* So. 9. (mancano nel Ricci come pure *ruese* e *prueve* ³¹/₁ N, ¹⁸/₂ Ch.), *no chiad dubi* ²²/₃, *Sur* ³⁰/₃ N e *suri* ⁴⁵/₃, *pusli* Büschel ³¹/₂, *mader* = mare ⁹¹/₁, *cita e citient*, ¹²¹/₁ N, *arruvargi*, *arruvia* ¹³⁵/₁, ¹⁵³/₂ (da cui *ruàr*), *derdana* ¹/₁, *endusiar* ⁸¹/₃, *poleu* ⁹⁶/₂ (se non è errore); *fadeo*, *dideo* ⁹⁷/₄, ⁴⁷/₁ *dodess* ¹⁴/₃, compaiono anche nel Ricci; *suel* ³⁵/₁ lo udii ancor io da un vecchio, *colia* e *costore* (⁷⁶/₁, ⁷¹/₁) hanno oggi un rifugio a Smarano e Sfruz, dove trovai *chelui iu*, *chelei iu*, *stei ci*, *stori e store*, questi ultimi pronomi sono usati anche nella Pleu e altrove.

Le forme *digh* e *fagh* non appaiono, abbiamo invece *desveglet* ⁴/₁ N, *dim* ³/₁ Ch, *perdonam* ⁴³/₁ Ch. che sarebbero anche volute dal verso.

Augio e *aufeur* ²⁴/₁, ⁴⁴/₃, ⁴⁵/₁, mancano nel Ricci, *ausu* ⁹³/₁ N.

Appare nel Siel l'uso isolato della forma II pers. sing. condizionale: *dirostu* ⁶¹/₄ N, oggi passata anche al futuro „*dirastu*“ che davanti a ti (soggetto personale ripetuto nella domanda) assume una *s*: *dirostus-ti?*, *dirastus ti?*; ma le forme sigmatiche si usano, poi, alternandole con quelle asigmatiche nel discorso. Accanto alle forme *diròsoi*, *faròsoi*, occorrono le altre analogiche a *dirou*, *farou*, *dirovei?* „*farovei?*“ ³⁴/₄ ³⁵/₄ Ch, un po' antichate. Notiamo presso la forma *giarou*, e *giaverou* (Boehmer) l'altra meno usata Son. dub. 2. *gaurou* 11. Una costruzione sintattica oggi usatissima, rara invece nei primi documenti letterari, è la forma verbale composta a doppio participio, che oggi s'estende nell'uso parlato fino a Roverè della Luna, Mezocorona, Mezolombardo: *ai bu sentu* ³⁸/₁ Ch. Il I° sonetto dubbio ha un: *'nte braghe* 10/I, che risulta dalla contrazione: *ent-le braghe*; così *ent a strada* non sarebbe, come il Battisti vorrebbe credere, un *enta strada* = *enta chiasa* o *ent-a-chiasa*, ma un *ent a strada*, *ent a chiasa*, dove l'*a* sta per *la* ed è articolo e non preposizione o desinenza avverbiale. Vedasi *ente locie*, *ent i ciampi*, *ent un ciamp*, analogamente *ent a ciampagna* ⁽³⁸⁾.

(38) BATTISTI, pag. 62. II.

Nello stesso Sonetto, al verso 1, occorre l'articolo indeterminato *un*, che non è italianismo, ma oggi ancora in certe frasi si afferma come forma arcaica: *Mat d'un Ricci, mat d'un veccel, fieul d'un ciagn, tocc d'un birbante; su t'un prà, su t'una bora, ent'un ciamp; sot un alber, ent'un batter d'occel*, ecc.

E quando avrò accennato a *mainera* = maniera ^{58/4} Ch, agli avverbi *delong o debot* ^{6/1}, ^{6/3}, Ch, (sporadicamente però oggi ancora occorrono), al *coussa* 10 So., che possono essere forme arcaiche, poco mi resterà ancor da dire. Il lessico è ricco assai e dimostra che il Sieli, benchè dotto, era padrone o signore nel dominio del suo dialetto.

Purtroppo errori molti di stampa (Monauni) e di trascrizione (o almeno della ristampa Trübner) deturpano il testo ^{6/3} N: di = sti, ^{17/4} londo = loudo, ^{97/2} off = ott, ^{121/2} sost = sort, ^{15/1} Ch: lang = sang, ^{38/2} fave = fauc, ^{49/1} staneia = Slancià, Sonetto, appendice alla Ch., il = iè, N ^{72/4} qer = per ^{60/2} N, bruc = breu; ecc. ecc. ⁽³⁹⁾

6. La musa vernacola anaune non crebbe, non fu educata nelle sale dei patrizi cittadini o de' grassi borghesi, come quella roveretana, non scese nelle piazze a solleticar l'ombellico al volgo con la satira e le beffe, come quella trentina, ma predilesse le gotiche sale dei castelli e dei manieri, i pranzi dei dinasti, le corti dei feudatari. E ciò per tutta la prima metà del secolo XIX, si può dire. Aio di casa Spaur fu pure il sacerdote primissario di Tassullo e maestro di scuola (1802-1823) in quella parrocchia Don Bortolo o Bortolameo Tommazzoli nato nel 1750 ⁽⁴⁰⁾ a Cles. Fu per breve tempo cappellano a Tassullo; il conte Giulio Spaur di Castel Valer „lo scelse educatore de' suoi figli“ e de' nepoti. Così

Bortolo
Tomacieu

⁽³⁹⁾ Arcaico è il derivato da *singuli*: sengli, So. 11, e sengle bote ^{107/3} N.: il gias ^{43/4} N sarebbe forse eguale a già o giô?

⁽⁴⁰⁾ Per la biografia si veda: *Serie dei Pievani -- arcipreti -- decani e di altri sacerdoti* di Cles con brevi notizie della Parrocchia dall'anno 1100 al 1903. Cles, 1907 (di Francesco Negri, prete decano), pag. 60.

Poi: *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*. Trento 1845. Anno 6^o N.º 35 pag. 141. Biografia scritta dal Pinamonti. Ed anche: ANONIMO, *Memorie della Parrocchia e dei Parroci di Tassullo* (Fr. Negri) pag. 265, 271. Il PERINI, (*Statistiche del Trentino*. Trento. Perini 1852. Vol. II) pone erroneamente come anno di morte il 1729. (Errore di stampa).

Si veda del Tommazzoli il Ms. C. 2177. (Storia patria).

egli rimase ospite del bel Castello fino alla sua morte (1829). E di lui scrisse il Pinamonti: „Ebbe a' suoi dì pochi pari nello „scrivere in italiano e in latino. Stretto in amicizia col dottor Sieli da „Cles, compose insieme con quello Poesie applaudite nel Naune „dialetto.... Adempiuti i doveri tutti in casa Spaur ammaestrava col „consenso dei Signori conti alcuni giovanotti nelle belle lettere. „E molti che già morirono gloriaronsi e gloriansi alcuni ancora „viventi d'essere stati suoi discepoli. Io sono uno di quelli.... Fu dal „governo italiano incaricato di estendere una Relazione sullo Stato „dell'Agricoltura nella Naunia e di suggerire i miglioramenti che „sarebbero da consigliarsi: „*Buone strade e ben diretti acquedotti, „pensava egli che fossero i primi e maggiori bisogni.*“ Al necrologio del Pinamonti aggiungo che il Tommazzolli è autore della „Relazione compendiosa delle Cose di Trento e sue dipendenze dal principio al 1665 —“ (Manoscritto della Civica trent. 193, noto sotto il nome „*Anonimo Trentino*“) e dell'Epitalamio nelle Nozze dell'Ill.^{ma} Signora Aloisia contessa di Spaur ecc ecc coll'ill.^{mo} Signor Francesco barone Gaudenti della Torre e Roccabruna. Trento 1796. Battisti. B. C. 1777 C. T.

Egli è il primo poeta del secolo XIX. Dopo il Siel pare che la musa anaune abbia smesso ogni canto e l'unico brano vernacolo di questo tempo, ch'io potessi scovare, è un aneddoto dell'*Indovino filosofo* [un calendario poetico-popolare di modeste pretese, che coi degni confratelli „Gli sguatterì del Parnaso“ „Lo scopatore del Parnaso“ „Il Pellegrino“ „L'Astrologo di Montebaldo“ e „altri delectevoli lunari et indovini“ era la delizia invernale delle Nonne ricciute ed agghindate del beatissimo settecento] dell'anno 1786.

Coll'anno avventurato mille ottocento di nostra salvazione la poesia nonesa ritocca le corde della sua lira: sempre in onore di casa Thunn che resterà fino alla morte del Pinamonti la dinastia protettrice dei poeti nostri.

Bibliografia

Ed ecco che riproduco, per seguire la cronologia esattamente, il sonetto „*Versi en l'occhiasion ch'è sta fat Prencip de Trent El cont Emanuel Da Chiastel Braghier. Sonet dedichià al grandissim merit ed so Selenza La contessa so siora mare.* (Ferd. B. D. P. 716. In Trento per G. B. Monauni Stampator Vescovile. 1800.“

Il Boehmer trascrive poi da un manoscritto regalatogli dal Monsignore Don Bergamo di Trento un sonetto, una canzone e un sermone, intitolati:

„*Peucghi versi en l'ocghiasion che è tornà el nos Vescof Emmanuel Tonner ed cghiastel Bracghier*“⁽⁴¹⁾ o come suona una postilla più recente: „*Versi nonesi composti dall'Egregio Don Tommazzoli Bomeo*.“ Del principio del secolo XIX li dice il Boehmer; aggiungo: scritti, forse, pel marzo 1806, giacchè appunto addì, 27 di tal mese Emanuele Maria Thunn ritornava, dopo un'assenza di cinque anni a Trento⁽⁴²⁾, oppure pel 1809, quando il Vescovo ritornava definitivamente nel principato, e ciò è più probabile.

Il primo sonetto è caudato (25 versi). Mancano gli *ue*, che hanno al loro posto altrettanti *oeu* *coeur* 7, *poeugh* 22, *Tommacioeul* (firma). Anche la forma *voevi* (= volevi) è indigena delle quattro Ville⁽⁴³⁾. Il dialetto è dunque in questi versi più organico, più armonico, più semplice.

Note critiche

Nel secondo sonetto (Boehmer 33) la stessa cosa: *sareuu* 4, *feuer* 11, danno la vocale turbata *oe* di questo vernacolo. Arcaismi *-mainera* 13, *crezzereu* 14.

La testura logica è, nella contenenza di questi due sonetti, sempre chiara e ha colore moraleggiante, religioso, austero. Così nella Chianzon [18 strofe composte di endecasillabi e di settenari (per lo più 4, quest'ultimi, il 4° 6° 9° 10°) disposti in due sestine ab ab cc de de ff.—] e nel Sermone [tirata di 92 ottonari a rima baciata].

Il buon Don Bortolo è partigiano dichiarato della Restaurazione del principato ecclesiastico ed è compreso di sacro orrore per tutti i *veishauptisti*, le teste illuminade, i *patrassi*, coloro

Criteri politici

che ent el poder dei Re a ben cierghiar
es cghiatte anchhia, fra le altre, la reson
del gius che i à 'd despensar
ai preti la mission. (44)

Egli parteggia pel suo Vescovo⁽⁴⁵⁾, che era allora appunto in gran lotta colla Corte di Monaco. Per il Tommazzoli il ritorno del

(41) BOEHMER, O. c. pag. 33-39. La sigla B. C. oppure B. C. T. indica la Biblioteca civica trentina; D. P., invece, sta per Collezione Dipauliana (Ferdinando).

(42) AMBROSI FR., *Sommario della Storia trentina*. Borgo 1881 pag. 181.

(43) BOEHMER, pag. 83.

(44) Adamo Weishaupt (1748-1830) fondatore dell'Ordine degli Illuminati, avversario dell'ordine de' Gesuiti.

(45) AMBROSI, *Commentari della storia trentina*. Vol. II. Rovereto 1887, pag. 137.

Vescovo voleva dire il ritorno delle antiche usanze, della antica religiosità, tanto derisa e conculcata dai Giacobini e da coloro che leccavano gli stivali ai generali francesi, e fra costoro v'erano canonici e prelati parecchi;

ca genia
 fausa, vendicghiativa, inica, ingrata
 colema d'avarizia e ipocrisia
 che la cghià la mania
 ed farse bela col far giò i stivai
 a forza d'appendizi ai generai.

Ma Iddio ha permesso che il buon Pastore (reduce dal volontario esilio originato da diversità di vedute col Governo Bavarese) risalga il trono di S. Vigilio (1-4 Str.) con una „*corte di virtù*“ ecclesiastiche e civili che la canzone descrive allegoricamente e con qualche disinvoltura (4-8 Str.). Però nella corte principesca il Vescovo avrebbe trovato quei tali „*fradei che i porta vesta, colarin e cotta, e i à trat Cghiànoni e coscienza ent un cianton*“ che, troppo ligi al governo bavarese per la paura „*ed perder la pagnota*“ avevano ciecamente ubbidito a *Massimiliano Giuseppe conte di Montgelas* ⁽⁴⁶⁾ (l'A. lo chiama *Mongellas* str. 8. v. 12). In Baviera l'ordine degli Illuminati o Perfettibilisti (fondato in Ingolstadt il primo maggio 1776), retto con disciplina massonica, in parte anche modellata sugli statuti gesuitici, propugnava idee repubblicane e liberali, inculcava una religione razionale e illuminata, sottomessa al principio di stato, e aveva guadagnato alla sua causa chiarissimi adepti, membri della dinastia, uomini di stato, prelati e professori (sembra che anche il Goethe e lo Herder siano stati iscritti in questa Setta). Il Tommazzolli combatte nei Bavaresi, che per tre anni tennero il paese, i nemici della libertà patria e dell'altare: il commissario aulico Carlo conte d'Arco è per lui un traditore e un massone (Verso 12 str. 8) della risma d'un Montgelas.

El vederà la misera figura
 che i cghià fat far ai venerandi studi
 dei cghiànoni, ed l'istoria, ed la scrittura,
 doi stolidi vendudi

⁽⁴⁶⁾ Ministro bavarese (nato nel 1759 — † 1838) resse il dicastero degli esteri (1799) delle finanze (1803), degli Interni (1806). Favorì gli Illuminati, fu nemico alla Chiesa e ai Gesuiti e seguì l'esempio riformatore dei francesi.

a certi Realisti che i vorrueu
tutt regole da neuu,
el vederà le gran teste, i gran lumi,
che pretendea el mondo 'd reformar,
che bel spirit ed glesia, che *costumi*,
che vestir, che trattar,
fra i ciereghi studenti i ha tollerà.

Per ben comprendere lo spirito della satira tommazzolliana non sarà qui fuori di luogo il dare uno sguardo ai tempi in cui visse. La corte principesca vescovile era stata per qualche tempo acefala e interinalmente retta da prelati di „larghe vedute“ e „di transigente sentire“; proni alle imposizioni che piovevano da Monaco, costoro vivevano e lasciavano vivere secondo principi liberali e libertari. I chierici vestivano spesso all'usanza laica, i parroci servivano il governo in tutto ciò che veniva da loro richiesto, i canonici favorivano in Trento la corrente illuminista. Ciò con grande scandalo del clero conservatore; e la bile compressa scoppiò in un uragano di satire, delle quali alcune sono manoscritte nella Civica e nella Bibl. del Ferdinando. Sono sorelle gemelle della poesia del Tommazzolli e minacciano una vera e propria ribellione contro l'autorità costituita.

La Reggenza durante il lungo viaggio di S. Altezza, che aveva per cinque anni abbandonato il Principato, era stata in mano del Decano, conte Mancì, del quale la satira trentina diceva:

Vi si vede alla miraccia
ch'è un composto stravagante ⁽⁴⁷⁾
e d'un finto e d'un birbante,
assai docile e indulgente
per il vile attaccamento
che ha per l'oro e per l'argento.

Al suo lato era il Conte e Monsignore de Spaur Gian Francesco arcidiacono:

L'arcidiacon se non sbaglio
pur direi che fosse al taglio, ⁽⁴⁸⁾
ma io temo che il volpone

(47) Satira. Avviso al Capitolo. Ferdinando. DP 1200.

Ms. Civica Trentina (regalato da Francesco Dalmaso) 2515. Avviso al Capitolo. 1800. L'autore è anonimo e così lo citeremo nelle pagine seguenti.

(48) Di divenir vescovo.

mostri sola divozione
 per goder il bel contento
 d'esser principe di Trento.
 Se non fosse così fero
 e melato e insiem severo
 merterebbe tal onore
 quest'astuto seccatore.

E un'altra pasquinata è più feroce:

Ghè quel Spaur, quel temerario
 figlio, inver, d'un barbagian,
 l'ha volèsto esser Vicario
ed è un vero Luteran!

E il povero Vicario n'ha di belle sulla coscienza, ha seccato

la divozion
 col proibir che i dì de festa
 non sian fatte procession;

egli fu colui che bandì l'amato pastore, fu lui a

comandar che i zoccolanti
 dican Vespro pian pianin,
 porte chiuse e senza canti
 anche i Padri capucin;

i versi son brutti, ma l'accusa è grave e poi

quel proibir le quarant'ore,
 così santa e pia funzion,
 fu un rubare a Dio signore
 ed il culto e l'orazion;

lo stile è rauco, per l'ira, ma sciorina altre peccata del prelado Tecini:

Quel birbon non poss trovare
 e 'l maggior de voi nol gh'è,
 che strappò zò dall'altare
 la Madonna de Pi.è!

La chiesa tutta è a mali passi:

Quante chiese senza prete
 nè curato nè piovàn,
 fan pietà le poverete
 pianzon sempre e sempre invan!
 Chi la Santa Maddalena
 chi la chiesa fè serar,
 di che tutti, a bocca piena
 non faran che mormorar?

Non basta:

Chi è sta quel che de San Biasi
 le reliquie fè serrar ?
 Questa cosa la fa quasi
 anca il diavolo tremar !
 Chi ha spogliati li conventi
 tante chiese e monasteri,
 chi ha rubbà ori e argenti
 vasi sacri e candeglieri ?
 Chi è sta quei che ha profanà
 sagr'altari e luoghi santi !
 Chi è stà quei che ha calpesta
 le Madonne, i Cristi, i Santi ?
 E volè che se sopporti
 tante e tante iniquità :
 comandare anche i morti
 fuor di chiesa sia lascia ?
 Non in chiesa sian portati
 i fanciulli a battezzar !
 Cose son che gnanca i matti
 se le sanno immaginar !
 Con un ordine severo
 comandar la coscrizion
 e che ognun contro l' Impero
 prenda l'armi e munizion !

E di ciò non si accusa il governo bavarese

No che il Re della Baviera
 tali ordini no dè,
 perchè quello aveca la ciera
 de denari d'esser Re !

No, non il governo ma la Reggenza porta la colpa, ma

voi altri disgraziai
 causa sè d'ogni malanno,
 causa sè dei nostri guai
 d'ogni mal e nostro danno !
 Voi disì folle e imposture
 e le prediche e i sermoni ;
 i vangeli e le scritte
 le chiamè superstizioni.
 Voi, vicari infame e indegno,
 mostro vil d'iniquità,
 che il peggior in nissun regno
 mai vi fu nè mai sarà.
 Lassè star le nosse chiese
 lassè star la religion !

Così nelle satire sue parla l'Anonimo, vindice delle patrie tradizioni; egli è notate bene, un laico che dice di sè:

Non son frate, non son prete
ma ve zuro: son cristian!

Come già abbiamo veduto, è da annoverarsi fra coloro, che furono bersaglio al Tommazzolli e all'Anonimo specialmente Francesco Ticini o Tecini, decano di Pergine, provicario durante la vacanza del Principato proclamata dal governo bavarese nel 1806 per la ritrosia del Vescovo Emanuele Maria a uniformarsi al Concordato.

Contro di lui l'Anonimo aveva intonato quella satira III [„Le azioni del conte Carlo Spaur Vicario. 1808“ Manoscritto del Ferdinando], che incomincia

Dies irae il tempo è giunto,
Tecini, in questo punto,
Che tu dei rendere conto!

La fè santa rinegasti,
tanti parrochi scacciasti
e la legge e dio scordasti.

Il linguaggio che l'Anonimo usa contro il Provicario è violentissimo, a lui si appone d'aver proibite le processioni, d'aver introdotto il giuramento del clero:

Quanto Clero a Dio sacrato
Alle pene hai condannato,
Sol perchè non ha giurato!

d'aver ordinata la coscrizione, d'aver vessati i Fiemmazzi; e qui sentite i bei complimenti:

Sei l'orror della natura;
Va lontan da queste mura,
Va a salvarti in sepoltura,
Va a salvarti nell'abisso,
chè rubasti al Crocifisso
l'oglio che gli fu prefisso!

Lo può dir ogni persona
che rubasti alla Madonna
il vestito e la corona,

Io non posso compatire
nè giammai potrò capire

la Via Crucis proibire!
 Proibir le processioni,
 e tant'altre divozioni
 e permetter le canzoni!
 Tanto in odio hai santa Chiesa
 l'hai schernita e vilipesa
 e da tutti vuoi sia offesa!

E non finirei mai: però il Tommazzolli è più calmo, più moderato, parla metaforicamente dell' „Imperador della Cina che privò il gran Lama dell'Autorità temporale, che fu data a Mi-vagu, un *tipa* o governatore.“ Anche noi — dice la nota dell'Autore — abbiamo avuto un governatore per la Baviera: il nobile Welspergh! Parla del tempio sconsolato degli *Abrei* di Gerosólina. Fra le linee si vede l'amarezza del buon patriotta e del buon sacerdote per la decadenza spirituale e politica del principato (verso 1, strofe 8 e sgg.). E dimostra di sapere anche la storia ecclesiastica parecchio, — nella strofe 14 egli parla del vescovo d'Ipres Pascasio Quesnel, il famoso propugnatore del Giansenismo (Chesnel chel gran Settari ed Monsignor d'Jpei e fra datari v. 11-12 strofe 14)
 e chiude con un saluto affettuoso al Vescovo

en Samuel

Dio n'a mandà en mez a tanti gai
 per liberar sto pover Israel!

E... pare impossibile, manda un augurio anche al gran Napoleone!

Anche il *Sermone* è un inno di giubilo pel ritorno del Vescovo e per la liberazione del Trentino da

certi giti arsi taváni
 certi lovi oltramontani
 che i aureuu sughià e destrut
 cghiarn e sang e ossi e tut!

Egli invita i Trentini all'ubbidienza verso sua Altezza, perchè altrimenti non mancherebbero altri guai e altre sciagure.

Donc, fradei, fente giudizi
 per scghivar sto precepizi! —

Ecco dunque una pagina di poesia politica e religiosa, che dà alle lettere nonese un contenuto più nobile e più alto di quelle gaie incensate d'occasione nella fine del secolo XVIII.

Il dialetto
e la grafia

La lingua del Tommazzolli, come già dissi, è più organica e più semplice di quella dell'amico suo Sieli. Mancano le forme dittongate in *ue* e *ie*; ma troviamo invece, accanto a *peul* Ch. 3l *doureuu* ib. 8, *neuu* ib. 10, *euvi* (*oevi*) ib. 10, un *tuorse* e un *buon* i. 11. *Buon* dovrebbe essere errore, se badiamo all'Ettmayer op. c. 624; *tuorse*, errore di stampa per *tueurse*, che insieme a *vueu*, Ser./10, *vuoei* (11 sempre Ch.) *tueur* i. 12, *vueul* 3, 4 i. ⁽⁴⁹⁾ fa contrasto con *veul* Ser. 43, *feur* 16 i.; si tratta di un dittongo *ue* colla *e* stretta, quasi un suono di passaggio fra la dittongazione e la monottongazione, o è uno scherzo della grafia? Così pure troviamo *ordéng* Ch. 5 *teng* 5, *veng* 6, 5 i., *manteng* Ser. 40, *maling* 16 di fronte a *ensegna* So. I 9, *vegna* Son. I 12, *rogna* Ch. 2, *bisogna* 3, *ognun* Ser. 12, *segn* 39. È troppo conseguente la grafia, perchè si tratti d'errore. A Sanzeno abbiamo nei verbi del presente III sing. *vèn*, *tèn*, *mantèn* [*vènel?*, *vènest?*] accanto a *vègn* ecc.; non potrebbe questa grafia significare la nasale semplice (come a Revò, Cloz, Cavareno si pronuncia)? Le rovesciate non offrono che le forme *eich* Ch. 4, 5 (e *ich* i. 8) di notevole, accanto a *ve* ch. 1.

Manca, come osservò il Boehmer (op. cit. pag. 84), anche qui come nel Siel e nel Circio il verbo *cogner*. Il congiuntivo in *b* è dato da *veubbia* Ser. 89, (il Soratou ha *vueja*, Coredò *vuoja* e *vuobia*); *ent un cianton* (ent un cghianton) Ch. 8 conferma l'uso dell'*un* accanto a *en*, come già dissi. Il *por* Ch. 3 v. 7, sarà errore invece di *per*. Qualche trentinismo: *pover* (Cles?) *vederem*, *proa* di fronte a *preuva* e *peuuri* Ch. 16.

La Carela

7. Al principio del secolo XIX appartenerebbe anche la „*Qarela nonesa sora la partison del palù de Tuen, Tassul e Cles*“ ⁽⁵⁰⁾, come suona l'intestazione del manoscritto del Boehmer oppure la „*Cherela nonesa sora la partison del Palù de Tuen, Tassul, e Cles, reciavada dal liber ed le verità eterne*“ come s'intitola la

⁽⁴⁹⁾ Le citazioni di numero della Chianzon (Ch, i) indicano la strofe, quelle del Sermone (S) il verso. Il Tommazzolli ha una grafia esatta, ma barbarica assai e poco bella per l'occhio. Essa ci pròva che la pronuncia delle palatali al suo tempo cra anche nel territorio delle *cater Vile* medio linguale come è oggi nel Soratou.

⁽⁵⁰⁾ BOEHMER, op. cit. pag. 32, pag. 5, v. 1. Q. B. indica la riproduzione Boehmer della *Qarela*, Q. P. quella del Pinamonti.

copia manoscritta del Pinamonti di mia proprietà. Il Quaresima⁽⁵¹⁾ la vuole scritta già nel secolo XVIII, perchè appunto nel 1794, come appare da un documento da lui consultato, si passò alla partizione del tratto di „Palude toccato a questo pubblico“ (di Tuenno). L'Anonimo sarebbe di Tuenno, come già credette il Boehmer, e non di Rallo come opina il Battisti. Che le Qarela sia stata scritta nei primi anni del secolo XIX o nell'ultimo decennio del XVIII, credo non debba molto importare alla storia. Più invece interessano la patria e il dialetto dell'Anonimo. A buon conto chi la scrisse?

Una ipotesi, se sarà possibile e ragionevole di avanzarla, dovrà risultare dallo studio della lingua e della grafia nel manoscritto. L'unico momento storico che dia un cenno è il fatto che il *Pinamonti la copiò* e precisamente col titolo (apposto a tergo della seconda carta) *Nonesada su la division del Palù*; ciò dice poco, tutt'al più ci mette tre nomi davanti agli occhi: Pinamonti — Tommazzoli, suo maestro — Siel, amico del Tommazzoli. Scartiamo il Pinamonti, troppo giovane al tempo della Partison (è nato nel 1783); la sua copia mi ha poi tutta l'aria di essere una semplice trascrizione d'un documento anteriore. Contro il Siel parlerebbe il criterio regionale. Contro il Tommazzoli è la grafia. È certo però che, fra le grafie, quella del Siel ha le maggiori affinità con i segni adottati nella Qarela. Si veda alla pag. 64 del Boehmer. Il Siel scrive *quand*, la Qarela (copia B) *qand*, la copia P *cand* (come il Tommazzoli e il Pinamonti), così al *que*, al *qui* corrisponde nella Q. B. *qe qi* (mentre il Tommazzoli ha *che, chi*; il Pinamonti, dà anche *que* e *qui* accanto a *che* e *chi*); gli altri segni concordano, tranne la *n* molle (gn) che nel Siel non è seguita dalla *i*, come invece lo è nella Q. B. (non nella Q. P.). Le forme verbali della Q. B. sono pure in accordo con le forme, ch'io credo le indigene, del dialetto del Siel: al *dorou, farou, porou* corrispondono nella Q. B. *resterou* 4, *zighiarou* 4; nella Q. P. abbiamo *resterou* 4, accanto a *cigierueu* 4 che può essere alterazione del trascrivente e non è in disaccordo col Siel, perchè egli ha pure le forme in *ueu* accanto a quelle in *ou*. Così accanto a *fuer* 10 troviamo tanto: *pouri, nou, poureti* (nella Q. P.) come: *peuri, nuèu, peureti*. Nel lessico, corrisponderebbero al gergo del Siel *ednand* (Q. ¹⁴/₃ e N. ¹⁰²/₃) *criolam*

Note critiche

(51) O. c. pag. 541. Nota 6.

($8/2$ Q.), *debòt* $8/4$ Q. ⁽⁵²⁾, e il nome *Nonesada*, usato per la prima volta dal Siel. Appare, però, il verbo *cognir* che negli scrittori precedenti non è ancor usato. Ci sarebbero dunque le maggiori affinità col Siel, quantunque ogni affermazione sia in proposito non bastantemente giustificata. La copia B. è più consona e più organica nelle forme, la copia P. ci documenta la artificiosità e la inorganica varietà del gergo letterario del Siel e del Circio. Quale delle due meglio corrisponde? La seconda è più corretta della prima. La forma metrica è la quartina di endecasillabi a rima chiusa.

Gioseffo
Pinamonti:
Biografia.

8. All'ombra d'un castello visse pure Giuseppe — o, come egli amò di firmarsi, Gioseffo — *Pinamonti*. Nato a Rallo nel 1783, egli fu educato, dal Tommazzolli, il quale, nelle ore libere dai doveri di castello, gli dedicò cure affettuose; da lui apprese ad amare i contadini e l'agricoltura, la poesia e le lettere, il dialetto e la storia. Il Perini afferma che fu allievo di Carlo Antonio Pilati ⁽⁵³⁾. Non so quanto sia vera la sua asserzione e su quali documenti si basi, giacchè la vita commossa ed avventurosa del celebre giureconsulto non mi pare che possa corroborare la tesi del Perini; ma così si spiegherebbe l'indirizzo largo e liberale, transigente e nazionale che tanto stacca la mentalità d'un Pinamonti da quella di un Bortolammeo Tommazzolli. — Non mi consta *quando* egli sia entrato in Casa Thun come educatore; credo di non sbagliare se propongo, come data approssimativa, l'anno 1810.

Il vecchio conte Matteo era già morto nel 1786, e teneva il maggiorasco della linea di Castelthunn Leopoldo Ernesto che nacque e morì col Pinamonti (1783-1848); nel dodici gli era nato un figlio che s'ebbe il nome dell'avo: Matteo. In questa casa insignita di principesche dovizie, d'antichissima nobiltà e di liberali e moderne tradizioni, il Pinamonti visse dividendo il suo tempo fra la chiesa, la scuola, lo studio. Le commosse vicende politiche dell'amato suo paese — mai tempi più torbidi e più tempestosi ebbero così a scuotere le compagini del Principato come negli

⁽⁵²⁾ Anche le forme par $16/1$, faestra e manestra ricordano il parchè, angett, ansegna. Come ghin $14/1$ va d'accordo col *magnarnin* del Siel. Poi fioi (o fioei?) del S. Ch $30/1$ trova analogia in un fioi o boi Q. P. 8, 3, $14/1$, $8/2$. La forma *Ci* della P. $2/1$ di fronte a un Chi Q. B. sarà da ascriversi al Pinamonti.

⁽⁵³⁾ AGOSTINO PERINI, *Statistica del Trentino*. 1852, tomo II: al nome Pinamonti.

anni della sua giovinezza — gli fecero sospirare una redenzione del Trentino. Ma non si accontentava, come il vecchio Don Bortolameo, della ristaurazione del Principato, sibbene accarezzò l'idea d'uno stato italiano indipendente da straniere gravezze, „libero, modernamente, italianamente retto.“ Il Perini dedica agli ideali politici del sacerdote di Rallo di belle parole, ch'è superfluo il ripetere.

Non che fosse odiatore degli stranieri; conoscitore erudito „della tedesca e della francese letteratura“ ne seppe ammirare e gustare i tesori, anzi andò traducendo qualche squarcio, qualche lirica; ma voleva rispettata l'autonomia trentina in tutto e da tutti. Ignazio Puecher-Passavalli „uno dei nostri più vivaci ed eleganti scrittori di cose letterarie“ lo dice l'Ambrosi ⁽⁵⁴⁾, aveva, nel 1844, pubblicato sul Giornale Euganeo un articoletto: „*Sulla trentina letteratura nel corrente secolo*“ nel quale, con qualche franchezza, criticava gli scrittori viventi, lo Zaiotti, il Giovanelli, il Perini ed altri ed invitava i Trentini a ben apprendere l'italiano e a non piaggiare i tedeschi collo schiccherare in ogni occasione la lingua alemanna. Gli rispose un X ⁽⁵⁵⁾ con un velenoso articolo sulla Gazzetta di Rovereto, e l'autore anonimo (un professor Campagna) era appunto da cercarsi „*fra gli scrittori che usano il tedesco e si sono macchiati di servilità*“. Giovanni Prati difese il Puecher e s'ebbe dall'X una seconda violentissima lettera „Lettera al Sig. Giovanni Prati difensore dell'articolo del Sig. Ignazio Puecher sulla trentina letteratura del secolo XIX“. Seguì un opuscolo anonimo „Riflessioni sopra articoli anonimi e non anonimi“ a cui allude il seguente *sonetto*, che io credo del *Pinamonti*:

Polemica
politica.

Puecher fallò da pria chè il vero disse,
ma l'ix fallò ancor più che gli rispose,
ed anco il Prati che a questo contradisse
e vere cose insieme e false espose.

(54) AMBROSI FR., Scrittori ed Artisti Trentini. Trento 1894, alle pag. 301.

(55) Miscellanea 2075 B. C. T. che contiene, manoscritta dal Pinamonti, la „Polemica letteraria di genere novissimo.“ Abbozzo d'un articolo che doveva portar la firma: *Un imparziale*. Si veda nell'*Archivio Trentino* il mio lavoro „*La parola di Giovanni Prati in una polemica letteraria trentina a mezzo il secolo XIX.*“ (A. T. 1912. A. XXVI f. V).

L'ix, giunto dopo, mitigato scrisse
 dall'ix primier, ma in vista *quello* pose,
 da cui Puecher maggior danno sentisse
 e, sotto amor del vero, il fiele ascose.

Scrisse un altro di poi che criticando
 il dottor volle fare d'avantaggio,
 i noti e anco gli ignoti condannando.

Aspettar dovevate, o dottor saggio,
 a dar fuor l'opuscolo ammirando
 chè in pochi giorni incominciava il Maggio!

Dunque anche i nostri Nonni litigavano, consoliamoci! Ma torniamo al Pinamonti. Egli aveva preparato l'abbozzo di un articolo, che, forse per la paura delle critiche, rimase inedito, (pare) fra le carte dell'autore. In esso appare il dietroscena politico: infatti l'Imparziale (così si firma il Pinamonti) nella „*Polemica letteraria di genere nuovissimo*“ rileva come la lingua, l'indole, e la coltura delle popolazioni trentine esigessero che S. M. l'Imperatore facesse reggere per mezzo di un Vice-Principe il Trentino oppure che si ricongiungesse la provincia al Regno d'Italia (Lombardo-Veneto). Attacca „gli *apostati* che tradiscono la patria e insieme gettano il nome nostro nel fango davanti ai tedeschi“ „persone costeste pericolose al Sovrano, perchè lo consigliano male e lo tradiscono, occultando ai suoi occhi le vere aspirazioni del popolo“ e li chiama „la mala gente rinnegata dai fratelli!“ Come si vede spiravano l'aure quarantottesche! Non basta: fra le sue carte v'è l'abbozzo di una satira contro quei „Colti trentini che mutarono il loro cognome italiano in un altro tedesco“ eccovela:

Avviso teatrale ⁽⁵⁶⁾

Si annunciano tre commedie in lingua tedesca:

1. Nella prima di esse saranno messi in derisione, come ignoranti di geografia, Ottaviano Augusto, Teodorico e Napoleone, perchè credettero il Trentino paese appartenente, per lingua e nazione, all'Italia, e si darà dell'asino a chi pensa che gli abitanti del Trentino sono trentini e italiani, perchè il Trentino è Tirolo meridionale e i Trentini sono Tirolesi, quindi tedeschi.

2. Nella seconda si fulminerà con motteggi e scherni e sarcasmi l'antica popolazione trentina e i Vescovi di Trento, perchè

(56) Miscellanea 2075. Ms. B. C. T.

sempre si opposero, con buona e con mala fortuna, alle sopraffazioni dei Conti del Tirolo.

3. Nella terza si esprimerà ad alcuni tedeschi il Giubilo del Trentino, perchè essi si degnano di venire da noi ad onorarci della loro coltura.

La satira non è contro i tedeschi, come si vede, ma contro i Trentini „servili e adulatori dello straniero dominio.“

Qualche giornale accusò il vecchio Pinamonti, di lì a quattro anni era già sotterra, di fanatismo nazionale. Ed egli si difende in un foglio „*Sine titulo*“⁽⁵⁷⁾ di autodifesa, dove egli ricorda d'esser stato educatore di due conti Thunn, che furono sempre fedeli vassalli della dinastia, e d'un Gerolamo degli Scari che fu professore ad Innsbruck: „*Religione e Patria* furono le mie cure più dilette“ egli conchiude. Non è qui il luogo di fare l'apoteosi d'un'idea. Ma è bene di comprendere l'uomo nel suo tempo e nelle sue aspirazioni per saperne gustare l'opera poetica.

L'inquieto spirito innovatore che ispirò i suoi scritti politici, lo agita anche nelle aspirazioni religiose. Nella Civica (Ms. 2079) troviamo un abbozzo della sua *Lettera anonima* sopra il moderno sistema inventato per riformare il corrotto costume, ripristinare lo spirito ecclesiastico, e richiamar la Chiesa alle venerande antichità, far rifiorir la bella età dell'oro, in cui i fedeli e i seguaci del Redentore: erant cor unum et anima una. Il Pinamonti era già sacerdote nel 1804, cioè a vent'un anno⁽⁵⁸⁾.

Più tardi fu beneficiato dei Santi Martiri della Naunia coll'entrata di f. 365 annui congiunti coll'obbligo di leggere una Messa quotidiana nella Cappella di S. Simonino in S. Pietro⁽⁵⁹⁾. Quantunque, però, sia da supporre che Egli, dopo essere entrato in casa Thunn, abbia abbandonata la cura d'anime attiva, non per questo trascurò gli studi teologici. Abbozza una *Raccolta di Vite dei Santi della Diocesi di Trento*⁽⁶⁰⁾, prepara un manuale „Sull'esistenza di Dio, l'origine divina del Cristianesimo e l'infallibile autorità della Chiesa con nuovo metodo e con argomenti nuovi

Religione.

(57) B. C. Miscellanea 2075 Ms. B. C. T.

(58) F. NEGRI, Memorie della Parrocchia e dei Parroci di Tassullo. Trento, Artigianelli 1910, pag. 255.

(59) Carta nella Miscellanea 2077 della Biblioteca Civica.

(60) C. B. Ms. 2079.

dimostrate“⁽⁶¹⁾, un altro sulla „Filosofia della Religione“⁽⁶²⁾ un altro ancora sulla „Sposizione e delucidazione della dottrina dei Cristiani Cattolici intorno la salute e la dannazione degli accattolici, dei noncristiani, degli increduli“⁽⁶³⁾. Per tacere di opere minori come le „Osservazioni sopra alcuni Pensieri di Napoleone Bonaparte intorno la religione con una breve appendice“⁽⁶⁴⁾ l'„Introduzione con supplementi alli Catechismi“⁽⁶⁵⁾ l'opuscolo „Dell'Eterna felicità degli Uomini“⁽⁶⁶⁾; il trattatello: „La costituzione della Cristiana cattolica romana Chiesa e sua dottrina intorno agli obblighi e ai diritti dei cittadini e dei loro reggitori“⁽⁶⁷⁾ „La compendiosa I storia del concilio di Trento“⁽⁶⁸⁾ „Le Prediche“⁽⁶⁹⁾, la traduzione dell'Opera del Mayr (Filippo Remigio): „Considerazioni sopra Dio, la religione Cristiana e la Chiesa“⁽⁷⁰⁾ e in fine l'opuscolo „Ce ne sono diavoli?“⁽⁷¹⁾. Basti questo nudo e brullo elenco delle opere ch'egli avrebbe voluto stampare per darci un'idea di quanto seriamente egli sentisse i suoi doveri di sacerdote e di ministro della religione.

Egli osò di dare il primo suo libro alle stampe solo a quarant'anni (1823)⁽⁷²⁾, quanto studio, quanta diligenza non dedicò allo studio preparatorio per quell'opera che doveva riuscire una piana enciclopedia popolare e che egli avrebbe voluto pubblicare tardi, tardi quando „i capelli grigi avessero raffreddato la testa ancor sempre troppo calda, quando i disinganni della vecchiaia avessero domato il cuore troppo fervido“! E doveva riuscire un'opera vasta che comprendesse la religione, la morale, i diritti politici e sociali, l'economia, l'erudizione fisica e storica e le lettere! Povera opera rimasta lettera morta fra la polvere dell'archivio e il silenzio

Il disegno d'una
enciclopedia
popolare.

-
- (61) Ms. 2055. Bibl. Civ.
 (62) Ms. 2039. „ „
 (63) Ms. 2040. „ „
 (64) Ms. 2041. „ „
 (65) Ms. 2055. „ „
 (66) Ms. 2058. „ „
 (67) Ms. 2060. „ „
 (68) Ms. 2061. „ „
 (69) Ms. 2070. „ „
 (70) Ms. 2071. „ „
 (71) Ms. 2077/2. „ „
 (72) Autodifesa. Ms. 2075.

dell'oblio! Forse di proprio e vero lavoro originale c'era poco, ma quanta pazienza nello spoglio delle idee, nell'adattamento delle teorie, nella popolarizzazione: si vedano i *Pensieri diversi* tratti dagli autori di sua lettura (Pichler, Bossuet, Muratori ecc.)⁽⁷³⁾ del genere e della contenenza più svariata; sono idee di politica, di religione, di educazione, ci sono persino due sonetti e parecchie „brevissime preghiere tratte dal Messale e dal Breviario“⁽⁷⁴⁾ e da altri libri liturgici della Chiesa cattolica.

Nella storia naturale ecco che egli cerca le notizie più elementari e le espone nel „*Quadro dell'Universo*“⁽⁷⁵⁾ ossia *Istoria naturale della terra, dell'acqua e dell'aria a uso della gioventù*, dalla Pedagogia cava i precetti: *Divisamenti intorno alla didattica e alla pedagogia* (scritto nel 1819)⁽⁷⁶⁾ e poi i *Pensieri circa il modo d'insegnare alla studiosa gioventù con suo profitto le lettere e le scienze e di darle per questo mezzo una buona e compiuta educazione*⁽⁷⁷⁾, dalla filosofia trae i „*Motivi e le ragioni che spinger possono ed indurre gli uomini a bene e saggiamente vivere*“⁽⁷⁸⁾, dalle scienze sociali il trattato: *Della condizione degli uomini in società, dei governi, delle monarchie costituzionali, della sana alleanza* e quell'aureo libretto: „*Dei doveri verso la Patria*“⁽⁷⁹⁻⁸⁰⁾.

Scienze naturali e pedagogiche.

Seguendo l'esempio del buon Tommazzoli egli continuò la campagna per muovere il governo a soccorrere la misera popolazione rustica del Trentino, e della Naunia in special modo; le condizioni miserrime delle nostre valli nella prima metà del secolo XIX sono a tutti note: nissuna industria, irrazionale e negletta l'agricoltura, troppa la popolazione, mal distribuita la proprietà, indolente il ricco, asservito il povero, incapaci le autorità, ignorante il contadino e malcontenti tutti! Molti uomini egregi, come un Perini, un baron Cristani, un Tommazzoli, un Pinamonti ed

Economia sociale e pubblica istruzione.

⁽⁷³⁾ Miscellanea N.º I. Manoscritto B. C. 2048.

⁽⁷⁴⁾ Ms. 2038.

⁽⁷⁵⁻⁷⁶⁾ Ms. 2053. Ms. 2058, 2082 (stampato fu il libretto: „dell'Educazione della gioventù“).

⁽⁷⁷⁾ Ms. 2081.

⁽⁷⁸⁾ Ms. 2048.

⁽⁷⁹⁾ Ms. 2065. Anche i Ms. 2077 e 2078 contengono scritti di contenenza sociologica e politica.

⁽⁸⁰⁾ Ms. 2044.

altri parecchi formarono un gruppo *agrario*, che dedicò tutte le sue cure alla redenzione della classe agricola; organo fu il *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani* (1840-1848), ma purtroppo la sua voce autorevole si fece udire solo quando il movimento, grazie agli sforzi, alle fatiche incessanti e bene condotte, era a buon porto. Il Pinamonti volle creare una letteratura per il mondo agricolo, per le „piccole e ingenuie menti dei nostri buoni villici“ come arcadicamente soleva esprimersi: ecco: le *Lecture piacevoli ed istruttive per la gente che non vuole o non può leggere*. (2036-2037 Ms. B. C.) poi *Osservazioni, progetti e consigli risguardanti la trentina agricoltura*. (2032 B. C.) con *Le lezioni d'agricoltura e d'economia ad uso della gente che vive in campagna e coltiva la terra* (Man. 2042; 2 fascicoli); poi „*Dell'importanza dell'educazione domestica e come facile sia bene educare i propri figli*“ (2052 Ms. B. C.) e non ho il coraggio di qui sciorinare tutti i lavorucci della *Miscellanea agraria* (Ms. b 2074), eccone alcuni: „Dialogo fra un villano e il figlio filosofo“ „Chiacchierata sui vantaggi che risulterebbero in favore dell'agricoltura se ai lavori d'un contadino rozzo sorvegliasse un pratico scienziato“ „Nota delle famiglie italiane che posseggono in proprio poderi sul circolo di Bolzano“ „Di ciò che s'è fatto, si fa, e si può ancora fare di meglio affine di porgere istruzione e dar incoraggiamento agli agricoltori“ „Economia privata“ „Rinnovazioni di campi“ „La guerra che si vuol fare alle capre è giusta? sarà utile?“ „Dell'uso dei zoccoli, corpi, sgalmedre“ „Lagnanze d'un contadino“ „Rapporti fra l'agricoltura e l'economia“ „Gli ecclesiastici e l'agricoltura“ „Le femmine e l'agricoltura“ „Dell'ingrassamento delle Viti“ „Utilità e danni della Gelsi coltura“ (Ms. 2074) „Del contegno che l'uomo prudente dee tenere colle maschere“ (2075) e qui faccio punto per non irritare il paziente lettore. A questi trattatelli di teoria volgarizzata egli avrebbe voluto aggiungere un ciclo di letture amene: „Le Avventure di Paolino Crescimbeni“ libro di ricreazione ed ammaestramento per gli agricoltori (Ms. 2079); „La effigie della Madonna e il povero vergognoso“ novella, „Albertina e le sue amiche ossia vantaggi della buona compagnia“ (la prima nel 2075, la seconda nel 2063 Ms. B. C.); son titoli di biblioteca d'oratorio, son traduzioni scipitucce, ma c'è il buon volere di far del bene al prossimo e tanto basta. Egli iniziò poi la campagna per lo

sfruttamento delle miniere e per „*le Strade e i Ponti*“ già dal Tommazzolli preannunziata e che ai nostri giorni incomincia (vedi lentezza delle cose) a dar il buon frutto. E c'è da meravigliarsi assai per chi non conosca l'infelicissima natura nostra, di tutti noi trentini, proclive alla discordia, alle tergiversazioni, c'è da strabiliare, dico, al vedere quanti ostacoli s'ebbe ad incontrare un programma così concreto, così ragionevole, così chiaramente utile a tutti, proprio fra i figli dell'Anaunia; chi vuole convincersene veda „*Strade e ponti*, foglio di prosa polemica“ un articolo dove egli combatte per il ponte di Santa Giustina, che fu, per lungo tempo, il pomo della discordia fra i villaggi delle due rive del Noce, perchè ciascuna riva ci vedeva o ci credeva di vedere un tranello, l'una a sua rovina, l'altra a suo danno. Chiudo con un accenno ai due articoli: „*Le miniere d'oro di Tassullo*“ e „*Le miniere di ferro della Valle di Rabbi*. (Giornale agrario, anno VI, 1845. N. 35 e N. 36).

Cultore degli studi storici il Pinamonti non si può chiamare: lo direi un dilettante, uno di quelli che infilzano e snocciolano constatazioni e fatti storici, spiegano documenti o pergamene, ma senza assurgere mai a una sintesi originale e organica. Però le sue memorie son tutt'altro che prive di valore. Abbiamo di lui i „Castelli della Naunia detta Val di Non“ Ms. 2050; „Origine e nobiltà della famiglia de Fatis“ ib. „Le croniche ovvero gli annali di Trento di Giano Perro Pincio Mantovano compendiate“, le „Compendiosa Istoria del Trentino ad uso della Gioventù e del Popolo“ ib. Poi le „Memorie delle famiglie d'Arsio, Thunn, e Cristiani“ (Ms. 2051) le „Memorie intorno le famiglie dei Conti d'Arsio e vita d'uno di loro Giuseppe decano di Trento“ ib. e le „Memorie Tuniane“. Nel Manoscritto 2052 trovansi abbozzi e materiali appartenenti alla storia dell'Anaunia, del Trentino e del Tirolo meridionale“ poi „I Nauni ovvero Storia degli abitatori della Naunia“ con la „Memoria intorno ai Campi neri“. Nel Ms. 2053 „Ricerche storiche intorno all'autorità e alla Giurisdizione del Magistrato Consolare di Trento“ „Vite di alcuni Valentuomini della Valle Anaunia“; nel Ms. 2059 „Memorie istoriche e osservazioni economiche e morali risguardanti la parrocchia di Tassullo“ nel 2072 „Compendiosa storia di Trento e del Trentino.“ Per ciò che di lui è stampato rimando il lettore all'accenno biografico e bibliografico dell'Ambrosi.

Storia.

Guide.

Promotore geniale fu anche, il Pinamonti, di „guide“ illustrative del Trentino nelle tre belle pubblicazioni: *Trento, sue vicinanze, industrie commerci e costumi dei Trentini* (Ms. 2045, e stampato a Milano dal Pirotta coll'indicazione: Trento, Marietti 1836). *La Naunia descritta al Viaggiatore* (Ms. 2046 e stampata a Milano. Tip. dei classici italiani 1829, pag. 104, 1 carta), il *Dizionario geografico e storico della diocesi e del Principato di Trento* (abbozzo nel Ms. 2036).

Linguistica.

Nelle lingue, lo dissi, fu erudito ma non modernamente esauriente, compilò

„Osservazioni intorno le proprietà e la ricchezza delle lingue italiana e tedesca“ (Ms. 2035).

„Delle lingue e della grammatica in generale ed in particolare della italiana“. Ms. 2043 (I. II. III. fasc.)

„Appello ai grammatici italiani circa uno scandaloso abuso del pronome cui“. Ms. 2077.

Tentò parecchie traduzioni come quella dell'opuscolo di Cristiano Gellert „Motivi di consolazione contro una vita infermiccia“ Ms. 2068.

Polemiche e
corrispondenza
epistolare.

Merita menzione speciale il „Parere“ di un Imparziale nella questione insorta nel mille ottocento e venticinque tra due letterati, l'uno roveretano e l'altro trentino; (Ms. 2034) nel quale si riprovano acerbamente due vizi ancor oggi punto punto estirpati dalle lettere trentine: „le ridicole gare“ delle due sempre rivali (sic) città di Rovereto e Trento e la „soverchia acredine nel criticare l'opera altrui“, la mania di venire alle mani „per un verbo o una virgola“ per „una data“ o per „un nome“ che fanno ridere i Tedeschi al vederli affaccendati in „buffonerie“ e „bagatelle“. Si trattava di una contesa fra un Sacerdote roveretano, che aveva dedicato al Vescovo neo eletto una Vita di San Gerolamo „piena zeppa di favolacce e di scipitezze, di babbuassaggini“ e un critico trentino. Un cibeo di superstizione e di fanciullaggini, di errori e di coglionerie „mal scritto per giunta,“ così fu da tutti giudicato il libello edificante, ma il censore fu imprudente così da non tacere l'essere suo e la sua città natale, e la battaglia *s'allargò all'ombra dei campanili*. Cose possibili! (Ms. 2077).

Il Pinamonti, finalmente, fu anche in corrispondenza con Nicola Tomaseo per collaborare nella Enciclopedia d'un editore Tasso di Venezia (Ms. 2077).

Poeta, il nostro sacerdote, in coscienza, non fu: corretto prosatore, quantunque un po' prolisso e un po' largo nei particolari, leziosetto nella descrizione, ma poeta, no. Scrisse parecchi *Dialoghi* che furono i patriarchi progenitori dei dialoghi poetici dello Scaramuzza. Ecco nel Ms. 2077 „Colloqui di donna Adelaide, di Camilla, di donna Melania, della giovane Aspasia e di Atanasia (tutti nomi presi colle molle dal cestellino dei birimbini!)“ le son tutte buone donne, tremanti per certi fieri propositi ultraliberali dei loro mariti, congiurati a scuotere il giogo plumbeo dell' intransigenza ecclesiastica.

Si provò anche nell'arte drammatica: scrisse qualche scena di un dramma *Aldino* (Ms. 2076); poi „*la Vergine tirolese in Italia*“ comedia in tre atti (ibidem) frammento; (Ms. 2076).

In versi scrisse tre volumetti di „Versi d'occasione,“ un poemetto Eroicomico: „*la Messa nuova*“ un altro poemetto burlesco „*La caccia all'Orso del Lomasone*“ e un terzo carme eroico buffo „*L'asino del Bombono di Vigo*“ quest'ultimo nel Ms. 2033, le altre poesie nel Ms. 2067. Il lettore non creda che ci sia molto del bello: son le solite peccata di chi ama la musa, ma non è da essa. Molto studio e poco orecchio. —

Ma è tempo che parliamo del Pinamonti come scrittore dialettale-prosatore e poeta. Poesia e prosa
dialettale.

1. Anonimamente egli pubblicò: *Le strade e i Ponti de la Val de Non. Comedia d'un sol atto e d'una sola sena.* Ms. 2049. Stampata a Trento dal Monauni, 1835, pag. 27.

Precede una prefazione „Ai Nonesi en Nones.“ Il titolo di „*comedia*“ non è giustificato, giacchè manca ogni azione drammatica. È un dialogo di moralità popolare fra „En Sior“ „N' auter Sior“ „En Solander“ „En pret“ „Misser Simon“ „Na vecla“ (Donna Betta) „Le femne e doi o trei omni“ „Le putte“ „El pretin“ „El sior gioven“ „Un dalle catter Ville“ „Un da soratou“ (chel da Soratou) „Na putella“ „El pret tempà“ „Na putella“ „N' autra putella“ „La putella savia“ „La Claudia“ „El sior Giasper“. Manca ogni divisione in atti o in scene, ha la forma d'una „rappresentazione popolare“ del buon tempo medioevale. Il quadro abbozzato dall'autore ci mostra il progresso e il conservadorame alle prose: la gioventù che anela alla redenzione morale e intellettuale, economica e amministrativa schierata contro i retrogradi, i reazio-

nari per superstizione o per interesse. Si tratta dei nuovi progetti di strade e di ponti. Un vecchio prete „El pret tempà“, conservatore ostinato davanti a Dio e agli uomini, tesse le lodi del buon tempo antico, ma vien contraddetto e rimbeccato da dona Betta che sa le miserie antiche e ricorda i malanni „del temp 'n do' che le femne le nava 'n glesia en mangia 'd ciamisa e senza ciauze“ e „i omni i eva 'l giaban 'd mezialan.“ Un vecchio liberale, strozzino coi poveri, lo approva, invece, e deplora che coi tempi nuovi invalga l'abitudine di non pagar i debiti. Contro questi due *laudatores temporis acti*, il prete e il vecchio signore, si schiera „en Sior gioven“ e 'n „pretin“ due illuminati; fra i contadini, *chel da Soratou* vanta e loda le strade buone e spalleggia i giovani fautori del progresso, mentre *chel da le catter ville*, che dalle nuove strade ha danno per i suoi commerci, li combatte e sta per lo statu quo, coi *vecli* insomma. Il prete „tempà“ ha paura dai vizi che colle nuove vie penetreranno nella valle, il Signore conservatore teme che il denaro invece di affluire alle sue casse finirà col passare in mano ai mercanti mentre di soverchio la gente rustica si emanciperà; *chei da Den, da Flavon, da Teres, da Tuen*, osteggiano il ponte di Santa Giustina, perchè temono la concorrenza dell'altra riva, per interessi di campanile insomma: la discussione dunque, ch'è il nocciolo della commedia, riproduce le polemiche che agitarono la Valle di Non, quando si ventilò il progetto della riforma stradale, caldeggiata dal Barone Turcati e osteggiata da certi elementi conservatori e da „*chei al de là da l'aca.*“ Per raddolcire un po' la pillola di pubblica economia c'è l'accento a un intrigo d'amore fra 'l Sior gioven e la *Claudia*.

Un'idea cara al Pinamonti è quella d'una certa *autonomia politica* della Valle, che avrebbe dovuto avere una ventina di deputati con un presidio composto da uno Scrivante, un Cassiere e un Presidente, che reggessero coll'approvazione del Governo e d'accordo col Circolo (detto anche „autorità capitanale“) il paese e pensassero a provvedere ai bisogni generali della Valle. Tale proposta egli la mette in bocca al „Pretin.“

I personaggi che rappresentano certi territori nònesi o solandri; — *Chei da le catter Ville, chel da Soratou, el Solandro* — non parlano i loro dialetti indigeni, ma il gergo dialettale degli altri personaggi e dell'*autore*, cioè il vernacolo delle catter Ville (si veda nel discorso de *chel de Soratou*: le forme verbali: *narou*,

sarou ecc.) c'è solamente quest'eccezione: il *Solander* ha le forme, tipiche per la mollificazione della c (= qu) in *cce* (e anch'esse dall'autore furono introdotte solo nelle correzioni al primo abbozzo), *chel da Soratou* si ricorda d'esser tale alla parola „*fasuei*“. Ecco gli esempi:

1. Seghità a dir che 'l pont a Santa Giustina el ve sarou danos.
(Chel da Soratou).
2. Ma l'à da saver cce sta gent l'è la pu part persone cce ghi à bezi ecc. (Solander).
3. Rave e fasuei all'anticia. (Chel da Soratou).

Si ben che i 'm possa giovar puecc. (Chel da Soratou).

Nid pur su, che gi nen ed brave! (Chel da Soratou).

I signori (El sior veccel e 'l sior gioven) parlano un dialetto trentino-anaune, un gergo „zivilizzà“ e parlano „*zevil*“ anche i due sacerdoti.

I contadini e le „femme“ „snonese“ dilavatamente il dialetto delle *catter Ville* p. e. *Na femna*: Mi, fin ci ài tasù; ma ades se no digi la mia, me vegn el gos. È notevole che il primo getto del manoscritto è meno puro e meno schietto, per ciò che riguarda il dialetto, che non lo siano le correzioni. Mi pare che l'autore conversando coi villici, nelle ferie estive, abbia preso nota delle frasi che egli nell'inverno aveva, a Trento, scritte come sapeva e poteva.

Il linguaggio è pur sempre e nell'abbozzo e nelle correzioni misto, la „*femna*“, che dovrebbe essere delle *catter ville* dice, nella stessa parlata: *vorrueu* e *porrou*.

2. Pubblicati furono pure i „Versi nonesi per le Nozze Ton e d'Ars, 1843. Monauni.“ „*Par el matrimoni del Conte Mattè Ton co la contessa Ciarlotta d'Ars*“ (Archivio del conte Arbogasto Thunn in Castel Braghier).

Sono due canzoni: a) *Cianzon* di 8 sestine di ottonari ab ab cc coi due ultimi versi sempre tronchi.

b) *N'otra cianzon* di 12 quartine di ottonari tronchi a rima alternata. Verseggiatura spigliata e disinvolta.

La contenenza è la solita: lodi degli sposi, auguri, voti che passino un po' del loro tempo nella Valle. Il manoscritto della seconda canzone (è abbozzata quasi in forma definitiva con rare correzioni) è fra le carte del Pinamonti ch'io posseggo.

3. Nella Bibliografia del D.^r Filippo Largaiolli (Bibliografia del Trentino, 1475-1903. Seconda edizione intieramente rifatta.

Trento, Zippel, 1904) trovo alle pag. 177. Sezione VI. N.º 93 una Desbùta ed doi nonesi sul maridoz del conte Guidobaldo Ton. Trento Monauni 1834. Che consterebbe di 12 quartine con note.

Nei manoscritti del Pinamonti, ch'io possiedo, v'è una coppia di canzoni intitolate „*Al conte Guidobaldo Ton*“ Litera 'n versi d'arcanti Nonesi amizi e servidori d'El e dei soi.“ La prima canzone, la „litera“ propriamente detta, consta di 4 ottave di endecasillabi (x a y a z a bb) con la rima nei versi pari della sestina, nei dispari c'è uscita tronca; la seconda canzone, senza titolo, consta di 11 quartine di settenari con la rima nei versi interni e l'ultimo tronco. Do la disposizione, ben irregolare per vero, del Manoscritto. La firma è „*Arcanti amizi manda sta desbuta.*“ A mio credere questa seconda canzone in quartine sarebbe l'abbozzo della Desbuta, di cui parla il Largaiolli, la quale avrebbe una quartina in più ⁽⁸¹⁾.

4. Non so se sia stata pubblicata la composizione: *A so altezza imperiale Ferdinando, fieul ed Franzesco primo imperator d'Austria perchè l'è nu su da Trent a véder la Val de Non.* Nel mio Manoscritto senza data. *Versi sciolti endecasillabi.*

5. Enigmatico è alquanto un *frammento* in sestine (5) di ottonari, nel quale il poeta s'arrabbia con la Musa, perchè in occasione di non so qual festa fece la ritrosa e non corrispose all'invito del Poeta di dare un amoroso congedo a certi amici. Così il Poeta rinuncia alla cena e ai versi ⁽⁸¹⁾.

6. Un altro frammento d'indole satirica è l'ottava *Contro i Giasperi* (?); i tre primi versi in posizione pari sono tronchi, gli altri piani (tutti endecasillabi); precede una „Nina nana“ colta dalle labbra del popolo. Non potrebbe essere anche la prima ottava un saggio di satira popolare? Il Pinamonti raccoglieva volentieri questi fiori dispersi della musa anonima! ⁽⁸¹⁾.

In prosa sono manoscritti:

⁽⁸¹⁾ La „litera 'n versi d'arcanti Nonesi amizi e servidori d'El e dei soi è in un abbozzo di 4 ottave.“ Nel Ms. 2067 Miscellanea N.º 24.

Ivi pure il Frammento II ib. N.º 30 e il frammento I (I giasperi) N.º 30. I tre volumetti di versi italiani sono: N.º 1 copertina verde, N.º 2 con la scritta Enimmi, N.º 3 *sine titulo* nella stessa Miscellanea. Trovasi poi nel Ferd. 396. Desbùta ed doi nonesi sul Maridoz del Conte Guidobaldo Ton che igi manda arcanti amizi. Trento, Monauni 1834.

7. La „*Parlada ai Nonesi per le Strade [e i ponti]*“ scritta da chel che à fat el liber de la Naunia. Ms. Civica B. 2049, fascicolo incompleto, scritto pag. 3, 4, 5, 6. Le pagine 2, 7, 8, 9, 10, 11, 12, bianche.

8. *Degl'Idiotismi e dialetti del Trentino, ora Tirolo italiano* con alcuni saggi. C. B. Ms. T. 2031, altro Manoscritto in mio possesso, del quale do la descrizione:

È un lavoruccio analitico che vorrebbe descrivere linguisticamente le parlate trentine: pur troppo mancano all'autore le basi glottologiche per poter venire a deduzioni scientificamente plausibili. Egli infatti sostiene la teoria dell'*idiotismo misto* con molte restrinzioni, però. Idiotismo verrebbe a significare: „*tutto il parlare dell'idioti, ossia degli ignoranti la lingua nobile che è la scritta*“ qui significa, impropriamente: dialetto. Dopo aver tracciata la storia sommaria dei vari linguaggi che popoli diversi, dai Rezi ai Tedeschi, importarono nel nostro paese, egli viene a concludere: „Un pensatore che avesse contezza di questi rivolgimenti e non „dei nostri dialetti, dovrebbe credere e ragionando concludere, „senza timor d'errare, che questi sono un misto d'Italiano, di Francese, e di Tedesco e che per la lunga durata della tedesca influenza, se dir non vogliamo dominazione, il Tedesco sia prevalente. „Eppure la cosa non è così: la lingua italiana è il fondamento, anzi „forma la sostanza di tutti i trentini dialetti.“ Fra le parole, germaniche d'origine egli cita: *Fraila, chisnèr, e cisner, pinter, slosser, tislèr, cuccer, snol, scrolàzer = fiaschetto, mossa = misura dei liquidi, steura, troier = moneta, stofiss, smalz, crauti.*“ E aggiunge: „Quello che abbiàm di francese in vocaboli e specialmente in pronuncia si ode nelle valli che sono sulla destra dell'Adige sino sul „confine bresciano. Sulla sinistra riva solo Trento ha l'*eu* francese.“ L'A. attribuisce dunque i fonemi lombardo-ladini ai Galli che tennero un giorno la terra e annovera *coeur, catter, neuf, mason, saut, aut, ciaud, fauss, ciaucc, auter* come fonemi gallici in Anaunia; aggiunge pure la pronuncia della *u* (= *ü*), della *eu*, e della *c* palatalizzata in *ci* (*ciasa*) o in *chi* (*chiasa*). Il punto di partenza del ragionamento è sempre l'Anaunia; egli distingue (ed è importante per la teoria della estensione del dittongo *ue*) chiaramente le forme vernacole *soratovane*: *beui, peuce, feucc*, da quelle *medio anauni*: *buei, puece e fuecc*, anzi le cita quali esempi per dimostrare le

differenze dei dialetti regionali anche di luoghi vicini, così nel lessico cita la *spreuza*, *veuna*, *stradugia* per illustrare le varietà terminologiche. Dopo aver accennato alle grandi difficoltà che si oppongono allo studioso dei vernacoli trentini per la molteplicità delle sfumature e delle disposizioni geografiche dei sottodialetti, chiude con alcuni precetti per chi si voglia dare alla letteratura dialettale: „Chi vuol scrivere in dialetto eviti lo szivilar, cioè il „miscuglio di dialetto e di lingua; giacchè „*dialetto è quel lin- „guaggio che parlano tra sè in confidenza e semplicità, non „interrogati od osservati da altri, gli artigiani con artigiani, i con- „tadini con contadini.*“ Occorre dunque studio, pratica, orecchio „per cogliere l'ingenua parlata volgare al volo. I dialetti delle valli „sono aspri, rozzi ma originali ed espressivi, forti e energici. I dia- „letti delle città e della pianura dolci e molli, meno originali e „meno spiccatamente diversi.“

Seguono i saggi di traduzione del 22 capitolo della genesi, omesse le parole: „*Quae postquam gesta sunt*“ si incomincia colla parola: *Temptavit* e si finisce col verso 19 inclusive. Eccone l'elenco schematico dei saggi, come sarebbero dovuti riuscire:

- a) Dialetto della città di Trento e delle sue vicinanze, senza il nome del traduttore. *NOTA.*
- b) Dialetto della città di Rovereto e dei dintorni, tradusse Zignolli.
- c) Dialetto della città di Riva e dei prossimi luoghi, tradusse Segalla.
- d) Dialetto di Valsugana. Frammento.
- e) Dialetto della Valle di Non, tradusse il Pinamonti.
- f) Dialetto delle Ulteriori Giudicarie (in bianco).
- g) Dialetto delle basse Giudicarie (manca).
- h) Dialetto della Valle di Fiemme (manca).

Esistono in foglietti separati autografi dei traduttori.

9. Un abbozzo della „Raccolta di novelle popolari“ Vergot da leger per i Nonesi esiste in tre Manoscritti:

1. Bibl. Civica Trid. Ms. 2049. In foglio, carta azzurra. Con due componenti: „*Del divertirse*“ e „I piocli refati.“

NOTA. Si veda come la suddivisione dialettologica del paese corrisponde ai più moderni risultati della scienza. Confronta CARLO BATTISTI, *Lingua e dialetti nel Trentino*. Supplemento alla „Pro Cultura“ 1910. Scotoni, Trento.

2. Bibl. Civica Tr. Ms. 2049. In foglio, carta bianca. Coll' introduzione *Ai nonesi* e *L'Indize* con parecchie cancellature.

1. *L'anticia istoria nonesa*. (Osservo qui che all'A. era servito di modello il libro popolarissimo fra noi: *Le serate di Uberto* del decano Tecini).

2. El lingagio nones.

3. Le glorie nonese.

4. I ciastei ed la Val de Non.

5. Le ciase nobili morte fora — o Le glorie nonese.

6. Dei matrimoni curiosi, o, I bravi putti.

7. I regolani e i ciapi comuni.

8. Le braùre 'd la luna.

9. Le blodge.

10. El pover balos. (Poi pubblicata a sè nel 1839).

11. I flualegni.

12. Lode ai nossi vecli.

13. El progettista.

14. El Conci.

15. Le vision de le cietine.

16. Tender ai fati soi l'è semper ben.

17. El bon sior⁽⁸²⁾.

3. Vergot da legger per i Nonesi. Manoscritto di mia proprietà.

Contiene:

1. Del devertirse, na ciacolada che fen valer da prefazion a sto libret.

2. El pover baloss.

3. Le glorie nonese.

4. Na begia par el Semnar.

5. Le blodge.

6. I anni e i tempi boni e cittavi. 2 fogli volanti.

7. Vergot da legger per i Nonesi e i Solandri. Abbozzo in carta bianca colla sola introduzione: Sul legger o no legger.

8. Avisi a un che veul farla da nobile. 1 foglio volante.

(82) BOEHMER alle pag. 6. O. cit. ne enumera solo 12. Insieme col *Peuver Baloss* fu nel 1839 pubblicata (in una seconda edizione) la canzone per le nozze Mattè Tun. Ristampata poi a parte in „Sonetti e Cianzon en lenga nonesa per le nozze del conte Mattè Tun. Trento, Monauni, 1839.

9. Serve 'nciun ci serve 'n comun? idem.
 10. L'antica istoria nonesa. idem.
 11. N'insoni curios. Trei erbe che resiste a la suta.
 12. I ciappelloni, le angane, l'orco, le strie, i morti, i confinadi, el diaol e i endiaoladi. Questi fogli volanti (dal N.º 4 al N.º 12 inclusive), di mia proprietà avrebbero probabilissimamente dovuto far parte dell'opera progettata.
 13. Che l'è diffizil saver e scriver nones! Ms. B. C. 2049, foglio volante. (Vedi Boehmer pag. 6).

* * *

El peuver
Balos.

10. Stampato fu solo „*El peuver balos, istoriella nonesa.*“ Trento, dall'i. r. Stamperia Monauni 1839. Volumetto in 16º (17 1/2 × 12) pag. 1-20. Con un fregio di un'urna. Prezzo cent. 45. Collocaz. Civica Bibl. T. 3031/20.

„*Balos, se no falli*, dice l'A. nell'introduzione, *l'è na parola che 'n val de Non s'usa da peucc en ca.*“

Balos da noi el veul dir en vita faussa, en lof. Ecco spiegato il titolo della novella. È la storia d'un povero diavolo, redatta in dialetto anaune e dedicata ai *Nonesi: Parli 'd la val de Non, perchè scrivi per esser utol ai Nonesi.* È un raccontino morale che narra d'un fanciullo, Sperandio, il quale con i buoni costumi e col lavoro si sa cattivare la benevolenza del Conte e della Contessa e s'accasa agiatamente. E dovrebbe esser questa la prima prosa letteraria anaune che le stampe abbiano data alla luce.

Vergot per
nones.

Ma ritorniamo al Progetto d'un *Novellino Anaune* e confrontiamo un pò i tre manoscritti: facendo il raffronto fra l'*indize* del Ms. 2049 e i brani ch'io riporto nel II volume di quest'opera, si troverà che solo alcuni sono comuni a tutte e due le testure, altri parecchi non coincidono; è da supporsi però che le discrepanze si limitino ai titoli, le stesse novelle ebbero nelle stesure diverse parecchi titoli, così ad es.: *N'insoni curios*, mi ha l'aria di essere un brano che originariamente poteva benissimo portare il nome del *Progettista; Che l'è diffizil de saver e de parlar nones.* (Ms. 2049) non ha nell'abbozzo che possediamo che due paginette poi innestate nell'*Anticia istoria nonesa.* Il Pinamonti abbozzava, poi rifaceva, mantenendo il filo logico dei pensieri, ma accomodando parecchio la forma e la disposizione.

Qualche volta, però, riesce difficile il discernere quale sia, di due copie che si hanno dinanzi agli occhi, il primo abbozzo e quale il rifacimento; tanto esse paiono due versioni diverse, indipendenti l'una dall'altra. Le divergenze sono più che altro nell'orditura dell'esposizione; spesso sono anche di natura linguistica, il rifacimento è cioè più *sclett nones* dell'abbozzo.

La lingua del Pinamonti è più semplice di quella de' suoi predecessori, più dilavata, più „zevila“, il bagaglio di forme arcaiche è scomparso; le forme indigene di Rallo come *veul, feur, peucc*, cedono troppo sovente il posto a forme trentinizzate come *vol, for, pocc, pol*; a prima vista pare d'aver avanti a sè un poeta di Taio o di Cles. Qui e lì scappano nel discorso delle parole un po' più nordiche: si trova *vuel, anquei*; perfino un *vuoi* compare due volte come forma di transizione, come un compromesso fra un *voi* e un *vuei*; ma le sono parole raree nantes in gurgite vasto, sono disperse sporadicamente in un mare di forme veneto-lombarde o trentine. Qui e lì sembra che l'autore s'accorga ad un tratto d'esser troppo poco nones e voglia caricare le tinte con qualche vocabolo tipico del *soratou*.

Il dialetto del
Pinamonti.

Le forme verbali sono alquanto conseguenti: *porroi, vorrou, sarosti, narosseu, arou, nideva, nava* (ma anche *nevi*), *sevi, evi* (ma anche *avevi*); naturalmente la *o* di *porroi, vorrou* ecc. corrisponde a un *porraei, vorraeu*. La *v* intervocalica è sempre conservata: *lavorar, ruvar, povar* ecc. Le particelle rovesciate appaiono a caso (più frequente la 's, meno frequenti 'm, u, 'gh); usata è la particella *ed* spesso, ma arbitrariamente. La ripetizione del soggetto pronominale non è di regola; invece della particella *ne* semplice (*inde*), è più usato il *ge ne*, o, *g'è* oppure la copula sola; a Sanzeno direbbero: *n'è l*, il Pinamonti è 'l?, *g'è l?* così di fronte a *n'à l?* abbiamo *ge n'àl!* o *gi à l?* —

La grafia va semplificandosi e avvicinandosi al sistema che fu poi da tutti i successori, con poche eccezioni, adottato. La *g* e la *c* molle (= c ital. dinanzi a *i* e *e*) in fine di parola (desinenze *anche*, *lungo*, *anti-co*) è data dal Circio con *gh* e *ch* longh, anch, antich, dal Siel con *cch, ch, gh* e *gh antigh, puech, tocch* e *largh, longh*, dalla Qarela con *ch* (*sach, toch* ecc.) dal Tommazzoli con *cgh* (*peucgh, ricgh, loncgh*) ora il Pinamonti usa il doppio *cc*: *peucc* e *pocc* (quantunque nel componimento a S. Altezza Imperiale si trovi *peucg*

Grafia.

e *cincg, peug*) ma *stracc, sbricc, zuecc* (*Note linguistiche*)⁽⁸³⁾ *blo-degg, largg, longg*. Il Pinamonti dunque adotta il raddoppiamento invece del segno *h*, il Tommazzolli *tutti e due* i sistemi combinati.

Riguardo al segno per la *q* troviamo accanto alla grafia *qua(tter)*, *que*, e *qui* i segni più semplici *ca, che, chi, (caranta, chindes, cherela)*. Il Circio usa *qua, que, qui*, il Siel *cha, che, chi*, la Carela: *qa, qe, qi*⁽⁸⁴⁾, anche in ciò il Pinamonti è più semplice e più chiaro.

Il punto più arduo della grafia nonesa sta nel significare la *c molle* e la *gi molle* avanti la *a*. A buon conto la pronuncia della consonante stessa varia a seconda delle plaghe. Nell'alta Val di Non⁽⁸⁵⁾ da Cloz fino a Cavareno la *c* e la *g* hanno suono duro simile a un *kj*, *ghi*, (*kjasa, ghiat*), la pronuncia è più aspirata a Sanzeno e dintorni, dove il suono è chiasa e *ghiat* (*hiasa, jat*); ancor più si schiaccia il suono nella Valle media quattro Ville, Cles, Dermulo, Michel ecc. e dà un *ciasa* e un *giat* (pronuncia toscana) mentre nella valle bassa abbiamo un *ciasa* e un *giat* colla *c* dentale trentina. Limiti e confini sono qui dati approssimativamente, perchè non furono ancora esattamente tracciati. Il Battisti distingue tre pronuncie; io trovo fra Sanzeno e Fondo una differenza di durezza, che è maggiore al Nord. La differenza fra la pronuncia di Corredo e di Sanzeno è chiarissima e rilevante, quantunque un accenno a diminuire nelle nuove generazioni non manchi. Mentre tutti gli scrittori che vennero anteriori al Pinamonti hanno un segno, che, sebbene lasci il dubbio se il suono corrispondente sia un *kj* o un *ci* (Circio, Siel, Carela: *chiasa*, Tommazzolli: *cghiasa*) tuttavia fa credere a un *kj* più o meno molle, il nostro autore introduce il segno della *c* (avanti i ed e) come poi i posteriori poeti tutti, con qualche eccezione. Forse che la differenza nelle grafie corrisponde a un cambiamento nella pronuncia più dura ai tempi del Ricci, del Siel, del Tommazzolli e più molle al tempo del Pinamonti? La stessa domanda si può ripetere per le sillabe: *cie, gie, ci, gi* (corrispondenti all'italiano che, chi, ghe, ghi), in: *vacie, bagie, straci, lagi* ecc. ecc. che il Circio si dà con *chie, chi, ghie,*

(83) Sono due foglietti di carta azzurra che contengono alcune osservazioni linguistiche sul dialetto di Val di Non. Di mia proprietà.

(84) BOEHMER, o. c. 64.

(85) BATTISTI, o. c. 127. QUARESIMA, o. c. 551. ETTMAYR, o. c. 333.

ghi: *baghie, vachie, strachi, laghi*, così il Siel e la *Carela* (mentre il Tommazzoli dà: *vacghie, bacghie, stracghi, lacghi*)! Da notarsi è la comparsa del pronome e dell'avverbio *cci* o *ci* che oggi sono comuni a tutta la Valle di Non media.

Un criterio fondamentale per separare le regioni dialettali della Val di Non è la pronuncia della *ci* e della *g* dinanzi alla *e* e alla *i* (*cender, ciel, gent, cima, git*). L'alta Val di Non⁽⁸⁶⁾ ha una *c* e una *g* simile alla pronuncia convenzionale italiana, Fondo coi dintorni Rumo e Bresimo (vedi vol. II) e la sponda destra del Nos da Rallo a Nanno ha la stessa pronuncia ma più molle più dentale, simile un po' alla pronuncia senese, (*dico un po', badate bene*), Sanzeno e la Pleu (con Coredò) e il resto della Val di Non media e bassa hanno un suono che s'avvicina alla *s* aspra e alla *z* molle *z zima, zent, ziel, zender, Zilberto*.

Ora tutti gli scrittori fin qui studiati hanno grafia corrispondente al dialetto indigeno (alla pronuncia della borgata di Fondo ecc.) Circio *ggiò, cient, giust, giarar*, Siel *giò, gent, ciel, cient*, Tommazzoli *cert, regina, certuni, davergirò*, Pinamonti *cierciar*⁽⁸⁷⁾, *giugiar* ecc. ma *ottozento, defizil, fazil, medezina*, che saranno, forse, trentinismi.

Il problema della vocale turbata non ebbe dall' Autor nostro una bella soluzione grafica; invece dell'*oe* o dell'*ö* egli usa *eu*, oppure *o*; se avesse usato con conseguenza la grafia *eu*, la lettura sarebbe stata assai più facile. La *gn* egli la dà semplicemente *gnancia*, mentre il Circio ha *gnianchia*. È un peccato che il Pinamonti non abbia avuta una cultura glottologica più soda, egli avrebbe potuto chiarire parecchi enimmi storico-fonetici che ora danno del filo da torcere ai nostri studiosi. Fece ciò che potè e seppe fare: fu cacciatore di parole e di frasi: le Note linguistiche sono un piccolo esempio della pazienza colla quale egli registrava le parole e le frasi che poi inseriva nei componimenti suoi, come la cuoca lardella la lepre per renderla più saporita.

⁽⁸⁶⁾ Seguo la classifica QUARESIMA (552) che mi par la più esatta si veda BATTISTI pag. 134. Osservo che Roverè della Luna, Mezocorona e Mezolombardo hanno *zièl*, ma *gènt*.

⁽⁸⁷⁾ Al principio delle parole e qualche volta dopo consonante il Pinamonti raddoppia *cciel, cciaud, cciouz*.

Francesco
De Cristani.

9. Contemporaneo del Pinamonti fu il barone Francesco de Cristani da Rallo, nato in questo villaggio il 7 ottobre 1773 e mortovi nel 1828 (11 ottobre). „Aveva mente pronta a tutto, scrive l'Ambrosi (88), e si diletta di poetici componimenti che conservava in un gran librone, che soleva nominare il suo „Urbario“; in esso erano anche scritte le molte di lui Nonesade; ma nell'incendio di casa Cristani, avvenuto dopo la morte di suo figlio, perirono completamente.“ Peccato! Di lui non ci restano che le 25 sestine delle *Feste Sopratofiane per le Nozze Danna e Cristani dei 15 aprile 1828. Sestine nonese*. Furono riprodotte dal Boehmer di su una copia del Monsignore Don Bergamo (89). Sono sestine d'endecasillabi, rimata è solo l'ultima coppia

Naghiand entorn a vender le scudele
son passà l'auter di per Soratou
e a Sarnonegh, a Fon, a Chiavaren
ed archi ed pecci, ed pini, ed vouti 'd leugn,
era le strade plene a na maniera,
da fermarse a vardarle tutt la terra.

L'ultima sestina ha due endecasillabi rimati in più.

Il solito motivo della descrizione delle feste ha una cornice originale e graziosa. Un venditore ambulante di terrecotte (scudlar — nella poesia, anticamente scudlader, fors'anche per scherzare sul nome lader ed scudele) se ne va nell'alta Valle di Non — in Soratou — e trova tutti i paesi, tutte le ville in festa; una vecchia viene accosto al cantuccio del Plaz de Romen, dove il merciaio aveva esposto — sulla nuda terra, s'intende — il suo po' di roba.

La prima a nirme al vers l'è sta na veccla
coi chiavei grisi, da na man pelada,
con en crucial ed drecce e per spadina
l'eva 'n zonclon ed legn, la rochia e 'l fus
la ghieva giò ent el segn, le veste stracce
e la nava col sarchiel per boiacce.

La vecchia vuole due „scudele grande per el lat“ e offre tutti i cenci che tiene in casa.

Mentre essa cerca, racconta per filo e per segno la storia dei festeggiamenti per lo sposalizio del giudice di Castel Malosco; soliti spari di mortareti, cortei mascherati a Cavareno

(88) Scrittori ed Artisti Trentini. Trento 1894, pag. 179.

(89) BOEHMER, op. c. pag. 5 e pag. 40.

lachè, poeti e anchia soneti

musica, pranzo di gala, eccetera eccetera.

Non manca l'episodio d'un cane che si è divorata la selvaggina, e la sequenza in *cornu epistolae* della Signora che ne incolpa la domestica col complemento:

Strambona, civettona no sest bona
nanchia ed loghiar la roba che et consegnì?

Racconta e racconta la vecchia! Ma sul più bello l'asino

s'à tirà giò la soghia e l'è schiampà
mi son cors, l'ai ciapà, l'ai menà 'n drè
e a 'n pal de na strupaia l'ai lighià.
E po' ghiai domandà, che è suzedù?
Ma 'ntant la vecla no la ghiera pu.

L'era tornada a chiasa e con sto sugo
la m'eva 'mplantà io come 'n marugo.

- La trascrizione riprodotta dal Boehmer ha qualche errore: 1 str. 4 *macri?* credo per *archi*, 17 str. 6 *lachià* -- *tachià*, 22/1 *trompel* = *copel*.

Dialetto
e grafia.

Il dialetto era, nel manoscritto, misto: *el scudlâr* avrebbe dovuto parlare il linguaggio *da le catter Ville*, la *vecla* quello *da Soratou*. L'autore, però, a quanto pare dalle annotazioni aggiunte dal Boehmer, pur dando a tutta la poesia il colore del Soratou ci lasciò scappare qualche *teut*, *fueur*, *veul*, che il trascrittore corresse in *tuet*, *fuer*, *vuel*. Certo che la lingua è più organica, più omogenea e consona di quella de' poeti anteriori.

I molti participi in and: *naghiand* 1, *pensand* 2, *chiainand* 3; e altre forme morfologiche, stilistiche e lessicali come: *i niva tutti adun*, *i nava* ecc. *i se n'è nadi* (Sanzeno *si n'è nadi*) caratterizzano bene il dialetto. La grafia differisce da quello del Pinamonti, giacchè invece della *qu* italiana occorre il *k*, *kante*, *kant* -- quando, *kel*, *kest* ecc. oppure *kh*, *khele*, segni un po' esotici, per vero, che fanno male agli occhi al vederli (raramente occorre però anche: *chel*). Si veda: *sunt una* ⁽⁹⁰⁾ *bora* e la costruzione: *plen en tond ed sal-*

(90) Osservo che anche nel dialetto roveretano dopo *ent'* occorre *um*, *una*. Si veda Miscellanea 3432. „A oghum della Compagnia filodrammatica e filarmonica de Rovrè, el bidel Checco Bertolini 1815. Rovrè Marchesani. *en t'um cantom*, *ent'um busogn*, ecc.

vadegh, così *plen le bolge d paneti, l'à robà plen na sciarsela ed fasuei*, per *l'à robà na sciarsela plena ed fasuei*. La dittongazione in *ie* manca in: *glesia* 2, *alegri* 23, mentre appare in *fradiei* 15 Si.

Nella Miscellanea 2515/3 della Civica v'è un fascicoletto manoscritto — carta bianca pag. 1-16 (pag. 2, 14, 15, 16 bianche) col titolo: *Le feste Sopratofiane per le Nozze D'anna e Cristani li 5 aprile 1828. Sestine nonese composte dal Barone Francesco de Cristani*. Nel testo incorrono gli stessi termini strani che troviamo nella trascrizione Boehmer.

Anche nel Cristani perdura l'influenza roveretana nella nostra letteratura dialettale, ma, dopo la morte del Pinamonti, la scuola dei poeti popolari di Trento che al principio del secolo contava fra i suoi il pittore Domenico Zeni (vedi: *Sonetti in morte di Leopoldo II* 1792 B. C. 3294, *Sonetto per le replicate vittorie* ecc. ecc. di D. Zeni 1799 ib. *Per le nozze Tacchi-Facchini* 1816), diede altri indirizzi e altre movenze ai canti dialettali.

Poesia
democratica.

10. La decrepita poesia d'occasione sentì verso la metà del secolo XIX le aure rinnovatrici de' tempi nuovi: le poesie d'occasioni piovvero ancora ad ogni matrimonio, ad ogni messa, a ogni dottorato: ma erano altra cosa. Erano tre secoli già che si lodavano e gli sposi e gli abatini, e i venerandi arcipreti e i dottorucci; alle aristocratiche e nitide mezze pergamene del secento ridenti di fregi e di putti, seguirono le settecentesche cantate arcadiche, su brutta carta, con brutta stampa, ma bene spesso riprodotte su qualche bel foglio di seta, rosea, rossa, gialla, azzurrina che a prima vista pare un moccichino di cicisbeo, e così si stiacchiò l'usanza fino al primo ottocento ripetendo, rifondendo, ritagliando, ricucendo gli antichi amori, le antiche laudi, odoranti d'incenso. Poi venne la democrazia: una democrazia di foglietti lucidi con certe illustrazioni romantiche d'un cavaliere che suona il liuto magari sotto la finestra della dama, o in barchetta al melanconico raggio solare, con certa stampa da lista cibaria o da foglietto di mode, che fa male al cuore il vederla.

E la poesia non canta più gli N. N. sposi felici, ma è una poesia che ha i suoi fini, le sue mire più profane ben lungi dalla festa cantata; se non si leggesse la scritta a caratteri cubitali, nessuno sospetterebbe che essa è poesia d'occasione. La *poesia d'occasione* è morta nella sostanza e rimane solo nel nome. Così nella nostra

poesia dialettale gli esempi di poesia civile, scherzosa, democraticamente libera e indipendente vanno già aumentando, conquistando il campo. Il Tommazzolli, il Pinamonti avevano già trattato soggetto più serio, con intendimento artistico e civile sevro d'ogni adulazione interessata. Chi ritornò la poesia, nata e cresciuta all'ombra dei castelli, alle umili capanne dei contadini fu Pier Tommaso Scaramuzza. Nato ai 8 dicembre 1818 a Cles da Pietro i. r. Servo d'ufficio e da Anna Pedron, ambidue di Denno (sebbene la madre fosse stata allevata in Val di Sole, circostanza, questa, che spiega gli elementi solandri nella poesia scaramuzziana) apprese gli elementi della grammatica da Carlo Moggio, prete e maestro, che più tardi attesterà la diligenza e l'eminente profitto del suo alunno. Uscito dalle scuole, fu per 4 anni agente nella imp. e reg. Dispensa Tabacchi e Bolli e qui si procacciò „qualche abilità nella registrazione e nella computisteria.“ Con codeste cognizioni potè concorrere nel 1845 al posto di diurnista nell'ufficio catastale. Fu ammesso in prova a compilare i nuovi libri di trasporto e incominciò così ad albeggiare per lui la vita non bella e non varia di impiegato del Censo. — Continuò a studiare, a leggere gli autori italiani, il Petrarca e il Tasso specialmente ⁽⁹¹⁾. Così racimolò quella coltura autodidattica che gli guadagnò la stima de' superiori: nel 1847 fu confermato nell'impiego, nel 1850 promosso a Controllore con 500 fiorini annui di stipendio; nel 1853 venne nominato Capoufficio, nel 1864 Ricevitore, ecco la rapida carriera dello Scaramuzza, che nel 1873 otteneva un aumento di 100 fiorini annui come premio delle sue benemerenzze „*nell'ufficio e nell'impiego.*“ Ammogliato tre volte: con Maria Giemozzi, Carlotta Pangrazi e Barbera Bertolasi, ebbe la casa allietata da sei figli quattro femmine: Laura, Carolina, Anna, Maria e due maschi: Ferdinando († 1878) ed Enrico. Abitò in via Spinazzeda nella Casa Pangrazi, al secondo piano.

Fu un omettino magro e tutt'altro che bello, bruno, palliduccio, con due mustacchi scuri a spazzola, e una zazzera di capelli lunghi, castagni, ben pettinati; di temperamento nervoso, eccitabile, a scatti;

⁽⁹¹⁾ Desumo questi dati dagli Atti del Processo Scaramuzza nell' i. r. Tribunale di Trento B. 1883. N.º 54 1883/2013, 1884. 540. Parecchie pagine di questi due autori trovai fra le carte che l'uff. sup. di cancelleria Giuseppe Dallago mi favorì l'anno scorso. E qui lo ringrazio cordialmente delle molte notizie che volle favorirmi.

ora serio ora senza limiti allegro, matto, buffone; amò le liete brigate, le cene comitali rallegrate dal vino e dalle risa, coltivò la musica con passione più che con trasporto; suonava la chitarra, scriveva poesie. Ecco la descrizione dell'uomo, sepolto fra i giornali e gli atti steorali! Negli ultimi anni si assunse l'amministrazione del negozio di rigattiere, già gestito dal figlio; morto quest'ultimo nel 78, lo volle mantenere, ad onta che gli affari andassero maluccio, per assicurare alle figlie e al secondo figlio giovinetto un pane Ebbe grande autorità nella Valle, nella borgata; quando Cles fu colpita dal contagio colerico, fu provveditore e s'adopò per il bene del comune, questo è certo; ci perdette 1600 fiorini per i primi provvedimenti, e questo dice la vedova sua in una supplica. Fu pietoso coi poveri, disordinato nelle cose sue, punto pratico e punto fortunato nell'amministrazione del denaro pubblico e della sostanza privata. Quando il 10 dicembre 1882 veniva arrestato per infedeltà e storno di pubblico denaro, molti si meravigliarono. Condotta nelle carceri tribunalizie di Trento il 13 dicembre, passò ben presto all'infermeria, dove moriva di artrite e flebite il 7 maggio 1883, incondannato. La somma stornata fu di 9009 fiorini, lasciò crediti per 14000 fiorini, in gran parte non riscotibili. Ancor oggi, trent'anni quasi dopo la sua morte, le opinioni sull'indole sua divergono. Molti dovettero rifondere allo Stato le gabelle, illegalmente o punto registrate, e costoro non dimenticarono; molti ebbero benefici da lui, e... dimenticarono. Chi giudica col codice in mano ha presto fatto e può dar la sentenza; chi vuol comprendere l'anima d'un uomo, confrontare virtù e vizi e trarne poi una conclusione: ha un problema arduo davanti a sè: io, per conto mio, ho la convinzione che Pietro Scaramuzza più che disonesto fu disgraziato, più che infedele, disordinato; anche leggendo gli atti del suo processo, le sue carte più intime mai non perdetti quel profondo senso di pietà, che incoglie e commuove chi assiste allo sfasciarsi, alla tragica demolizione d'una esistenza, non priva di nobili fibre, anzi pervasa dalla sete di una vita migliore, che è spesso fatale a chi è dannato a vivere in basso:

O tiranno signore
 dei miseri mortali,
 o male, o persuasore
 orribile di mali,
 Bisogno, e che non spezza
 tua indomita fierezza?

Così il Parini apostrofava il *bisogno*, maestro d'ogni male e anche noi, nel separarci dallo Scaramuzza, *uomo*, per volgerci allo Scaramuzza *poeta*, cerchiamo una parola di perdono per quest'anima, sulla quale più che la malvagità potè il bisogno.

Dello Scaramuzza possediamo:

1. Un volume di poesie intitolato: *El Nones zivilizzà di Pietro Scaramuzza*. Trento, Dalla Tipografia di Giuseppe Marietti, 1862, pag. 99; contiene: 1. Alla Provvidenza. 2. La Cometa. 3. S. Silvestro del Sessanta. 4. San Silvestro del sessant'un. 5. L'amigo del poer om. 6. L'occasion fa l'omo ladro. 7. Serrar ozzi e manzar torta. 8. Le cagnare d'ancojemdi. 9. I morti ricordadi. 10. La macchina dell'oroloj. 11. I sborsaroi. 12. I strioni d'ancojemdi. 13. Le bocche da fòc. 14. I zolfanei. Quattordici componimenti dunque senza alcuna introduzione in prosa.

Bibliografia.

2. Poesie edite in fogli volanti:

a) *El pu bel nom*. Tip. ed. Marietti, Trento. Bibl. Pedrotti.

b) *El bel Pont*. Tip. ed. Marietti, Trento.

c) *Un addio alla Val de Non*. Tip. ed. Marietti, Trento. [Da Ottone Brentari nella Guida del Trentino (Trentino occidentale. Parte II. Bassano, 1902) alla pag. 25, attribuita a Giuseppe Loss].

d) *El di dell'elezion*. Trento, Marietti, la trovai manoscritta, con parecchie altre poesie nònese e toscane, su 147 pagine aggiunte al *Nones zivilizzà*, posseduto da Giovanni Pedrotti nella sua *Biblioteca Trentina*.

e) *La sorte del Sonador. Polesaua*. Trento, Marietti. Bibl. Pedrotti.

f) *La prima lettera del Tita alla Meneghina*. Marietti, Trento. Bibl. Pedrotti.

g) *Le doi sorele*.

In lingua italiana:

1. La prece d'un credente. Trento, Marietti.

2. Lo sciagurato. Trento, Marietti.

3. Le due Maschere. Trento, Marietti.

4. Il Punto. Trento, Marietti.

5. L'Addio del Moribondo. (Ms. Bibl. Pedrotti. Copia). Trento, Marietti.

6. Il Caso. Trento, Marietti.

3. Manoscritti dialettali:

- a) La coscienza negra trei botte.
- b) El progress 'n tei oclai.
- c) I ciapponi.
- d) La rizzetta del Colera.
- e) L'om pelos. Bibl. Pedrotti.
- f) El sores à magnà la vaccia.
- g) Frammento 1870.
- h) Senza titolo.
- i) Adamo e Eva. Bibl. Pedrotti.
- l) El remit de S. Giustina, in possesso di G. Dallago.
- m) El cuer de la femna. Bibl. Pedrotti.

4. Manoscritti di poesie toscane:

1. Sulla fossa del suicida.
2. Oh madre, madre!
3. L'uomo allegro Dio l'aiuta.
4. Il Così sia. Bibl. Pedrotti.
5. La minaccia. Ibidem.
6. L'immagine del sì e del nò. ib.
7. Il Congedo. ib.
8. Il povero Piero al Camposanto, in memoria della povera Gundi. ib.
9. L'angelo in terra. ib.
10. Un lamento. ib.
11. Il tempo e l'eternità. ib.
12. Alla città di Trento. (Alle carceri criminali) ib.
13. Per la distribuzione dei premi del 1879. ib.
14. *Pona fina*. (Scherzo in lingua italo-alemana che imita la parlata goffa d'un tedesco semi ubriaco).

Non si creda che le poesie toscane dello Scaramuzza abbiano un grande valore artistico o letterario. Sono interessanti come documento *umano* e come documento *storico*. Infatti esse sono anzitutto l'espressione d'un potente istinto poetico in un uomo, che dalla coltura sua deficiente e dalle angosciose vicende della sua amarissima vita fu costretto alla misera prosa d'un'esistenza comune, assai comune. Nemmeno la speranza d'un certo lucro, che spingeva l'amico suo Gottardi allo scrivere, poteva ispirare lo Scaramuzza; solo invece l'imperioso bisogno di comunicare

agli altri le commozioni intime del suo cuore. È in lui quella forza misteriosa, istintiva che spinge l'uomo a sprigionare una energia recondita che sente in sè come tortura, come spinta incessante: la *vis artistica*. Come l'uccello canta, anche nel buio della notte, per irresistibile costrizione a cantare, così egli canta:

Quante volte nel delirio
io gridai.... chiamai la morte!
Mi togliesse dal martirio
della più inumana sorte!
Ma la morte a me fu sorda
Non udì la mia preghiera!
L'aspettai mattina e sera
Nè m'è fatto ancor morir!

.
lo pregai.... pregato ho tanto
coll'angoscia di chi muore!
A ogni vergine, a ogni santo
io piangendo apriva il cuore!
Ma fu invano! lo sciagurato
m'ho nemici e cielo e terra
e l'inferno mi fa guerra,
non è stanco al mio penar!

(*Lo sciagurato* 1. 3).

Per chi legge questi versi colla lente severa del buon gusto letterario, poveretti! sono ben poca cosa; per chi invece ha davanti agli occhi la tormentosa carriera di quest'uomo, nel quale la coscienza e l'innato sentimento dell'onore combatterono a lungo una battaglia che finì nella più orrenda sconfitta, essi sono i brani di un'ampia confessione, d'un lungo pentimento, di indicibili sofferenze.

Sia ch'egli preghi la Madonna:

Sublime, tu, fra gli angeli,
donna adorata in terra,
tu che schiacciasti il *démone*
che un dì ti fea la guerra,
assisa in trono al fianco
del figlio Onnipossente,
ascolta d'un credente
la prece del dolor!
Vedi angoscioso il misero
a' piedi tuoi prostrato:
un figlio dei colpevoli,
nel fallo generato,

è un uomo — un uomo stanco
sbattuto e macilente
nell'anima gemente
per sciagurato error!

sia che descriva l'addio d'un moribondo disonesto e pentito

Oh illusioni svanite
come neve al bel sole d'april!

sia che rimpianga la vita passata all'appressarsi della morte:

Ahi superbo! un cammino di fiori
mi sognava la vita quaggiù,
un cammino infinito d'amori
di delizie invidiate lassù.

Ma fu sogno! di pianto, di croci
mezzo secol la vita mi diè

sia che canti il *destino*, o l'ultima prece *d'un suicida*:

Ah pace, pace! Il gemito
del povero umiliato
disarmi il braccio orribile
che stà su me vibrato!

sempre, sempre s'intravvede l'inquieta, la continua riflessione d'un uomo che vede la vita da un punto di vista che sta fuori delle miserie umane. Nonsignori, non si chiude l'anima d'un uomo come una farfalla fra due pagine d'un codice penale, e le informi strofette romantiche di questi poveri componimenti, parlano modestamente supplicando in favore dell'uomo che molto peccò ma molto sofferse!

Sai tu, vergine dea, chi la parola,
modulata da te, gusta ed imita?
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
l'umana vita?
Colui cui diede il ciel placido senso
e puri affetti e semplice costume.

Così il Parini ed io con lui. Non ammetto che tanto ingenuo amore per l'arte, che tanto entusiasmo per il bello nella poesia e nel pensiero sia stato simulato da calcolatrice ipocrisia; credo nella spontaneità d'un istinto che mai non si scompagna da un senso intrinseco di onestà, la quale può da errori formali essere offuscata, non distrutta. Un documento umano, dunque, sono codeste povere cose e una difesa postuma, una debole e velata difesa ma

per chi ha cuore, per chi sa quanto complessa sia l'anima umana e quanto arduo sia il pronunciare una condanna morale, eloquente.

Anche un *fenomeno storico* ci si presenta in esse. La poesia d'occasione fu sempre l'eco, più o meno aristocratica, delle mode letterarie: un po' in ritardo essa appare fra i nostri monti come foriera dei gusti predominanti, due o tre decenni prima di lei, nella repubblica letteraria.

Ora fin dal 1820 la poesia d'occasione aveva indossato veste romantica, una veste che piacque al popolo: giacchè mai la poesia letteraria s'avvicinò così ai suoi gusti, alla sua mente, al suo cuore. Le romanze della prima scuola penetrarono nelle ville, nei casolari; vecchi e giovani le impararono a memoria, poeti popolari le imitarono le diffusero ai quattro venti. Così sorsero i menestrelli popolari moderni, un fenomeno strano nel secolo delle audaci riscosse. Uno di costoro fu Michele Gottardi, un vate umile fra gli umili, il quale, nato alla Nave nel 1819, dopo aver studiato parecchi anni a Padova senza raggiungere la laurea, si diede all'errabonda professione di *poeta delle fiere*. Tutto insaccato in un ampio palamitone stinto e tempestato di macchie e di mende, colla bella testa coronata da una tuba solenne e tetragona all'imperversar dei tempi, armato d'un nocchiuto bastone di marasca e d'una „bolgia“ che albergava la sua merce intellettuale, stampata e manoscritta, egli compariva puntualmente nei villaggi e nelle borgate che festeggiassero un santo, una presa di possesso, un matrimonio illustre, una fiera annuale, un mercato tradizionale e dispensava all'eletto pubblico i suoi foglietti verso il „compenso della generosità“ dei lettori. In certe case signorili era ospite sicuro e immancabile; salutava i dottori e i laureati col titolo fraterno di „collega“ e sul popolo quella sua austera maestà, quel linguaggio toscano, quella zazzera di capelli lunghi e grigi ebbe un certo prestigio; le sue poesie erano mandate a memoria e si recitavano nei filò, nelle gaie serate famigliari (descritte così fedelmente dal Tecini) come poesie popolari. La sua tecnica è manzonianissima e non dico altro; ecco i titoli delle sue composizioni:

1. Ode a Maria (assai popolare). Miscellanea B. C. 3432.
2. Per la fiera di S. Lucia 1880, ibidem, Marietti.
3. Il poeta, ode. Marietti, ibidem.
4. I dieci comandamenti. Riflessioni, ibidem, Marietti.

5. Sopra la Serraglia, amenissima posizione della Val Pinetana. Sestine, ibidem, Marietti.
6. Sopra la Cometa del 1881, ibidem, Marietti.
7. Augurio per l'anno novello 1882. Bib. Ferdinando.
8. Come si fa fortuna. Boccadoro W. B. 5227 (nel Ferdinando).
9. Gli odierni parenti. Idea di M. Gott. ibidem, Boccadoro.
10. Il Carnevale 1858. Scherzo ditirambico, ibidem, Boccadoro.
11. Per l'incendio di Denno 4 luglio 1860. Boccadoro.
Lamento del Popolo. Seiser, ibidem.
12. Invito alla fiera di S. Vigilio. Canto popolare. ibid. Boccadoro.
13. Sopra il Carnevale 1882. Boccadoro, ibidem.
14. Sopra il Vino 1881. Scherzo. Boccadoro, ibidem.
15. Canto innalzato dal Coro di Trento alle loro altezze imperiali e reali i serenissimi Arciduchi Carlo Lodovico e Margherita nella festa popolare. (anonimo). 1858. ibidem.
16. Ode per le nozze Gottardi-Belmonti (anonimo) Seiser, ibidem.
17. Per la illuminazione a gas della Città di Trento, seguita li 8 febbraio 1860. Scherzo. ibidem.
18. Fatto vero accaduto il giorno 10 dicembre 1859 nel paese di Camposampiero. Canzonetta anonima. Marietti, ibidem.
19. In morte di S. A. R. Giovanni Nepomuceno de Tschiderer a Gleifheim, vescovo tridentino. Ferdinando B. F. 5228.
20. Ode del 1880 al Comune di Madrano pel giubileo di Don Nicolò Odorizzi. Ferd. 3668.
21. L'Anaunia. Ode di Michele Gottardi. Ferd. 1677.
22. Per la terribile innondazione dell'Adige che nell'estate 1879 allagò Nave S. Rocco. Boccadoro. Ferd. D. P. 3668.
23. Per lo terribile incendio che nel giorno 22 agosto 1865 devastava quasi per intero la borgata di Fondo. Marietti. Ferd. D. P. 3668.
24. Augurando auspicatissimo l'anno novello 1879. Ai propri concittadini. (Una delle migliori!) Ferd. D. P. 3716.
25. Contro la esorbitante usanza di bere birra nel Trentino a rilevantissimo danno del valore del graspatò e del vino che si deve smerciare. Idea. Bib. T. 3293.

Nomen omen! I titoli, ch'io, forse con soverchia diligenza, enumerai dimostrano come cotesta poesia popolare accompagnasse, continua e costante consolatrice, le gioie e le sciagure del popolo,

quasi cronaca popolare in que' tempi, nei quali poco ancora si leggevano i giornali. Il Gottardi sparve intorno al 1890, dev'essere morto sulla pubblica via, abbruttito dal vizio del bere, in un mare di miserie e di sudiciume.

Altro poeta romantico molto popolare fu Antonio Giuliani da Nano (1819-1847), bella figura di poeta, collega di studi al Gottardi nell'ateneo di Padova, dal 45 frate dell'ordine de' Minori. Morì a 28 anni; le „*Vigilie dell'Esule*“ (se non attestano grande maestria artistica) appalesano un'anima aperta alle più nobili e più soavi ispirazioni. Fu carissimo ai Nonesi anche lui e i versi:

Antonio
Giuliani.

... e l'aere e i poggi e le foreste ombrose
de la Naunia, piangendo, abandonai,
ivi dell'alma le più care cose
già schiavo d'un crudel fato lasciai.

Sono una pianta, cui mancò l'altore
succo dentro lo stelo, che appassita
reclina il gambo verso il suolo e muore.

(Sonetto scritto a Vienna) ⁽⁹²⁾

e que' altri:

A te mia bella Anaunia, serbatrice
di dolci rimembranze,
a te dai liti di stranieri mari
mando, ramingo, il canto e l'armonia...

furono sulla bocca di tutti nella sua valle.

La corrispondenza epistolare dello Scaramuzza ci attesta la sua venerazione per tutti i letterati: egli esulta, quando può mettere gli occhi sur un bel brano di prosa o di poesia; annota, copia, commenta, corregge: ecco un sonetto di autore ignoto che trovai fra le carte a lui più care:

Prossimo mio, s'è ver che t'amo tanto
si come l'acqua fredda un can rabbioso,
pur ti ringrazio, chè farmi vuoi un santo,
un martire piagato e doloroso!

Quando sen viene un uomo a me d'accanto
lo fuggo e penso come l'uom lebbroso:
„o viene per finirmi o per intanto
mi ruba il tozzo che non ho ancor ròso“.

(92) GALVAGNI, Florilegio scientifico. Padova 1856.

Non ci son santi, dico con Voltere:
più ti bazzico, o prossimo, e più credo
che è bene i cani assai in pregio avere!

Perciò... sto attento ai tordi ed allo spiedo
e vivo solo per non dover temere
ch'altri mi gabbi del prezioso arredo:
l'androfobia delle coscienze intiere! —

Lo Scaramuzza poeta.

Il Gottardi e il Giuliani furono amici dello Scaramuzza, ambedue ebbero per lui affetto e devozione e l'opera loro ha tante analogie con la sua da autorizzarci a supporre che gli furono modelli e maestri. Dal primo egli apprese l'amore al popolo ai suoi gusti, alle sue sciagure, dal secondo la nota melanconica, filosofica seria.

Nella poesia vernacola lo Scaramuzza è perfettamente originale: la sua musa si stacca così nettamente dalle tradizioni auliche e un po' cortigiane delle poesie d'occasione, che siamo quasi tentati a credere che egli non abbia conosciuta la letteratura dialettale anteriore. È arte popolare, alla buona, senza ambizioni letterarie. Un aneddoto, una singolare opinione radicata nel popolo e quasi divenuta filosofia volgare, qualche grano di buon senso e di saggezza montanara, qualche chicco di pazzia e di superstizione paesana, qualche scatto di passione contadinesca: sono gli elementi della contenenza nei poveri canti. Egli è cacciatore di frasi popolari ma non le incastra in un tutto esotico, civile, signorile; le frasi si allacciano spontaneamente al discorso prettamente *nònes* di chi parla, fin dalla culla, il dialetto e in esso esprime tutte le diverse emozioni della vita sua, spontaneamente.

La poesia più bella, profonda insieme e graziosissima, è quella intitolata: „*L'amigo del poer om*“; è un inno al sole, all'amico della povera gente, a colui che beneficia il ricco come il povero e che non nega a nessuno i suoi favori. C'è del naturalismo, del verismo in certe descrizioni in certi particolari troppo forse banali e volgari. (Vedi la NOTA). Ma qual'è il poeta popolare, intimamente

NOTA. Questa poesia fu così popolare in Val di Non che si recitava spessissimo nelle mascherate carnevalesche: un contadino camuffato da signore deceduto, in *velada* (e che velada!) e tuba, declamava pateticamente: „*Canche mi eri!*“ E così, tanti anni dopo la morte del Poverello d'Assisi, il popolo nostro applaudiva alla lauda del sole.

popolare, che non sia verista? Appunto per ciò certi tipi, certi *eroi* della poesia scaramuzziana come la Menegina, el Titta, Misser Zoan, el Compar Iacom, el Tònele, el Bortol, la Trínele: son rimasti popolari fra la gente nostra.

Il pensiero del contadino, circoscritto nelle anguste sfere di una vita tutta speciale quantunque monotona, ha pur certe stranezze difficili a scoprirsi, a definirsi, a concretarsi in una limpida frase poetica. Chi non ha mangiato dalla scodela del contadino e non ha con lui condivise le cure cotidiane, non riesce a colpirlo, questo spirito arduo del pensiero popolare, mentre lo Scaramuzza coglie al volo l'idea, la sciorina ingenuamente nella comoda cornice della strofa, e così egli plasma a vita poetica quegli strani modi di vedere il mondo, di sapere le cose, di volere la vita: e le dice chiare, le cose sue, perchè pensa così, sa così, vuole così come tutti i fratelli. Sì, tutto il profondo contrasto fra la generosità del *sole* grande, e l'egoismo degli uomini piccini si manifesta in forma semplicissima in quel poema di 23 ottave, ch'è il *poema nostro*, perchè in esso si rispecchia quell'amore alla natura, buona consolatrice dei tribolati [essa dice con Cristo: Venite a me, o voi che siete stanchi ed angosciati, e troverete conforto] e quel po' di pessimismo e di scettica filosofia che le passate miserie hanno iniettato nelle nostre vene, o figli d'Anaunia. Così nacque la canzonetta dell'*Om pelos*, che fu da molti detta bella, così nacque la „*Menegina*“, per la sua voga, il canto nazionale che ritrae l'amore montanino, come le *Ot bocce da fuèc* descrivono a meraviglia le gioie della mensa per gli stomachi sani. La forma prediletta è la *Desbùda*, già dal Pinamonti con fortuna trattata; essa è epopea e dramma ad un tempo. Le forme dotte del *sonetto*, dell'*anacreontica*, dell'*ode saffica* hanno ceduto il posto alle strofi romantiche di otto settenari piani e tronchi alternati (*Providenza*) alle quartine di dodecasillabi tronchi (*Cometa*) alle ottave di ottonari (*Cometa*, II parte) o di decasillabi (*San Silvester del Sessanta*) alle ottave di settenari sdrucchioli e tronchi alternati (*I strioni d'ancuèiendi*) o di dodecasillabi a rima baciata (*Le bócce da fuecc*)! Forme poetiche che esigono padronanza sulla rima e spiccatezza nello svolgere la frase.

Pubblicate furono le poesie l'*Om pelos*, da me, nell'Archivio Folcloristico col titolo: Il basadonne. (Pro Cultura; Anno I, luglio

Bibliografia.

1910. Fascicolo IV, pag. 270). „*Le doi Sorelle*“ dalla Signorina Lorenzoni nella Vita Trentina. (Anno VII, 21 agosto 1909. Fasc. 34. Anno V, 1907, aprile-maggio). „*L'adio a la Val de Non*“ (G. Bertagnolli, *La poesia sulle rive del Noce*. Annuario XXIII della Soc. Alp. Trid. pag. 19) è tanto popolare che mi accade di raccogliarla fra i canti popolari, erroneamente.

El Nones
zivilizà.

Il „*Nones zivilizà*“ come ci si presenta nella sua veste stampata, è il più bell'esempio, il più chiaro documento d'un gergo artificiale poetico. Esso mi dà insieme l'argomento più convincente (dopo il fenomeno della lingua mista usata dai poeti coredani, ricordo Giuseppe Sicher, il quale scrisse in un tempo che certamente non offriva in quanto a dittongazione notevoli divergenze dalle condizioni odierne) della maggiore verisimiglianza della teoria *del linguaggio misto* di fronte quella *del linguaggio* arcaico sostenuto nuovamente dal Battisti nel suo lavoro „*Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart*“⁽⁹³⁾. Dissi *verisimiglianza*, giacchè non mi stupirebbe punto che qualche documento provasse la lotta che il dittongo dovette, secondo l'A. sostenere verso la fine del secolo XVIII col monottongo (eu, oe)! Ma tale prova manca, a me pare, perchè l'autorità dei primi poeti è fortemente scossa da un vezzo tradizionale di alterare il linguaggio indigeno.

Dialetto
e grafia.

Da parecchie persone che personalmente conobbero lo Scaramuzza mi si afferma che l'ibrida dizione del poeta non si deve a lui, ma a un amico il quale, per rendere accessibile la poesia anaune anche alle città e alle valli trentine in generale, si assunse l'impresa sacrilega di roveretanizzare le poesie dello Scaramuzza, mutando con mirabile conseguenza ogni *n* in *m*, ritoccando qui e là l'ortografia, la dizione, le rime. Non perdo tempo a parlarne. Sia che l'A. stesso, sia che un amico sia il reo di „cotanto stupro“, l'opera, quale si presenta, è un mostro biforme di pessima specie. Vengo invece a un altro problema: come scrisse l'A. le poesie di puro stile vernacolo? Sfogliando le cose sue ne traggio due esempi: prendo prima il foglio di carta azzurra, autografo dell'autore, che porta la soprascritta *I Ciaponi*: è scritto di getto, con qualche correzione, con qualche cancellatura: ha tutta la parvenza d'un primo

Dialetto puro.

(93) Revue de dialectologie Romane II 1910, pag. 6.

Altersbestimmung der mittelnonsbergischen Monophtongierung.

abbozzo; cerco di decifrare, sotto le correzioni scarabocchiate, la dizione primitiva: la grafia a buon conto è quella del Pinamonti: *dighia, chiaponi, ghiera, chel, che, veccel, argent, gnianchia*, però troviamo *stomech* 7. 6, *gnianc* 18. 2, *tochiava* 6. 6 e *tocchiass* 6. 7, *sgran-giolis* 7. 8, *giò* 9. 1, *nciun* 9. 2, *giò* 4. 2, *donchia* 21. 6 ma *ottzent, suzedest* 1. 2. Il monottongo (o turbata = æ) lo Scaramuzza lo dà con *e* semplice (Pinamonti *eu*) *pessia* 4. 5, *pel* 4. 7, 5. 5 ecc. *teta* 6. 2 (tueta) *pech* 7. 2, *enfeghiadi* 8. 3, *anchei* 18. 7, *direi* (diroessi) 15. 6, *fech* 17. 8, accanto a qualche eccezione soratovana *ancuei* 11. 8, *vuei* 10. 3, *vuel* 19. 6. Il dittongo *ie* manca: *sei* 2. 1, *mei* 2. 3, *ciapotei* 8. 5, *barbostei* (invece di barbustei) 8. 6. La riduzione di *u* finale in *o*: *feo* 18. 7, *io* 5. 8, *voleo* 9. 7, *chiatio* 11. 3, *chiaodi* 17. 6. Le rovesciate *'m* 1. 1, *'d l'an* ⁽⁹⁴⁾ 1. 5, *'s* 2. 3, *'ch, ech,* 5. 6, 6. 6, 6. 7, *ch = u* 8. 8, sono conservate. Quanto a *aotre, saotà* 12. 5, *oltra* (outra) *volti* (vouti) 8. 8 si ha nel primo caso la forma retta, nel secondo un trentinismo. — Si conserva la *v* intervocalica in *diavol, ruvar* ecc. si omette in *ea* 3. 1, *dovea* 17. 2. Accanto a *vergot* 2. 7, *engot* 6. 6, abbiamo *'ngotta* 7. 2. Poi è caratteristico l'*amò* (= ancora) prima d'ora poco usato 7. 5. È dunque dizione prevalentemente indigena e quasi pura.

Primo
gergo scara-
muzziano.

Un altro componimento autografo, su carta azzurra, con correzioni, che sembra anche un primo abbozzo ha altra dizione. È il Frammento:

Ferma compare — ma sêo po mat?

Manca sempre il dittongo *iè*: *putei* ^{15/5}, *ciastei* ^{15/6}, *materia* ^{21/8}, *mei* ^{22/8}; c'è la riduzione di *u* finale (secondario) in *o*: *io* ^{13/7}, *vio* ^{15/4}, *suio* ^{16/7} ecc., *seo* ^{1/1}, *giaterueo* ^{13/4}, *porueo* ^{16/1}. Nulla di nuovo nelle particelle *'m* ^{4/1}, *'d* ^{6/5}, *'t* ^{6/6}, *'s* ^{6/4}, *ich* ^{14/8}. Ma appare con grande esattezza e conseguenza il dittongo *ue*: *vuest* ^{2/2}, *vuei* ^{2/3}, *puever* ^{3/1}, *tuei* ^{3/3}, *vuel* ^{4/1}, *vuest* ^{4/6}, *vues* ^{5/5}, *pues* ^{6/6}, *fuera* ^{6/5}, *suei* ^{10/4}, *pueci* ^{18/2} ecc. ecc. Regolare è il trattamento di *g + e*, *g + i* = *in gio* ma al *farghie dei Chiaponi* qui corrisponde un *fargi* ^{2/2}, *giàs* (gihàs) ^{3/1}, *giat* ^{1/2}, e perfino un *segiur*

(94) In questo punto leggo il trattato BATTISTI, Zur Lautlehre ecc. op. cit. pag. 18. Freie Vocalstellung. La forma 'n, gn, che oggi soppianta il 'd, ed, deriva per lui dalla prep. *in*.

$^{22}/_2$ (segiür); *cigiant* $^{18}/_3$ è in regola, così *anchia* $^{2}/_6$ ⁽⁹⁵⁾ ma c'è poi *ancia* $^{4}/_3$, *gniangncia* $^{3}/_2$ (nei *Chiaponi* c'è *gnianca*) *gniagncia* $^{13}/_3$, *ce* $^{1}/_2$ ecc. che (si usa a Romeno, Battisti ib.), *cel* $^{1}/_3$, *percè* $^{22}/_3$, *siccè* $^{2}/_7$, *ciatter* (catter = katter $^{14}/_6$), *cesti* $^{15}/_1$, *cianta* $^{18}/_2$, *incianto* $^{7}/_1$, *gerra* $^{18}/_4$ (guerra), *cialce* $^{22}/_5$; [alle pag. 133 Battisti, N. M. si veda poi: Ascoli, Arch. Glott. pag. 330, 179 (testo) e 179 (nota)]: si allarga dunque il fenomeno di palatalizzazione del *ci* (qui) del Pinamonti a tutti *i nessi in qu*, caso che non occorre in nessun dialetto di Val di Non. Che l'Ascoli abbia avute sott'occhio le poesie stampate su fogli volanti dello Scaramuzza? Forse, proprio *queste* sono le *scritture moderne* alle quali l'illustre glottologo allude. Nella morfologia accanto a *farast* $^{3}/_4$ abbiamo le forme in *stu*: *fustu* $^{1}/_6$, *fallastu* $^{16}/_2$, *arruestu* $^{24}/_4$, ma: *feggie* (per *fàggieu* $^{24}/_7$), poi: *fatven* $^{22}/_8$ (per feven), *dis ti* $^{13}/_1$ (diges, o dises), *seo* $^{1}/_1$, *fos* $^{1}/_3$, di fronte alle forme ibride *giaterueo* $^{13}/_4$, *porueo* $^{16}/_1$ (giaterueu, porrueu) *scoota* $^{14}/_1$ per *scouta* (o chiusa?).

Nel lessico occorre la forma soratovana *adun* $^{21}/_1$ (anzi *addun* come sta scritto); nella sintassi la frase soratovana *no n'as dent* (no ge n'as dent $^{8}/_8$). Mentre, dunque, nel brano *i Ciàponi* noi abbiamo un documento di parlata pura e naturale, nel *Frammento* trovasi chiaramente provato che lo Scaramuzza usò un *gergo* soratovano-solandro. Eppure anche questo *gergo* complesso e misto ha tutta l'aria, per chi non sapesse le condizioni dialettali di Cles, d'essere un idioma vivo tanto è disinvolto e naturale, spiccato, rapido, ben maneggiato insomma. Mentre diventa tozzo, informe, lugubrementemente sciocco il *gergo* che nasce dalla (seconda) sovrapposizione del dialetto roveretano a codesto linguaggio artificiale.

Secondo gergo.

⁽⁹⁵⁾ BATTISTI, o. c. 132 § 241 si veda anche *sghiamberla* $^{4}/_3$, e *chialissom* $^{9}/_4$. Gli elementi *solandri* e *rumesi* nel dialetto dello Scaramuzza si spiegano, come già dissi, col dialetto materno. La madre sua era cresciuta in *Val di Sole* e fu per parecchio tempo a *Rumo*. Nell'Arch. glott. italiano apparirà fra breve una difesa di Carlo Battisti col titolo: *Appunti sul Dialetto letterario di Cles alla fine del settecento*: qui l'A. ribadisce con dovizie di argomenti le sue teorie — o meglio la teoria Etmayer — sulla rapida scolorazione del dialetto anaune nel cantone centrale di Non. I punti d'appoggio son molti ma non d'importanza decisiva: e finchè un documento volgare non venga a far luce in proposito, credo che il processo alterativo sia per lo meno da ascrivere a tempi anteriori a quelli dei primi testi anauniesi. In ogni caso non mi pare bastantemente provata *l'esistenza parlata e viva* dei fonemi eterogenei tanto dibattuti. Si veda: KARL VON ETTMAYER: *Lombardisch Ladinisches aus Südtirol Rom. Forsch.* XIII vol. fasc. 2, ecc.

Le doi sorelle, stampate nella tipografia Seiser, hanno anche il secondo *tipo di dizione*. Noto *o* = *u* = *ev* = (a voi) 21. 25, *descooza* 84, *giarir* = *varir* 109, *sàrsao* 144, *tuetlo* 142, *bosboonar* è un bel verbo, 104. La grafia è la solita la *c* molle finale è data dalla semplice *c*: *puec*. Al secondo tipo appartengono pure la „*prima Litera del Tita a la Menegina*,” „*El di de l'elezion*“ „*La sorte del Sonador*“ (si noti al verso 4: *cia* = *ca* [ka] poi: *moosin* = *mousin* v. 28, *stovi?* = *stevi* v. 32, *sibbie* ecc., *sieo* o *sieu*), *El pu bel nom*, *El bel Pont* (*giaodio* v. 6, *doncia*), *l'Adio alla Val de Non* (*girlanda*), *La cometa*, *La coscienza negra trei bote* ecc.

Noto la forma: *stovi*, che, se non è errore di stampa, va messa col *stova* e *doa* del Circio (88) tali *imperfetti* sono registrati in Gardena⁽⁹⁶⁾ (purtove, purtoves, purtoa) e nel dialetto di Bresimo (Vol. II di quest'opera). Sono forme importate, sono arcaismi?

Fra le poesie *musicate* dello Scaramuzza quella che s'è guadagnata la massima popolarità è quella nota sotto il nome di „*Menegina*“ posta in armonia forse dal poeta stesso, forse da altri: ne dò la melodia antica (trascritta dal D.^r Luigi Pigarelli) e la simpatica arietta più moderna e più in voga (notata dal M.^o Carlo Chiappani). Lo Scaramuzza musicò anche la sua romanza *l'Angelo in terra* (dettata in lingua letteraria) per il canto e per l'accompagnamento col pianoforte. Non sta in me, naturalmente, di assegnare al nostro povero poeta un posto nella storia della musica indigena. —

I. *Poesia recente al de là da l'aca.*

Poesia
moderna.

11. *Al de là da l'aca* scrissero e poetarono tre altri bravi *Nònesi*: il maestro *Zoan Batista Lucchini*, maestro di Cles; il reverendo *Don Bepo Maurina*, di Maurina, e *don Zoan de San Florian*, un degno sacerdote di Trento, del quale non seppi rompere il segreto dello pseudonimo.

Questi due sacerdoti seppero dare alla poesia vernacola tutta la semplice fragranza popolaesca delle anime candide ed ingenue,

(96) THEODOR GARTNER, Handbuch der Rätoromanischen Sprache u. Literatur. Halle/S; Niemeyer 249 (p). Il dotto romanologo dell'Università di Innsbruck non accennò mai chiaramente, e nissun altro lo fece, al triplice dialetto dello Scaramuzza. Forse perchè gli mancarono i manoscritti autografi, che io potei esaminare.

tutta la mite semplicità del patrio costume unita alla più schietta onestà dell'eloquio.

Il dialetto di *Maurina* è il prototipo del basso dialetto nònes, dolce e largo nella cadenza e nella pronunzia.

Il dialetto di *Bresem* invece s'avvicina più che altri mai a quel complesso di fonemi aborigeni, i quali, se le influenze esterne non avessero dato allo sviluppo del dialetto altri indirizzi, avrebbero dato al nostro linguaggio una bella e forte originalità di suoni e di movenze. Appartiene, per vero, ai vernacoli monofonfici (ö) ma in compenso del dittongo così bello e così largo, ha parecchie altre particolarità menzionabili: la *c* palatalizzata davanti a *u* (qualciun ^{5/6}) e nella derivazione dal *qu* (*doncia*) vedi pure *sciura, segiur, ciura*; il turbamento della *c* pretonica e postonica in *a* *anciun, par, sempar, ad*, (si veda il parallelo con Vigo), *ansema, antregia, al, ando, an, autar, antor, vedar, avaröo, antender, azzi*; la protesi eufonica (*aspaventada*), l'arrovesciamento del prefisso *re*: *arrecomandi*; l'attenuamento (*pretonico*): della *u* in *i* nell'articolo indeterminato: *in* os ad femna; la particella *gi* è parallela all'uso della Pleu e di Coredo; la morfologia è alquanto simile a quella del Soratou (*nit, dit*) ecc. caratteristiche le forme mezzalone in *ova* (*fova, dova, nova, portova, ova, trova, sova*: turbamento retro attivo, *dabat, dauat, doa, dova*). (Si vegga la NOTA). Notiamo *mörir*, deuterofonema da: *mi möri*.

Aútar non è trasposizione strana dell'accento, ma si pronuncia *áotar*: nel nostro brano quindi è errore di trascrizione. Le particelle rovesciate e l'arditezza delle sincopi dimostrano un insieme di fonemi arcaici che rendono prezioso questo dialetto e fanno più belle le poesie già di per sè squisitamente elaborate dell'anonimo autore.

II. *Poesia recente, al de cà da l'aca.*

Al de cà da
da l'aca.

Così io battezzai la letteratura dialettale che fiorì su quella sponda del Noce che si adagia tutt'all'intorno del mio villaggio

NOTA. Guglielmo Meyer Lübke (*Romanische Formenlehre*, Lipsia, Reisland 1894) fa derivare queste forme da un imperfetto derivato dal perfetto di *esse*: *fui, fuve, fove*, con allargamento analogico od altri verbi monosillabi (pag. 296, § 262; pag. 288, § 256).

natale: partii da casa mia, insomma, per dividere la Valle di Non in una riva *al de là da l'aca* e un'altra *al de cà da l'aca*.

Il perchè su quella bella metà dell'Anaunia, che verde di pioppi e di pinete s'allunga fra la Vergondola e 'l Termonzel, prima si sia annidata la poesia nonesa, mentre assai più tardi ne godette la riva sinistra, che è pur egualmente forte di dialetto ed egualmente bella, non saprei dirlo, e non saprei predire chi fra le carte medioevali e gli storici raziocini saprà scovarne una ragionevole giustificazione: il fatto sta che solo nella seconda metà del secolo XIX s'accese il primo focolaio poetico all'ombra del Padre, del gran Padre, *Roen*. Sui gradini di quella scala che con gigantesche terrazze sale al cielo purissimo come un altare eretto da esseri sovrumani per ardere incensi di fulmini e di nubi al dio delle tempeste, su quella piattaforma di Coredò che ride al bel cielo trentino il più gaio sorriso di ville e di abetaie, è zampillata dal cuore anaune una bella e grande vena poetica. Quell'altopiano è il giardino della valle, il cuore del cantone antico dell'Anaunia: insigne di storie, che parlano dalle gaiette figure affrescate sulle pareti del Palazzo della Ragione di Coredò, ricco dei più bei boschi, esso fu, per alcun tempo, il centro politico e intellettuale della valle.

Il suo dialetto è il *toscano* dell'Anaunia, è il largo, dolce, melodioso vernacolo coredano, che vive nel bel mezzo d'Anaunia; a nord si protende la Pleu, alta come un maniero sopra le sabbie del Noce ruggente; più a settentrione ancora brillano i trenta campanili del *Soratou*; a mezzogiorno s'adagiano Tres e Vervò, isolate e torreggianti come castella etrusche o custodie romane, e, digradando alla Rocchetta, s'allineano: Vion, Tos, Darden e Vic, come bianche femminucce in processione; di fronte ride la riviera clesiana! E perchè il lettore mi perdoni quelle dosi indigeste di bibliografia, e di glottologia che gli debbo ammanire, mio malgrado, per accontentare quella donnaccia austera e pedantissima ch'è la scienza, mi dilungherò, qui, alquanto a descrivere i costumi di un secolo fa in questo paradiso delle alpi trentine.

Il più bel tipo di villaggio di stile antico è, per me, *Sfruz*. Le case addossate le une alle altre, come le pecorelle che abbiano freddo, non hanno intonaco, sono nerastre, sotto il tetto di assicelle di larice grigio argenteo, come i funghi boleti. Qualche

Usi e costumi
anauni.

viuzza penetra fra le masse delle casate e si perde in cento portici, in cento cortili rustici allietati dai galli razzolatori e dai bimbi vispi e trastulloni. Ognicasa ha, a ridosso, la sua aia (*spleuza, vueuna, straduja*) che mette sulla rampata massiccia (pònt) e porta al fienile che s'allarga con un *medale* di fieno e di paglia su tutta la casa: sotto, calde calde, stanno le stanze, tutte rivestite, le pareti, di assi inverniciate o gregge, in esse dominano i vasti letti matrimoniali d'un bel legno di noce e all'ombra della gran stufa turrita, fatta di tavolette colorate (verdi, per lo più) e stuccate di vari disegni originali, gira la panca tradizionale! In qualche casa arcivecchia c'è la stufa antichissima di muratura, fatta a colombaio. Gli armadi, nel cavo del muro, le cassepanche di noce, istoriate a brucio, a mezzo rilievo, a tutto tondo, a rilievo e a traforo, o a mezza lisciatura, il vasellame di rame, le secchie, i *laviezi* con tre piedi a zampa di leone e con la pancia stemmata, le lampade di ottone con graziose catenelle, i presepi di scoltinlegno, le vecchie vasellerie di Cles, gli orologi a pendolo di Rumo col campanino e l'uccello annunciatore dei quarti e delle mezze: ecco gli arredi dei nostri nonni.

E come vestivano? Leggiamo le *carte de dota* e le *pagelle testamentarie*: la sposa aveva una gonna di fioreto turchino con una *fassa zalda* a mezza gamba. Ma nei giorni feriali usava vesta di *flanella verda e zalda*; la *puta* portava gonna di rocchetto *rossa* con *lista blancia*, e l'*anda vecla* o la vedova o la nonna sfoggiava una vesta di camelotto nero e *fassa turchina* a mezza gamba. (Un *varnel de lino* era la sottogonna). Il busto, „*petorin opur bustina*“ de calomaco „*listesso de la vesta*“ era accordellato e giungeva a mezza poppa, sopra la *camisia de seda coi bei pizzi*; qualche volta il busto era a fiori rossi sul turchino e la *camisia* era di lino *listetada*. Le *calce a bei colori*, le *scarpe da le fibie d'argento* e i *manezoni* o *manezze* (guanti?) compivano il corredo da sposa. E non dimentichiamo che la *bona padrona* portava *capello nero con nastri (impannato con cordele)* e un grembiule di *sessa fiorata* del medesimo colore del *fazuel coi pizzi a pu colori*.

Nei capelli portavano gli *ucchioni* d'argento, e intorno al collo i *corai* tradizionali che passavano di madre in figlia con gli *òri* e le *arzentarie da braz*: cioè orecchini a ciondolo anellato, braccialetti a incasso, e catenella doppia, ridoppia e *quadrópla* col medaglione.

El bon padron sfoggiava nelle festività più solenni la *velada zenerina de meزالana* o 'l *milordin* color tabacco col *gilè de panno tutto turchino*; nel 1812 trovo un *milordin de panno turchin* col *gilè verde de mansester* e un paio de calzoni di pelle nera. Nel 1773: *Na velada de panno blu e zilè de seda rosso con fiorami a rabeschi e i cordoni a risvolte*. Naturalmente, nei dì festivi, non mancava la tuba *de terciopelo*; di solito, invece, bereto co la *màzola* o 'l *zufeto*; *ciauze de seda turchina e scarpe colle fibbie*.

Gli usi antichi rituali abbracciavano molte feste dell'anno: a Pasqua il capofamiglia invitava tutti i parenti alla merenda colla *tronda* (pasticcio di farina e uova).

Il primo padre felice che aveva un rampollo dopo Pasqua portava al paroco un capretto; e il curatore d'anime aveva il diritto alla questua delle uova in tutte le famiglie della cura: *la dièsma di vuèvi*; e di queste usanze tutt'oggi rimane la pratica.

- A Natale si mostrava e si mostra tutt'ora di casa in casa il *Presèpi*; dei fanciulli raggruppati a capannello intorno al capocoro (che porta al petto una scatola nella quale fa bella mostra di sè una grotta di cartapesta con il Bambino e la Sacra Famiglia e tutti i pastori colle pecorelle, con l'asino e il bue), girano pel parentado e cantano una canzone: *Oggi è nato il Salvatore*, dalle quali parole forse deriva il nome di *Boginatol* o *Bozinatol* (bucinatulum?).

Il più vecchio della casa suole in questa festa incensare tutta la casa (*col fument tel sciaudalet*); e spesso si prepara il Presèpe nella stalla per renderla sacra e invocare la benedizione del cielo sul bestiame.

All'*Epifania* schiere di fanciulli si recano con un girandolino illuminato e col presepe di casa in casa; tre bimbi sono camuffati da *Tre Re Magi*; Baldassar ha il viso annerito colla fuligine e dà gran gaudio a tutta la brigata:

Baldassar, Baldassar
ies pò nu de cà del mar?
Neger, neger col mus scur
ies en re o 'n gran tambur:
Baldesar, Baldesar
che ci venies cà dal mar?

La coscrizione è festeggiata con un tripudio che fa male al cuore, se si pensa al dolore che pervade le famiglie povere in tale circostanza. Con una bandiera adorna di nastri e di frasche verdi, la gioventù di leva della pieve gira cantando a squarcia-

La canzone dei coscritti.

È sian-ca sia-mo scar-ti a noi no importa
 niente l'è sta l'primo te-nen-te che'l
 n'ha vo-le-sto ben.

È se anche sia-mo scar-ti a noi no importa
 niente l'è sta l'primo te-nen-te che'l n'ha vo-le-sto ben

gola di villa in villa, dando ai vicini ed ai lontani un molesto esempio di sguaiataggine e di ubbriacature, di bestemmie e di schiamazzi. S'usa anche di piantare un pino altissimo in mezzo alla piazza principale del villaggio; in certi luoghi i coscritti compiono certe „bravure“ tradizionali simili nella greca mitologia alle fatiche di Ercole: p. e. vanno con una lunga pertica sulle braccia difilati sulla discriminatura del tetto della chiesa, dando prova di equilibrio e di coraggio; altre volte *tirano all'anello* o danno spettacoli di lotta.

Lo sposalizio è accompagnato dalla solita cerimonia della cordicella tesa davanti alla porta principale del tempio. Lo sposo distribuisce monete a destra e a manca.

La cena funebre è conservata tutt'ora: si distribuiscono pani ai poveri di tutto il villaggio (e ciò si chiama: *la tronda*), si dà un convito funebre di formaggio e vino e dopo le esequie si dona un *minèl* di sale ai poveri del vicinato, (tutte queste usanze si chiamano: *le nòce*).

Le usanze tributarie portano questa nota originale che il caseificio (casèl) comunale dà un *dignón* al parroco e al capocomune e talvolta al Padre predicatore delle Missioni e del quaresimale, il dignon consta di

50 lire di formaggio (formái)

35 di burro (botér)

25 di ricotta (poina).

La diesma dei morti è il contributo alla parrocchia di uno stajo di grano nel giorno di tutti i morti.

Il carnevale, festeggiatissimo nei tempi passati, fu da me descritto episodicamente nell'Archivio folcloristico della Pro Cultura (*Ciarneval ed Romen*); aggiungerò qui alcuni cenni sul *Ciarneval ed Coret*: Una regina danza, in veste di seta colorata, col busto, con collana d'oro e corona, portando sur un bacile d'argento un bicchiere raso, raso di vino. Intorno a lei danza *'l beciar*: un giovinotto con cappello alto, legato da un nastro di seta colorata (rossa o verde) lungo un metro e più; ha panciotto di velluto verde, calzoni di pelle nera, corti; bottoni di metallo, calze di seta colorata (bianche, rosse, verdi) scarpe basse; spesso è senza giubba, spesso la giubba è corta, alla cacciatore, con bavaro e manicotti di seta rossa, altre volte ha giubba nera a coda di rondine: ha legato al cintolo il grembiule da macellaio, la catena col corno e la pietra focaia d'arrotare, nonchè la catena col punteruolo da scannare. Il *beciàr* o bèccero danza colla manaia brandita intorno alla *Regina* e la spinge così di porta in porta, finchè la induce ad entrare nella sala (un'aia parata a festa con fronde di pino e nastri multicolori) del banchetto e del ballo. Intorno ai due ballano, in corteo, i lachèdi (pieròt bianchi, con fascia colorata) e i *ciusi* o *mascere love*, che sono dei pagliacci spaventapasseri sempre affacciati a distribuire confetti ai monelli.

Altra volta la *masciarada* ha la forma di corteo nuziale di sposo e sposa e parentado insigne, che viaggiano su carri e vetture di villa in villa, banchettando.

Letteratura
di Coredò

Bepo Sicher

Questi — nelle linee principali — gli usi tipici della Pleu, del Coredano e di gran parte della Valle. La letteratura del dialetto di Coredò è buona e, letterariamente, la più perfetta fra le consorelle e conta due poeti *Giuseppe Sicher* (1836-1893) e *Bortolo Sicher* (10 maggio 1846 — 27 gennaio 1884). L'uno fu maestro del suo villaggio fin dal 1853. Egli lasciò il poemetto „*En viaz attorn la Val de Non*“ (Boehmer, o. c. 46-60) e due copie d'un abbozzo poetico „*Una curiosità della Valle di Non, Scherzi umoristici* 1876.“ Il primo fu scritto nel 1876, ed ha l'appendice di una poesia „*Sopra l'umana felicità*“, la seconda (incominciata o finita nel gennaio 1888) porta anche la scritta „*I artesani*“ e contiene i seguenti componimenti: 1. *El sartor*. 2. *El cialiar*. 3. *El scudlar*. 4. *El barbier*. 5. *El contadin*. 6. *I litigianti*. 7. *El pinter*. 8. *Bevidor e vin* (o *La cianzon del Toffel Magiari*). 9. *Le Modiste*. Io possiedo due manoscritti autografi dei due componimenti, e, per la chiarezza darò a ciascuno dei due quaderni un numero (I e II). Incomincerò col descrivere il II quaderno, più corretto e meno completo: esso conta pagine: 1-26 (formato 15 × 26) ha molte correzioni nel testo, in margine, su fogli volanti. La lezione è più corretta che non nel Quaderno I (che servì al Boehmer R. Z. Heft X, III vol. Londra 1878, pag. 46). A pag. 26 la firma G. S. M. (Giuseppe Sicher Maestro). Contiene il „*Viaz*“ colla dedica all'Ill. S. G. L. I. R. c. D. i. C. (pag. 2). Signor Gius. Loss i. r. commissario distrettuale in Cles. Porta la data maggio 1876.

Il *Quaderno I* (form. 15 × 20) ha pagine: 1-64 non numerate, con molte correzioni, fogli volanti, in due calligrafie l'una minuta l'altra a caratteri più grandi. L'autografo contiene:

Pag. 2: Dedicà all'illustrissimo signore Giuseppe Loss ecc., in toscano, pag. 3: Prefazion, pag. 4-22: „*El Viaz*“ 267 strofi, pag. 22: *Sopra l'umana felicità*, pag. 30: *I Artesani*, pag. 31: *El sartor*, pag. 35: *El cialiar*, 37: *El scudlar*, 41: *El barbier*, 44: bianca, 45: *El contadin*, 50: *I litigianti*, 53: *El pinter*, 55: bianca, 56; *Bevidor e vin*, 60: *le modiste*, 64: bianca.

I fogli sparsi (III) contengono molte aggiunte agli *Artesani* e precisamente: il foglio 1 correzioni che riguardano il brano: el

Sartor, foglio 2: El cialiar, f. 3: El scudlar, f. 4: el barbier, f. 5: El contadin + i litigianti, f. 6: El pinter, f. 7: Bevidor e vin + Le modiste, interamente rifatte. Ciascun foglio ha 4 pagine formato 15×20 , con molte correzioni.

Veniamo ora alle forme metriche:

1. El Viaz ha la quartina di ottonari ab ab (versi pari tronchi) come nella chiantada del Siel (1777).

2. Sopra l'umana felicità: le sestine di decasillabi (5 piano + 5 piano). Con qualche sdrucchiolo nel primo emistichio.

3. In quartine di ottonari (ab ab versi pari tronchi) sono scritte *el cialiar, el scudlar, el barbier, el contadin, le modiste*.

In quartine di ottonari (x a a y ultimo tronco): *El sartor*.

In quartine di ottonari (a d a c + b d b c): *I litigianti*.

In quartine di senari (a b a b versi pari tronchi): *El pinter e La cianzon del Toffel Magiari* (altrimenti intitolata *El bevidor e 'l vin*).

Metrica.

- Come vedete preponderano i metri parisillabi, popolari, romantici, già usati dallo Scaramuzza (*Rizzetta del colera*. Frammento: *a ce tempi Menegina, La coscienza negra trei bote, el sores à magnà la vaccha* ecc.) con maggior varietà e disinvoltura. Ma quest'ultimo usò pure *l'endecasillabo* (*Adio a la Val de Non, i chiapponi* ecc.) e *il settenario doppio* (piano + tronco rimato, Progresso dei occlai), *il settenario semplice* (nella *Providenza* quartine doppie ab ab c d c d, versi pari tronchi, e nei *Strioni d'ancuendi* (sa sa sb sb; versi impari sdrucchioli) *il doppio senario* (il secondo tronco rimato col quarto tronco, strofa di 16 versi) *il doppio quinario* (disposizione come sopra) e precisamente il doppio senario nelle *Ott bocce da fuec*, e il doppio quinario nell'*Amigo del pover om, San Silvester dal sessanta, San Silvester dal Sessantun, Serar i ocli e magnar la torta, Le Ciagnare d'ancuendi, i Morti recordadi, la Macchina dell'oroloi, i Sborsaruei*, ecc., ecc.; ebbe perciò maggior varietà e più vigoria nella verseggiatura, e seppe rompere col grazioso verso sdrucchiolo la monotona ritmia trocica e piana comunemente in uso.

La contenenza nelle poesie del Sicher è più originale della sua metrica.

La natura poetica del genio del vecchio maestro è debole, riflessiva più che spontanea; le poesie dello Scaramuzza eran più belle appena sgusciate dal cervello, divenivano più brutte dopo

Influssi
roveretani.

rimaneggiate; il Sicher, invece, più lima le opere sue e più le migliora: l'ultima versione è sempre la più breve, la più esatta, la più divertente; a quanto mi si disse, egli correggeva assai, rifaceva pazientemente, continuamente. La sua maggior maestria egli la spiega nella descrizione, lo Scaramuzza invece è narratore. E una continua descrizione è il poemetto „*el Viaz*“ forse ispirato dalla „*Lettera dalla Sardegna*“ di Bortolo Sicher e dalla descrizione, tanto bella, di Rovereto e de' suoi contorni nel *Remit de San Biasi* di *Giuseppe Giovanni*. (Florilegio scientifico storico letterario del Tirolo italiano. Padova, Sicca) pubblicato nel 1856 dallo Zanolli.

A cant de Roverè gh'è na colina,
Bela quant se pol dir, florida, alegra
Pozàa live de noi vers a mattina! ecc.

È certo che anche sullo Scaramuzza il Giovanni o direttamente o indirettamente, esercitò un influsso: *El remit de San Biasi* ci ricorda *El remit de Santa Giustina*; la *Mainera volpona de pagar l'ost* è tutta del genere dei *Chiapponi*; e se mancasse la *Mainera*, ecco la *Moda nova de nar a cena*⁽⁹⁷⁾ che aspira allo stesso onore. *La dona fa l'om* dello stesso Autore è l'illustrazione d'un *opinione popolare* come *Taser semper e magnar la torta*. Componimenti in ottave sono tanto quelli *roveretani* come i *nònesi*.

Volete di più? I versi: *Contro le miserie della vita umana e principalmente dell'istà*, [Sonetto⁽⁹⁸⁾ vernacolo di Giacomo Turrati (Rovrè, Marchesani 1807)] m'hanno la parvenza d'aver ispirato certi passi della *Rizetta del colèra* e, più sicuramente la poesia: *Sopra la felicità umana* del Sicher⁽⁹⁹⁾. *I artesani*, invece, mi paiono modellati sul poema: *I sette peccati capitali e la cabbia dei matti*, ma c'è un guaio: il poema di Domenico Zanolli è inedito: è possibile che qualche squarcio sia stato messo in giro, ancor manoscritto, da sacerdoti, ma non è

⁽⁹⁷⁾ Flor. scient. st. lett. del T. ital. cit. p. 81-89, 178-90, 230-40, 449-58, 401-417.

⁽⁹⁸⁾ B. T. 181/2.

⁽⁹⁹⁾ DARIO EMER, *Accademie e Accademici nel Trentino. I fondatori degli Agiati*. Arch. Trentino Anno XII, Fasc. II, 1896.

EDOARDO BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*. Tridentum Anno IX, Fasc. VI, VII, VIII, 1906.

AMBROSI, *Scrittori e Artisti Trentini* già cit. pag. 176.

probabile. Per conto mio credo tali influssi letterari di secondaria importanza, giacchè, per la coltura non troppo elevata dei nostri due poeti, non è verosimile che essi abbiano letto troppi modelli.

Ma... divaghiamo troppo; se le analogie potessero indurci a far deduzioni dovremmo vedere nell'*Omo* del poeta dialettale veneziano *Pietro Buratti* (1772-1832) il padre legittimo degli *Artesani* e nello Scaramuzza vedremmo non raramente qualche reminiscenza dello stile del Porta!⁽¹⁰⁰⁾

La lingua, nelle correzioni, s'avvicina assai al dialetto di Coredo; nei primi abbozzi, come pure nel testo del Boehmer, è un po' contaminata da *italianismi* (Val *mia* ^{3/1}), *trentinismi* (*en poc de pu* ^{30/4}, *gusto*, *zusto* ^{1/1}, ^{1/2}) e da vocaboli *dell'alta Valle col dittongo in ue*: *fuer* ^{7/3} ^{14/4} ecc. *puec* ^{23/2} ^{25/3} ecc. *puel* ^{29/4} ecc. L'altopiano di Coredo ha, come è noto, la caratteristica del dittongo *uo* (corrispondente alla *ò* latina, all'*oe* della *bassa Anaunia*, all'*uè* (colla *e* aperta) dell'*Alta anaunia*, e all'*ue* (colla *e* chiusa) di *Brez*, all'*ùe* di *Cloz*, ecc.) che dovrebbe essere lo stadio intermedio dello sviluppo dell'*ue* nell'*o* aperta di Taio.

Dialetto

Al dittongo *uo*⁽¹⁰¹⁾ corrisponde il dittongo *ie* (è aperta latina): *ciastièi* ^{21/1}. Nelle particelle proclittiche *dei*, *chei*, troviamo *i*, *di* e *chi* ^{22/1} *chi destrutti* ^{48/1} *di bei laori*. Le forme *par*, *parchè* sono fisse.

La *c* palatale (di *ciasa*) oscilla fra il *ch* assai molle di Sanzeno (kj) e la *ç* toscana-letteraria. Dal *c + i*, *c + e* si ha *ç = zigiar*, *zerti*, *g + i*, *g + e = ç*: *zent*, *zinòcel*, *çust*, *g + a = gia* = toscano *digia*. Restano: il *ci*, avv. e pronome, del Pinamonti: il pronome *gi* (ghie) *dirgi*, l'avverbio *in = (inde)* (= *vaitin* è indigeno, ma usato dal Sicher sporadicamente). La *d* e la *t* come pure, ma meno spiccatamente la *l* e la *n*, hanno suono palatale, la lingua batte alla radice degli incisivi e la mascella inferiore resta compressa, ma sporgendo un po', alla superiore. La *u* è sempre cupa come nella Pleu (*u* toscana).

⁽¹⁰⁰⁾ CARLO PORTA, Poesie edite, inedite e rare. ed. Barbiera, Firenze 1884 pag. 417. Veggasi qui qualche parallelo con la Menegina.

⁽¹⁰¹⁾ Tres secondo il Battisti ha ancora *uo*, secondo Th. Gartner (Sulzberger Wörter. 8º Annuario della I. R. Scuola inferiore del V distretto Vienna, 1883), apparterebbe al territorio dell'*ue*. Io pure mi accertai che Tres ha il dittongo *uè*. Come potei constatare il Gartner ha ragione, il Battisti torto.

La grafia è quella del Pinamonti, manca il segno per la *ci* molle in fin di parola *puoc* ecc. (puòtch). La particella rovesciata si usa come nei testi precedenti. *Et* non è ancor sostituita da *en* oggi comune nel paese. Solo qualche vecchio, eccezionalmente, usa ai giorni nostri ancora la antica forma. Forme verbali dell'Alta Anaunia non mancano, ma spesso non si sa se siano usate per imitare il gergo del territorio che l'A. descrive, o per vezzo. Usato è tanto l'avverbio tronco come l'avverbio piano (*fuor* con *fuora*, *sot* con *sota* ecc. ecc. *'ngot* con *'ngota*). Si ommette il *gi* nelle frasi interrogative e categoriche semplici: *canti n'ente pò? Ci n'èl?*

La parola *feuna* che anticamente si usava (e ancora si usa a Smarano e Sfruz) è ora sostituita da *femna* (quache vecchio pronuncia *femma*). Usatissimi i superlativi avverbiali in *ent*, *enta*, *ento*: *subitiento*, *scletiènt*, *enzimiènta*. La congiunzione condizionale è *si* = *si venest*, *si 'l va*, *si 'l m'in da*. Tipico *ampò* = ad onta di ciò; *ampò m'in vanza*. *Ent* (*ent i todesci*, *ent en la stua*) ritorna alla forma intera *enter* avanti *iu*. Più sovente si ode la terminazione avverbiale in *a*: *dria*, *contra*, *encontra*, *sora*, *sota*, *inanda*, a Sfruz e a Smarano che hanno maggior ricchezza d'arcaismi.

Bortolo Sicher.

Altro geniale coredano fu il D.^r Bortolameo Sicher, uomo dotato di ferrea energia, d'ingegno acuto, di carattere adamantino (Notizie Biografiche 1. Carlo Ossana nelle *Note all'Isola 'd Sardi* pag. 19. 2. Ambrosi, *Scrittori ecc.* pag. 172. 3. Necrologia nella Pagella commemorativa: *Pietoso Ricordo in morte di B. S.*). Mentre la strettezza del censo sembrava precludergli la via agli studi, passò (1863) a Trento nell'istituto magistrale. Dopo un triennio si diede agli studi classici e nell'autunno 1867 superò l'esame di V^a ginnasiale. Studiò a Trento, dal 1869 a Rovereto, dal 1870 a Padova, dove, ottenuta la licenza liceale, studiò storia e geografia in quell'università. Nel 1873 fu nominato professore a *Sassari*; passò a Girgenti, a Lucca, a San Remo, sempre insegnando. Si ammogliò nel 1876. Ritiratosi in patria vi moriva il 27 gennaio 1884 (era nato il 7 maggio 1846). Abbiamo di lui:

Bibliografia.

1. *Dall'isola 'd Sardi en mez al mar, lontana mèz di da ciasa del Diaol*, mandi sta snonesada all'amigo *Don Beppo da Sfruzz*. Pubblicata coi tipi Scotoni e Vitti, Trento, 1884, per le Nozze Iginia de Eccher-Desiderio Reich dal *D. Carlo Ossana*.

Ottave 48. Introduzione e dedica dell' Ossana pag. 3, 4. Testo pag. 5-42. Note ricche ed esaurienti dello stesso dedicante.

2. *Ai cater Nonesi Bortol Sicher da Coret, Beppi Bonamizi da Rum, Lovisi Pedrotti da Dambel, Zazinto Fedrizzi da Sfruz. El di che i diventa dottori 't filosofia en la università 't Padoa.* Padova 1873. 10 ottave.

3. La satira *Dis el Merlo*, pubblicata da Nescio (Nepomuceno Bolognini) negli *Usi e costumi del Trentino. Lettere.* (Annuario XI della Società degli Alpinisti Tridentini. Anno sociale 1884-85. Rovereto, Tipografia Roveretana 1885, pag. 266) non dovrebbe essere sua ma un canto popolare originario dall'alta valle.

Potrebbe però anche darsi che questa satira sia divenuta rapidamente popolare così che il bravo cultore di folclorismo la potè scovare in „*Val di Sole*“; in questo caso avremmo colto in flagrante un canto popolare appena sgusciato dall'uovo d'una poesia letteraria d'autore.

Inediti sono i componimenti: I. Sine titolo (*Dis el Merlo g'en n'agnèl*). 6 strofe di ottonari (ababcc d e d e). Manca la strofe seconda. (7 febbraio 1883).

II. Sonetto. *Per l'ingresso de Don Pren.* (11 marzo 1883).

III. Sonetto. *Adess e 'n bòt.* Satira. (5 aprile 1883).

IV. Frammento. *La primavera di Coredo* (1877) due quartine in nota all'*Isola*, pubblicate dall'Ossana.

V. *Satira.* 12 ottonari.

VI. *Par Lovisi Largiaiol da Fon et Val de Non en tel Trentin.* 6 ottave.

Il poema *Dall'isola 't Sardi* consta di 48 ottave di endecasillabi e fu scritto nel 1874, come dice una nota del D.^r Carlo Ossana. Le forme metriche (ottava-sonetto) ci dicono che il D.^r Sicher fu poeta più aristocratico del maestro Sicher. Il dialetto suo è purissimo e offre quindi una base quanto mai autorevole per studiarvi il vernacolo di Coredo. Dotto, penetrante, il poeta sa quanto siano preziose le frasi schiettamente popolarische, le sa scovare, le infila agilmente nel periodo; bravo verseggiatore anche in toscano, egli è di grande esattezza nel ritmo, e nella verseggiatura, cosicchè l'*Isola* è certo il più perfetto gioiello di poesia anaune che possediamo; el *Viaz* del maestro Sicher, scritto due anni dopo, è ben una sciatta cosa in confronto di questo nervoso,

appassionato poema, nel quale tutta la soavità dell'amor di patria si accoppia a gentile, profondo, sentito amore alla natura, e la rara, scultoria efficacia dello stile si sposa a una indefinibile malia del verso. È una lettera all'amico *Don Beppo Gilli*: il poeta sbattuto dal destino sui lidi sardi (era stato nominato professore a Sassari pochi mesi prima) coglie felicemente il tono familiare, sincero d'una lettera indirizzata a un buon amico per esprimergli tutta la sua nostalgia per la valle, le cose, gli uomini, da lui abbandonati lassù fra i monti. La prima parte del poema sono soavi ricordi della sua giovinezza, un brano di palpitante poesia idillica, mestamente velata da una dolce e rassegnata malinconia:

En ca not benedetta che me pare
da la comare Nicla 'l ma cromptà,
zerto e segur, senza sbarar ciagnare,
zerto e segur che l'eva tompestà!
Avrà ciantà 'l zizuòl su le nogiare
e le ranelle le arat fat: grà, grà,
zerto che ancia l'auzèl del malaugùri
el serà nà fagiànt i so sussùri.

Come suona bellamente in questi versi il dolce dialetto di Coredo, il più aristocratico fra i parlari della valle. E data la stura alle rimembranze le ottave corrono descrivendo la vita infantile del poeta, fra i larici verdi delle Pozze e i pascoli ubertosi dei Dossi

„En recordi che 's nava 'n sett o ott
a past, col noss bestiam su par i Dossi.....

Ma il penoso momento del distacco è giunto:

Destacarse dai monti e pasar via
par la planura semper pu lontani,
nar, nar... e ogni mument voutarse 'ndria
e spenzer i oculi tnant fuor par i plani
zerciar che greste blancie e a dria, dria,
ombrarle come s'ombra i ciarentani,
nar digiant: iù de dria gi è 'l me paes.

E correr co la ment a la so ciasa
a la glièsia, al prastèl, do che 's sautava
a scuola, all'Abici da la coa rasa,
ai posti che 's ciantava e che 's begiava
a chi bei posti 'ndo che co la dasa
el fuòc su le patate s'impizzava
ecco el viazar!

I versi, così dolci nella rima piana della prima sestina si fermano lentamente, alla fine dell'ottava, nei due ultimi baciati, e si rompono nella rima tronca come in un singulto.

L'inno alla Valle, già popolare e conosciuto a tutti i buoni figli suoi, incomincia coll'ottava XVII:

La val de Non la già 'n culo l'Olanda
e l'è la pu bela 't tutt le val trentine;

un rimpianto degli antichi amori:

En tutta cant la Val como l'è granda
le bele del me temp l'hai cognossude,
e se gi pensi su le 'm passa 't nonda
a farme planzer d'averle perdude!

chiude la parte prima. La seconda incomincia col descriver la sua errabonda vita presente — non troppo remunerata — non troppo lieta:

Si giessi da contar tutt le fazende
che 'n sti diess anni hai bu, tutt le materie,
le bote che hai cognest auzar le tende
le bampe, le bondanzie, le miserie!

Finalmente, ecco la descrizione del viaggio dal Trentino a Sassari, un giardino di graziose descrizioni civettuole e perfette. Le ultime otto canzoni (*cianzon* e *ciampeti* le chiamano i poeti Core-dani, tanto il Giuseppe che il D.^r Bortolameo) incominciano con due versi di Dante che armonizzano stranamente e dolcemente col verso anaune; giacchè nissun poeta sa togliere al linguaggio nònes le asprezze, il ritmo spezzato, ossitonico, il *pleo*, in poche parole: il periodo suo pare veneto, corre piano, molle e insieme forte ed efficace.

Nella poesia d'occasione — un carme di laurea, come anticamente s'usavano — *Ai catler nonesi*: sbocciano 10 ottave belle come perle:

Direu, si 't Val de Non i ve domanda

sur un foglio volante in carta rosata con fregi d'argento sono quattro ritratti scherzevoli di scherzosi dottori.

Ma non era Musa che scherzasse sempre la sua: ecco dei frammenti di satira pungentissima: già noi, della Val di Non, abbiamo un po' la satira nel sangue. Un capocomune, oggi un venerando, ottimo vecchio, esimio giocatore di boccie, che ai suoi

verdi anni sconfisse tutti i rivali del bacino del Noce, — ebbe la jettatura di non avere un programma che andasse a genio al nostro poeta. Nelle pubbliche amministrazioni la nasce spesso così: e l'irruente satirico lo attacca nella persona, e io, povero raccoglitore di poesie popolari, devo pur per debito di esattezza e di fedeltà storica riprodurre alcune satire, sebbene io lo faccia assai a malincuore; ma il lettore sa già che se gli uomini, che per loro mala ventura ebbero a immischiarsi nella pubblica cosa, volessero prendersi a male ogni caricatura letteraria che di loro si fa, starebbero male. E vere caricature letterarie son queste piccole pasquinate. „*Adès e 'n bot*“ „*Come seràla*“ due sonetti perfettissimi nella forma e di rara efficacia. La satira „*Dis el merlo gen n'agnèl*“, divenne popolarissima per bollare le rappresentanze comunali troppo interessate. Il frammento „*Un capocomune*“ così intitolato in una lettera all'Ambrosi, dalle cui carte scelsi qualche cosuccia, è una pungentissima descrizione della vita passata del capovilla. Anche nel demolire, nello sgrostare l'uomo pubblico il Sicher è insuperabile; *un tale nemico avrebbe fatto paura a Cavour*, mi disse un collega nel leggere le sue pasquinate. Comico e satirico insieme è *l'Ingresso*, una miniatura perfettissima, un capolavoro di cesello, degno di essere posto vicino ai capolavori più finiti del Vannetti. La grafia è identica a quella del Sicher. Nel Dott. Sicher è più probabile l'influsso del *Porta*.

Già l'amico consigliere Edoardo Lorenzoni mi fece giorni fa notare la innegabile somiglianza fra il sonetto alle pag. 35 del Vol. III *Come seràla* e quest'altro del *Porta*:

Quand vedessee on pubblegh funzionari
a scialarla coi fiocch, senza vergogna,
disii pur che l'è segn ch'oltra el salari
el ghe mett lu del sò quel che bisogna.

Quand sавesseo del franch che a l'incontrari
nol gh'ha del sò che i ball ch'el ne bologna,
allora, senza nanch vess temerari,
disii ch'el gratta senza avegh la rogha.

Quand intrattant ch'el gratta allegrament
vedessee che i soeu capp riden e tassen,
disii pur che l'è segn che sann nient.

Ma quand pœu ve sentisseo quaj ribrezz,
perchè a di: sann nient, l'è on dagh de l'asen,
giustemmela e disii che fann a mezz.

(Poesie Milanese. Ediz. A. Bietti pag. 339).

La Pleu.

12. La Pleu! Un promontorio ridente che s'addentra nella valle del Noce come una corazzata verde, parata a primavera. Ha un dialetto dolce e molle, meno aspro di quello del Soratou; le case ricche di bifore e di trifore di stile purissimo, le ferriate infiorate di araldiche sigle e fregiate di stemmi, le chiese, antiche e severe, le castella rovinate ed austere, i cognomi: tutto ci parla di un passato non ignobile e non oscuro. *Zoan Manincor* *Giovanni Andrea de Manincor* è il poeta della *Pleu*, dell'ultimo lembo meridionale dell'Alta Anaunia, che alla forza del linguaggio del Soratou dà una cadenza più larga e più piena, più dolce, simile a quella del core-dano. Nacque a Casez (Ciadiez) il 9 luglio 1809, come scrive l'i. r. consigliere provinciale Silvio Manincor in una lettera privata dei 24 ottobre 1910. L'Ambrosi (o. c. pag. 221) pone la data 13 novembre, la „*Commemorazione*“ negli Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto (Anno IX 1891, Rovereto Grigoletti, 1892, pag. XVII) dà invece il giorno 10 ottobre. Dalle scuole popolari di Casez passò al Ginnasio, poi al Seminario di Trento. Accudì alla cura d'anime per sei anni, a Calliano e a Villa Lagarina; „supplì per un semestre quale docente nell'i. r. Ginnasio liceale di Rovereto e il 29 ottobre 1843 fu nominato maestro della 4^a classe presso i. r. Capo Scuola Normale di Rovereto.“ Con decreto ministeriale 3 ottobre 1855 fu nominato docente presso la neoeretta i. r. Scuola reale Elisabetтина, dove insegnò la lingua italiana e la geografia.

Nel luglio 1891 abbandonò Rovereto per recarsi in patria e volle salutare a Levico un congiunto; ivi fu colto da un grave malore che lo trasse alla tomba il 21 settembre (negli Atti dell'Accademia; ibidem, 20 settembre) dello stesso anno. Fu membro dell'Accademia dall'anno 7 maggio 1871.

Pubblicò:

1. Memorie storiche sopra la Valle di Non. Programma dell'i. r. Scuola reale di Rovereto. Trento, Marietti, 1856, pag. 19-37.
2. Alcune osservazioni sopra qualche punto della storia della Valle di Non. Atti Accad. Agiati, anno VI 1888.
3. Del dialetto delle Valle di Non. Atti Acc. Agiati, anno IX, 1891, III. Letto nella tornata pubblica 3 giugno 1891.
4. Par el matrimoni Masotti-Candelpergher, necreontitschia en lenga nonesa. Trento, Monauni. *G. M.* 16 quartine.
5. Par le nozze de Angelini-Candelpergher, cianticia en lenga no-

nesa. Olinda da Caldes. Rovereto, Sottochiesa, 1868, pag. 16
G. M. e G. T.

Inedite:

1. *Vitmara d'Arsio*. 107 quartine (1873) in possesso di Edoardo Boehmer (vedi o. c. pag. 3, 4).

La musicia dei giatti è in quartine di endecasillabi o dodecasillabi (?) (ab ab) e descrive l'usanza paesana di festeggiare le nozze di sposi vecchi o difettati (sciancati o gobbi) con un pandemonio rumorosissimo. È una vecchia che, discorrendo col poeta, si sfoga le sue amarezze per la maleducatissima gioventù de' tempi nuovi villana e provocatrice, è ossa che come sdentata figura principale campeggia in questo bozzetto di 42 quartine. La metrica è quanto mai zoppicante!

Ecco uno schema delle tre prime quartine:

I.

1. verso 11 sillabe (calcolo „*clòcia en do*“ con sineresi).
2. „ 12 sillabe.
3. „ 11 sillabe; calcolo *gea* = 1 sillaba.
4. „ 12 „ ; calcolo *via* = 2 sillabe.

II.

1. 11 sillabe, coll'accento sulla 7^a.
2. 11 sillabe.
3. 12 sillabe.
4. 11 sillabe.

III.

1. 11 sillabe.
2. 13 sillabe.
3. 12 sillabe.
4. 12 sillabe.

Tredici sillabe hanno i versi seguenti:

dirgi die brutte parolatcie, che da noi (13 str. 3 verso)
 i par propri sciadenadi con tutti ancoi (13 str. 1 verso)

Quattordici sillabe ha quest'altro:

E adès sto vèciel mat el se torna a maridar
 (strofe 21 verso I).

Manca ogni ritmo — o almeno io non fui capace di trovarcene punto, punto —; irregolarità di rima (strofe 37 verso 2 in *meriti*, verso 4 *misèrie*) e strofe 31 verso 20 *cortétcie* con *spórcie* (verso 4).

Anche la lingua non è *scllettienta* quantunque lessicalmente assai ricca. Qualche strofa corre:

Sta doman ai sentù che 'nzi na vecla
 sciavejada la nava brontolant,
 con en sclap 'd putiei e (co) 'n man na secla
 plenienta 'd sieri, da dargi al so rugiant.

ma altre sono meno perfette: troviamo i trentinismi *staria* (39. 1) forse (6. 3) *en poc* = *puetch* (35. 1) *gnent* (36. 3) *linga* (36.4) *ancoi* (13. 1), *embriaga* (15. 4), *migolin* (8. 1), *ziziliano* (23. 2), *bisogna* (ib.), *diavoleria* (35. 1) (che è anzi italianismo per *diambernam*, *diambernez*, *diaularia*) di particelle rovesciate si usa — a capriccio — solo l'*ed* = *'d*⁽¹⁰²⁾. I pronomi *ge* e *gi* si alternano a piacere. L'uso di *un* fa capolino in *dirgi un et* (81. 2). A Casez avremmo, secondo il Manincor, *c + i*, *c + e*, *g + i*, *g + e* = *c* (tc), *g* = *tci giar* il dittongo *iè*; nella *Musicia* qualche raro caso di *uè*: *anquei*, *fuer* 17, *per* e *perchè* invece di *par* e *parchè*, *chei*, *dei*, *tei* per *chi*, *ti*, *di*. Anche la sintassi è irregolare:

che l'è senza denti e largia come 'n forn la botcia.

La grafia è quella del Pinamonti: manca un segno per la *c* molle finale; per la *c* palatale dinanzi alla *a* in mezzo alla parola si usa a capriccio un *tc*, nuovo nella grafia *anaune* (per significare la *c* intermedia fra un *kj* e un *ci* (*clocia*, *musicia*, *botcia*, *porcie*, *sportcie*). Come a Coredò e a Sanzeno, abbiamo anche a Casez le forme regolari dei verbi irregolari della I^a coniugazione monosillabi: *dante*, *fante*, *stante*, *nante* (a Smarano abbiamo *nenti*, *fenti*, *stenti*, *denti*).

13. Il *Soratou* è l'angolo più originale e più vergine della nostra terra: la sua schiatta ha mantenuto la tempra di macigno e la fine indole montanara delle prische popolazioni alpine. Fra gli anauni, intelligenti, i Soratovi hanno nome di astutissimi e

Nel Soratou.

⁽¹⁰²⁾ eu = ve (6-2); sgridarli (8-1) = cridargi (= zaigàr, nel dialetto più blot) è italianismo, così *lingua* nella ultima strofe 2^o verso.

gloria di finezza diplomatica. Cordiali con gli amici non perdono ai nemici, e danno battaglia con tutte le armi. L'energia, la sagace celerità nell'azzardare un giuoco disperato, la costanza nella lotta, li rendono temuti; l'avvedutezza, la ragionevolezza, il buon senso il resero preziosi a tutti i governi; essi rappresentano la razza pura, come la loro parlata è la più vergine dei dialetti anauniesi. Il pianoro del Soratou, tutto ingrillandato dai boschi, s'allarga aprico sotto il bel cielo turchino e ci dà spesso un orizzonte più largo dei soliti panorami alpini: forse il paesaggio ha resa l'anima del suo popolo larga. Caso strano! Il Soratou non diede gran cosa alla letteratura nostra! L'uno dei due poeti suoi è nativo di Taio, e l'altro, il Greif, non diede gran cosa. *Don Valentino Bergamo* nato a Taio ai 23 aprile 1802, fu nel 1827 (-1829) cooperatore e vicario di Romeno ⁽¹⁰³⁾. Per diciassette anni fu parroco di Taio, morì decano capitolare del Duomo addì 12 gennaio 1882 nell'età di 79 anni e 9 mesi. „Il Bergamo, dice lo Zucali nella sua bella introduzione *alla Cianzon del lou del Toni Perolin*, dal popolo era soprannominato Don Matteo per il suo umore piccante ed allegro, di cui è una bella prova lo stile e la spigliatezza della sua poesia.“ La canzone infatti è così spontanea, è così indovinata che il popolo la fece sua; uno dei nostri cantori popolari, Ermanno Asson di Romeno, la andava recitando, vestito da arlecchino, per lunga serie di anni negli ultimi giorni di carnevale. Io che pubblicai *la Cianzon* integra per primo nel 1904 (Annuario XXIII della Società Alpinisti tridentini, Zippel: *La poesia sulle rive del Noce*) la udii da una mia cugina, dotata di ottima memoria e di grande amore per le poesie paesane ⁽¹⁰⁴⁾. La cantata, trascritta dallo Zucali, è come si vede incompleta, ciò che non deve meravigliare, se si pensa che l'Asson, dal quale egli udì recitarla, aveva la bella età di 60 anni.

Il dialetto della *Cianzon* non è quello di Taio, patria del poeta, sibbene quello di Romeno, cioè del basso Soratou; il linguaggio è puro. La metrica: la quartina di ottonari a rima alternata piana e tronca. La contenenza sembra essere un aneddoto

⁽¹⁰³⁾ IGINIO ZUCALI, Una rapsodia anaune. Vita Trentina, 27 aprile 1907, fasc. 17, anno V, pag. 1.

⁽¹⁰⁴⁾ La Signora Eulalia Bertagnolli-Mendini moglie al professore Emanuele di Sanzeno.

vero; lo Zucali infatti ci dice che il Perolin (nato il 30 marzo 1791 e morto il 15 marzo 1860) si chiamava Gian Antonio Rosati di Romeno, detto il Tenente. Tali racconti, del resto, furono cari al nostro popolo: già il Pinamonti ebbe a scrivere „*La caccia all'orso sul Lomasone*“ (nel Ms. 2067), un poema, in dialetto giudicariense ma fortemente toscaneggiante, che canta in molte terzine le curiose avventure d'un spaccamonti certo Guella, a cui alcuni amici, Turri, Boni, Alimonta giocarono un tiro burlesco. Lo scherzo poetico ebbe voga, come anche fu largamente diffusa un'altra poesia comica e procace in dialetto trentino, che fra le carte dello stesso Ms. si trova; anzi ci fu chi, confondendo il componimento del Bergamo con quello del Pinamonti, ascrisse a quest'ultimo la *Storia del Perolin*.

14. *Gioele Greif* di Romeno ebbe un accurato biografo nel professore Iginio Zucali, che nella *Vita Trentina* (Anno V, 1907, fasc. 19-20, pag. 165, 18 maggio) pubblicò la „*Cianzon del prim d'otober del 1862 en Val de Non*“ poemetto in dialetto anaune (edito per cura di Iginio Zucali). Dalla bella pagina introduttiva tolgo le seguenti notizie: „Il Greif, figlio del maestro di scuola popolare Leonardo e di Rosa Zucal, nacque a Romeno nel 1842 (4 novembre), nel Ginnasio di Trento si distinse per eccellente profitto, e, dopo aver per un anno studiato teologia, si dedicò agli studi filologici e divenne professore. Insegnò come supplente nel Ginnasio di Trento, come professore effettivo, per un anno, in quello di Rovereto, in fine, dal 1871 al 1898, nel ginnasio comunale di Trieste apprese ai giovani le lingue classiche, nelle quali fu dottissimo. Emerito da un anno, morì il 15 gennaio 1899 nella sua patria.“ Lo Zucali ci dà la versione della *Cianzon* da trascrizioni „di seconda mano“, io ebbi anche i „*Zento ciampeti su la tompehada d'auton del 62*“ da un vecchio di Sanzeno ma la versione è un po' contaminata da elementi della *Pleu*. Fui perciò dell'avviso di fondere la lezione mia con quella dello Zucali accettando via via quei *ciampeti* che mi parvero, nell'una o nell'altra, più schiettamente nonesi, più corretti, più naturali. La *rapsodia* ebbe dallo Zucali una critica entusiasta, troppo laudativa, se m'è permesso di dire la mia opinione. La trama è troppo povera e semplice: dopo la solita chiacchierata sulle muse, una bella descrizione della grandinata così fuor di tempo e tanto fatale, e una

tirata satirica moraleggiante sulle peccata dei compaesani contro la proprietà. Il nesso logico è un po' vago, il racconto procede sminuzzato di quartina in quartina, lottando, evidentemente, contro le difficoltà della rima, della verseggiatura. Il Greif mi ricorda troppo spesso il maestro Giuseppe Sicher. Giustissimo è invece il giudizio: „La lingua è pura e biotta, proprio come vien parlata dal popolo, ma non omogenea.“

È schietto, infatti, ma, in qualche quartina non omogeneo. L'autore sacrifica il costrutto sintattico, troppo spesso, alle esigenze del verso. La rima introduce qualche trentinismo di contrabando. Il comunissimo, monotono, ma semplice e popolarissimo ottonario se ne va, con passo cadenzato, comodamente di quartina in quartina, colle rime a b a b o baab, o x a y a; v'è qualche raro caso di assonanza. Il linguaggio del Soratou è in molti rapporti eguale a quello della *Pleu*; la dittongazione, *le particelle* in *ĩ = gi*, in: *nargi, tuernin, daigin, tuegin, mi m'in von, ti t'in naras*. La particella *de* però ha le forme rovesciate: *l'ed* o *et* o *'d, 't* invece dell'*en, 'n* (Soratou). Le forme *serueu* (*Pleu*) invece di *sarueu* proprio della *Pleu* e di *Coredo*, differiscono ma la prima persona sing. pres. del verbo essere è *sen* in ambidue i territori, *k + e* e *i, g + e, i = danno ž* e *ž = žerto, žent*. *Ássau* invece di *ésseu* è tipico. *Par* e *parchè* come nel Bergamo. La grafia è la Pinamontiana, manca il segno per la *c* molle finale. Il lessico è ricco e il poema, se non merita tutte le lodi che lo Zucali gli prodiga, è pur sempre un prezioso brano di poesia nonesa.

Letteratura
spicciola.

15. *Letteratura minima.*

Nella *miscellanea di letteratura spicciola*, che chiude la terza parte di questo lavoro, raccolsi alcuni componimenti anonimi o di carattere popolare. Ecco, prima, una *preziosa novelletta nonesa in dialetto di Vic*, della metà prima del secolo scorso. Mi fu favorita dalla Signora Ossana-Onestinghel. La grafia è pinamontiana, manca il segno per la *c* palatale finale. Tipico l'*ad* non ancor soppiantato dall'*an* moderno. *Ce = che* ital. (calce, qualche); abbiamo perfino un *an cioei = ancuei = anc-hodie*. Il monottongo è dato dall'*oe*: *toeiten, voest; c + e, c + i, g + e, g + i*, come nella bassa val di Non = *ž, ž*. Parole strane: *vingelo = vangelo* (contaminazione popolare) la *u* è molto velare: *pote = pute; l* resta in *polsar, scoltar*.

La predicia della torta è un canto carnevalesco che trascrissi a Coredò; essa potrebbe essere ascritta a Geremia de Greifenberg. La solita quartina di ottonari a b a b.

16. *Il Folclore della Val di Non* è nell'insieme composto delle stesse tradizioni leggendarie e mitiche, degli stessi usi, che nelle altre Valli nostre si rintracciano. Dalle leggende scelgo le seguenti inedite:

1. *La storia del bis lòngh.*
2. *El liber del comando.*
3. *El drago de le set teste.*
4. *La sposa del diaol.*
5. *El Zoan dai debiti.*
6. *Le trei corone.*

Le leggende di Val di Non sono ancora terreno ben poco esplorato. Lo Schneller (Märchen u. Sagen aus Wälschtirol. Innsbruck, 1867) non prese in considerazione il Trentino occidentale che ben raramente. I n. 5 e 6 furono da me pubblicati nel Bollettino Sociale del Circolo Accademico italiano di Vienna 1907; riprodotti furono nella Vita Trentina, Anno V 1907, fascicolo 38, pag. 310. Un'altra leggenda fu da me pubblicata nell'Annuario degli Alpinisti Tridentini, Anno XXIII 1904: *La poesia sulle rive del Noce*.

G. B. Lucchini, nella Rivista: Romanische Studien (A. III, 1878) pubblica un *Dialogo fra la Trinele e la Menegia sora del Basiliscò de Meztodesch*. pag. 61 nel dialetto del contado di Cunevo, Flavon e Terres. Il Lucchini era appunto nativo di Cunevo e nel 1876 fu maestro a Cles. Il dittongo è monoftongato in *oe*: *encoiei, foer*; la grafia è artificiosa assai e infelice: i suoni palatali sono segnati da una ypsilon un po' esotica: *cyapità, legy = lech, gy'hai, digyi, bocya, cyantiand*; la *c* palatale in fine di parola ha pure questo contrassegno: *monecy, czocy* che si può confondere con *czocyi* nel plurale. La *z* derivata da *c + e, c + i* è data da un *cz*, anche stranissimo, *czesà, auczell, gzo (g + i), suczede*; *z* finale con *tz, crottz = cròz* (ma *Mezz-todescy*), *smortzar = smorzar, entzi*. Il *q = k* è scritto senza la *u = qualche*. Manca il dittongo *ie*, la *u finale* ha il riflesso *o = mandao ecc.*, così in posizione intermedia: *cyaad*. Particelle rovesciate punte. (Vedasi la stessa leggenda narrata dal prof. D. Reich: „Il basilisco

Zoan Batista
Lucchini.

di Mezocorona o Mezotedesco." Programma dell'i. r. ginnasio di Trento, 1892).

Dei *canti popolari schiettamente nònesi* s'è raccolto assai poco, perchè c'è poco e quel poco è dai giovani quasi ovunque già dimenticato. Raccolsi poca cosa per l'Annuario degli Alpinisti Tridentini e per il Bollettino della *Paganella* ⁽¹⁰⁵⁾. Abbiamo, infatti, una triplice poesia popolare nella valle: *canti toscaneggianti, canti veneti, canti trentini*: essi sono nemici acerrimi della *poesia vernacola popolare, la soffocano nel nascere*: la deturpano e la trasformano senza tregua. Solo una ricca e ben divulgata letteratura potrebbe alimentare dei nuovi filoni di canti popolari; e non è raro il caso che poesie di origine letteraria passino, come la „*Menegina*“ dello Scaramuzza „*Dis el Merlo*“ del Sicher, la „*cianzon del Perolin*“ del Bergamo nel tesoro delle poesie popolari. La bella fiorita letteraria della seconda metà del secolo XIX non mantenne la sua primavera, in questi ultimi decenni l'arte dei poeti morti non suscitò molti imitatori. E le poche poesie anonime che vanno girellando nei crocchi paesani della nostra valle sono piuttosto l'ultima eco d'un coro che si dilunga da noi per perdersi lontano lontano, che non il canto fresco e vitale della generazione presente. Se guardiamo al futuro, un dilemma ci si para dinanzi: la nostra parlata materna andrà morendo, sparendo nella marea crescente del dialetto trentino che a sua volta sempre più si toscannizza? Oppure l'individualismo che in tant'altre cose fiorisce oggi più che mai, salverà il tipo regionale e favorirà l'incremento della letteratura vernacola indigena? Tanto nell'un caso come nell'altro è pio dovere nostro di conservare e di fissare per la storia nostra, per la coscienza nostra nazionale, per la buona memoria dei nostri morti, il linguaggio che nella letteratura seppe affermare la sua bella individualità; è officio di carità patria di proteggere la prima o la ultima primavera del nostro dialetto; non cantò forse il poeta:

E se po 'n bòt en mez ai zaresari
blanci de flor, planzenti de rosada,
plantà su t'un borel, ciantarà 'n gial

⁽¹⁰⁵⁾ BERTAGNOLLI D.^r G., „*Paganella*“ (La P. Bollettino bimestrale della Società Paganella). N. 5. Per la raccolta dei nostri canti popolari. Numeri 84, 85, 86, 87, 91, 94, 95, 96, 97, 98, 99.

entorn responderà a la so ciantada
zent'autri giai d'encontra al so segnal,
e alora mi dirai: parezà i stari
che 'n mez ai ciampi sponta 'l panegial,
e sponta viole 'n mez ai me noslari!
alora mi dirai par tut la val:
matina bela, slanguida la sera!
pute nit fuer ch'è nu la primavièra!

O forse c'è chi vuole che il popolo nostro passi nella storia
muto e silenzioso?